

Ascoltando le
Rime degli Arcadi
IV

a cura di Massimiliano Malavasi



Accademia dell'Arcadia

Occasioni arcadiche

«Occasioni arcadiche»

La collana propone testi inerenti a tutte le discipline proprie del contesto culturale in cui l'Accademia dell'Arcadia opera (letteratura, linguistica, filologia, arte, musica, teatro). La qualità scientifica è garantita da un processo di revisione tra pari (*peer review*) e dal Comitato scientifico internazionale. I libri sono disponibili sia in formato cartaceo sia in formato digitale ad accesso aperto (*open access*), scaricabile dal sito web dell'Arcadia (www.accademiadellarcadia.it).

Comitato direttivo

Monica Berté, Maurizio Campanelli, Riccardo Gualdo, Marco Guardo, Massimiliano Malavasi, Pietro Petteruti Pellegrino, Emilio Russo

Comitato scientifico

Albert Russell Ascoli, Claudio Ciociola, Paolo D'Achille, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, Matteo Motolese, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Ascoltando le
Rime degli Arcadi

IV

Testi della giornata di musica e poesia

Roma
Biblioteca Angelica
21 marzo 2025

a cura di
Massimiliano Malavasi



Roma
Accademia dell'Arcadia
2026

In copertina:
François Boucher
La leçon de musique
XVIII sec. (particolare)
Parigi, Musée Cognacq-Jay

L'editore si dichiara disponibile a regolare
eventuali spettanze in favore degli aventi diritto

Copyright © 2026
Accademia dell'Arcadia
Piazza di Sant'Agostino 8 – 00186 Roma
info@accademiadellarcadia.it
www.accademiadellarcadia.it

Opera distribuita con licenza CC BY-NC-ND 4.0

ISBN 978-88-31210-56-0 (brossura)
ISBN 978-88-31210-57-7 (PDF)

Indice

Ascoltando le Rime degli Arcadi

9 Introduzione

11 Alessandra Di Ricco

*Spingendo lo sguardo oltre il Bosco Parrasio:
le rime politiche degli Arcadi*

Testi

Alindo Scirtoniano (Filippo Ortensio Fabbri)

Augusto Eroe, non senza alto consiglio

Flamiso Termeo (Giovan Francesco Della Volpe)

Signor che fin sulle temute porte

Aurisco Elafio (Giovan Battista Ciappetti)

Italia, Italia, e il flagellar non odi

Velalbo Trifiliano (Andrea Diotallevi)

Grand'eroe che col senno e colla mano

Eurindo Olimpico (Francesco Maria Gasparri)

Son già tre lusri (ah, sian pur cento, e mille)

Tirsi Leucasio (Giovan Battista Felice Zappi)

Signor, tutto dell'Asia il popol empio

Vincesti, o Carlo. D'atro sangue impura

Illustre Duce, che i trionfi tuoi

Alindo Scirtoniano (Filippo Orensio Fabbri)

Quando di turbe ostili ampio torrente

Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni)

Monarca invitto che col braccio forte

Aurisco Elafio (Giovan Battista Ciappetti)

Vasta quercia nodosa, o antico pino

O navi, o d'Asia e dell'Egeo spavento

Fidalma Partenide (Petronilla Paolini Massimi)

Benché del tuo gran Padre alta difesa

Del re delle Alpi il pargoletto ignudo

Aci Delpusiano (Eustachio Manfredi)

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto

Mirtinda Parraside (Elena Riccoboni Balletti)
Italia, Italia, de' tuoi danni ognora

Fertilo Lileo (Pompeo di Monteverchio)
Tù che miri quest'urna e che t'affliggi

Polibo Emonio (Vincenzo da Filicaia)
Dall'estremo Occidente o tu che 'l piede

Mireo Rofeatico (Michele Giuseppe Morei)
Carco già d'anni e più di palme onusto

Tirsi Leucasio (Giovan Battista Felice Zappi)
Standomi all'ombra di un antico alloro

Linco Telpusio (Francesco Passerini)
Udiste d'Austria il Fato acerbo e tristo

Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio)
Quando vide la Fe' sotto il tuo impero

Alessi Cillenio (Giuseppe Paolucci)
Vide il Po, vide Italia il prode, il forte

Clidemo Trivio (Cesare Bigolotti)
Quel dì che in vesta sanguinosa e bruna

Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio)
Sommo Signor, che dal celeste regno

Trisalgo Larisseate (Giovan Piero Zanotti)
Ecco pur dopo il terzodecim'anno

Appendice

Coralbo Aseo (Pompeo Rinaldi)
A generose prove
Non perch'io già scagliassi al tuo natale

Erilo Cleoneo (Alessandro Guidi)
Vider Marte e Quirino

39

Stefano Crescenzi
«I miei carmi tutti suonan solo amore».
Le canzonette nelle Rime degli Arcadi

Testi

Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni)
Del sonoro
Per la selva io vidi un giorno

Euganio Libade (Benedetto Menzini)
Quando Amor per suo diletto

Eustasio Oeio (Francesco Maria Cagnani)
Non fu tanto il grande ardore

Gelindo Teccaleio (Florido Tartarini)

Io non so se Amore accenda

Nidalmo Tiseo (Niccolò Forteguerri)

A me piacciono pur tanto

Ila Orestasio (Angelo Antonio Somai)

Ecco nato

Silvia Licoatide (Gaetana Passarini)

Vespina, desiosa

Atelmo Leucasiano (Ubertino Landi)

Prode signor, che il piede

61 Elisabetta Appetecchi

*«Cosa mortal spesso tal grazia acquista / che muta»:
metamorfosi d'Arcadia*

Testi

Fertilo Lileo (Pompeo Camillo di Montevecchio)

L'empia face d'Amor trattai per giuoco

Ila Orestasio (Angelo Antonio Somai)

D'Alnano altri pur canti: io tanto in seno

Adelindo Gerenio (Carlo Giustiniani)

Poiché Vitalbo, alto del Tebro onore

Oriale Mineiano (Alessandro Pegolotti)

Questa perla vezzosella

Tirsi Leucasio (Giovan Battista Felice Zappi)

Sognai sul far dell'alba e mi pareo

Siringo Reteo (Paolo Antonio del Nero)

Sulla riva del Peneo

Siralgo Ninfasio (Filippo Leers)

Cosa mortal spesso tal grazia acquista

79 Massimiliano Malavasi

*«Ovilia, caprilia, arationes, messes ... tamen aliquando ad altiora
surgere»: le egloghe nei primi volumi delle Rime degli Arcadi*

Testi

Alessio Cillenio (Giuseppe Paolucci) –

Tirsi Leucasio (Giovanni Battista Felice Zappi)

«Tirsi, così per tempo? ancor sui prati

Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni)

Lucrina (Sedeo sotto un muscoso e cavo sasso)

Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio)

Poiché alla fin dopo tant'anni e tanti

*Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte
O ruscelletto avventuroso appieno
Lieti prati, erti colli, almi ruscelli*

Gelindo Teccaleio (Florido Tartarini)

«Su questo colle, Arsenio, arida è l'erba

Mirtilo Dianidio (Pier Jacopo Martello)

«Maladetto quel dente e quel tricorne

Palemone Licurio (Silvio Stampiglia)

Tornava allor che in ciel sorgean le stelle

Ascoltando le
Rime degli Arcadi

Abbreviazioni

RdA = *Rime degli Arcadi*, I-XI, Roma, Antonio (de') Rossi, 1716-1749; XII, Roma, Niccolò e Marco Pagliarini, 1759; XIII-XIV, Roma, Paolo Giunchi, 1780-1781.

Introduzione

Il 21 marzo 2025, nella Biblioteca Angelica di Roma, l'Accademia dell'Arcadia ha celebrato la Giornata mondiale della poesia promossa dall'Unesco con la quarta edizione della manifestazione *Ascoltando le Rime degli Arcadi*. La formula dell'evento è ormai consolidata: quattro studiosi hanno illustrato altrettanti percorsi critici all'interno dei primi tre volumi delle *Rime degli Arcadi* (Roma, Antonio de' Rossi, 1716). Nello specifico, Alessandra Di Ricco ha mostrato il legame degli accademici con i progetti politici degli Asburgo nei Balcani, Stefano Crescenzi ha approfondito le forme e gli impieghi della canzonetta nelle *Rime degli Arcadi*, Elisabetta Appetecchi si è soffermata sul tema metamorfico in questa produzione e, infine, chi scrive ha illustrato i vari impieghi dell'egloga nella comunità di poeti al tempo governata da Giovan Mario Crescimbeni. Come appunto previsto dalla formula sperimentata con successo nelle precedenti occasioni, la riflessione sui testi da parte dei critici si è alternata alla lettura dei componimenti da parte di due voci attoriali, quelle di Elena Ferrantini e di Marcello Ravesi, e dagli intermezzi musicali eseguiti su chitarra classica dalla maestra Violetta Saracino.

Anche questa volta il salone vanvitelliano della Biblioteca Angelica si è riempito in tutti i suoi scranni di *pastori* d'Arcadia, di amici e di appassionati di musica e poesia, che hanno potuto così rivivere il clima delle *ragunanze* arcadiche e assaporare il felice connubio delle *arti sorelle*. Dunque l'iniziativa, concepita ormai qualche anno fa, si consolida e diventa un momento di socialità anche di quella squadra di studiosi, dottorandi, studenti che da qualche tempo hanno ripreso in mano i volumi delle *Rime degli Arcadi* nell'intento di approfondire la concreta realtà di componimenti che costituiscono la voce principale di almeno tre generazioni di scrittori e di lettori della nostra storia culturale e che devono quindi essere indagati se si vuole comprendere un segmento importante della civiltà letteraria italiana e sostituire visioni stereotipate e superficiali con un

maturato ed elaborato quadro critico. Queste pagine che seguono quindi, mettendo a stampa quanto presentato in quella occasione, vanno a costituire un tassello ulteriore di questa ricerca, che vede sul campo già un significativo numero di appassionati, e vogliono offrire il proprio contributo a queste indagini. L'auspicio è che possano arricchire la raccolta di materiali critici che alimenta la ricerca e rafforza il lavoro di quegli studiosi che, nei progetti dell'Accademia dell'Arcadia, saranno le prossime voci delle future giornate di *Ascoltando le Rime* degli Arcadi.

Niceste Abideno
(Massimiliano Malavasi)

ALESSANDRA DI RICCO

*Spingendo lo sguardo oltre il Bosco Parrasio:
le rime politiche degli Arcadi*

Dei tre primi tomi delle *Rime degli Arcadi* è certamente il terzo, quello dedicato a Eugenio di Savoia, il più denso di testi di contenuto politico per la presenza dell'appendice di *Varie rime degli Arcadi in occasione delle presenti vittorie contra i Turchi dalle Armi Cesaree nel presente anno MDCCXVI* (*RdA*, III pp. 341-395) nella quale si celebrano la vittoria di Petervaradino e la conquista di Temesvár. Si tratta, come è noto, della raccolta dei 78 componimenti recitati in Arcadia nella tornata del 17 settembre 1716 che furono assemblati, non senza fretta, dal Custode generale per essere aggiunti al volume a posteriori, quando questo era già in fase di stampa, come Crescimbeni spiega nella paginetta introduttiva, dove si incarica di rivendicare il fatto che l'Arcadia fosse stata la prima a promuovere le debite lodi delle imprese cesaree: parole nelle quali si dovrà probabilmente leggere il compiacimento per aver battuto sul tempo i rivali scismatici. Una sorta, insomma, di pronunciamento preventivo, concepito in antitesi alla diversa linea filoimperiale sostenuta dai Quirini, che, come abbiamo appreso dagli studi di Beatrice Alfonzetti, affrancava l'operato di Eugenio dall'ipoteca papale per farne l'eroe, esemplato sui modelli classici, della moderna *Respublica christiana*.

A caratterizzare l'intonazione del tomo arcadico dedicato al principe Eugenio è certamente il ritratto del *defensor fidei* chiamato da Dio a «rinnovare l'esempio del pio Goffredo», come – tra i tanti citabili – avviene nel sonetto di Alindo Scirtoniano (al secolo Filippo Ortensio Fabri) *Augusto eroe, non senza alto consiglio* (*RdA*, III p. 346):

Augusto eroe, non senza alto consiglio
del Ciel, volgesti il tergo al Regno ibero,
non già per dilatar l'avito impero
dai confini del fosco al Mar vermiglio:
ma qui t'ellesse a minacciar periglio
al rio dell'Asia usurpatore altero,

per tôr Gerusalem dal suo primiero
giogo servile e rasciugarle il ciglio.

Onde quella che al Savo eccelsa e chiara
10 gloria accrebbe i tuoi fasti, io ben prevedo,
che non sarà d'altre vittorie avara.

Pugna costante: e il Trace, il Perso e il Medo
traggi teco in catena e ti prepara
l'esempio a rinnovar del pio Goffredo.

Una inevitabile sovrapposizione, quella tra il moderno campione della lotta al Turco e il capitano crociato, che innesta il rincorrersi delle reminiscenze tassesche, tradotte il più delle volte in facili prelievi, come nei sonetti di Flamisto Termeo (Giovan Francesco Della Volpe) *Signor, che fin sulle temute porte* (*RdA*, III, p. 381), di Aurisco Elafio (Giovan Battista Ciappetti) *Italia, Italia, e il flagellar non odi* (*RdA*, III, p. 42) e di Velalbo Trifiliano (Andrea Diotallevi) *Grand'eroe che col senno e colla mano* (*RdA*, III, p. 394):

Signor che fin sulle temute porte
dell'empio d'Asia regnatore ingiusto
guerra portasti e con mirabil sorte
vai mietendo le palme al terzo Augusto;
5 ecco l'invitto brando: ah stendi il forte
braccio, di mille inclite glorie onusto,
ond'ei, sconfitte l'empie squadre e morte,
renda l'antico a Roma onor vetusto.

Indi all'alta Sionne ardito e fiero
10 vanne (che certo è il glorioso acquisto)
con questo istesso invitto brando altero.
Che un dì su quel gran tempio il popol misto
scritto vedrà: «Viva l'eroe guerriero
che il gran sepolcro liberò di Cristo!».

Italia, Italia, e il flagellar non odi
de' barbarici remi alla marina?
Non vedi il vincitor, che s'avvicina
coll'armi no, di servitù coi nodi?

5 Non senti alfin con quai superbi modi

sprona i suoi duci a far di te rapina?
E gli assicura della tua rovina:
ch'inulta è ancor Gerusalemme, e Rodi?

Or con qual volto misera e dolente
10 ti volgerai nel caso acerbo e tristo
chiedendo aiuto al tuo Signor possente?
Se nell'ozio tuo lungo alcuno acquisto
far non sapesti, né ti cadde in mente
il gran Sepolcro liberar di Cristo.

Grand'eroe che col senno e colla mano
apristi il varco al tuo valor sovente,
ed or col brando, che non vibri invano,
il terror sei dell'Ottomana gente;
5 spingilo in Asia e allora al Ciel Romano
darà secoli d'or la man possente
d'eterno eccelso Nume, e in Vaticano
avrà pace tranquilla il gran CLEMENTE.

La tua guida sarà, la tua fortuna
10 l'Astro Latino, il cui splendor più bello
tutta di Tracia eclisserà la luna.

Se di stella additò raggio novello
ai monarchi Sabei d'un Dio la cuna,
un astro avrai per conquistar l'Avello.

Sulla stessa linea si pone anche il sonetto di Eurindo Olimpico (Francesco Maria Gasparri) dedicato a papa Clemente *Son già tre lustri (ah, sian pur cento, e mille)* (*RdA*, III, p. 375), dove il verso «qual non la vide in arme Ida, né Xanto», riprende il «pugna qual mai non vide Ida né Xanto» del duello tra Goffredo e Altamoro dell'ultimo canto della *Liberata*:

Son già tre lustri (ah, sian pur cento, e mille)
almo nocchier, che alla gran nave imperi,
né a lei spirar mai vidi aure tranquille,
né sorgere di men che cruciosi e neri.
5 Mugghiare il suol, tremar cittadi e ville
vidi e togliersi morte armenti interi,

e seminando belliche faville
 sui nostri campi errar duci e guerrieri.
 Poi vidi l'Asia uscir dal suo soggiorno
 10 qual non la vide in arme Ida né Xanto,
 guatando Europa e minacciando intorno.
 Ma vinta cadde e tua fu l'opra e il vanto.
 Oh per noi lieto avventuroso giorno
 giorno che vale di tant'anni il pianto!

Eugenio, tuttavia, non marcia da solo nella guerra agli infedeli: la spada con la quale combatte è quella affidatagli dall'imperatore e benedetta dal papa. La figura di Eugenio è inserita, come ha giustamente osservato Pietro Giulio Riga, in un triangolo encomiastico i cui vertici si alternano di continuo nelle rime degli Arcadi. A dare forma al triangolo nella maniera più intenzionale è Tirsi Leucasio (Giovan Battista Felice Zappi), al quale si deve la sequenza di sonetti indirizzati nell'ordine a Clemente XI, Carlo VI ed Eugenio di Savoia: un trittico costruito secondo un implicito ordine gerarchico.

Il primo sonetto, *Signor, tutto dell'Asia il popol empio* (RdA, III, p. 392), celebra in Clemente, nel suo «gran zelo» per la causa della cristianità, l'autentico motore dell'iniziativa antiottomana: è lui ad aver sospinto all'azione l'Asburgo e ad aver coalizzato contro il Turco i popoli d'Europa; e se le singole vittorie militari (qui il riferimento è alla battaglia navale di Corfù e alla conquista di Temesvár, nel 1716) spettano agli eserciti, a lui soltanto spetta il merito di avere voluto e promosso tutta quanta l'impresa:

Signor, tutto dell'Asia il popol empio
 uscì fuor d'Asia: armò mille guerriere
 navi, e mille falangi, e feo temere
 la terra e i mari, al non più visto esempio.
 5 Ma bastò tuo gran zelo a farne scempio:
 fuggon le navi già, cadder le schiere,
 e già le spoglie e l'aste e le bandiere
 miri al tuo piede, e ne fai dono al Tempio.
 Per Te l'Austria destossi e il ferro strinse,
 10 per Te s'unì l'Europa e armata in guerra
 sciolse Corcira e Temesvarro avvinse.

E, finché durerà l'alta contesa,
vincasi nave in mare, o rocca in terra,
d'altri fia la vittoria, e tua l'impresa.

Nel secondo sonetto, *Vincesti, o Carlo. D'atro sangue impura* (RdA, III, p. 392), il poeta si sofferma appena sul dato di cronaca (la conquista di Temesvár, coi suoi positivi risvolti sul fronte della guerra turco-veneziana in atto in Morea), per poi preconizzare non solo la presa di Belgrado ma il ricongiungimento sotto le sacre insegne imperiali, e all'ombra della memoria dell'antica Roma, dei regni d'Oriente e d'Occidente:

Vincesti, o Carlo. D'atro sangue impura
corre l'onda del Savo; il Trace estinto
alzò le sponde al fiume e la sventura
vendicasti ben Tu d'Argo e Corinto.
5 Erra il barbaro re di pallor tinto,
e Belgrado, che fea l'Asia sicura,
teme i tuoi bronzi, da cui pria fu vinto
e, non percosse ancor, treman le mura.
Or siegui a fulminar sui Traci infidi
10 finché vegga il Mar negro e il Mar vermiglio
rifolgorar la Croce alto sui lidi.
Poscia di riposar prendi consiglio,
e l'Impero del mondo in duo dividi:
a Te l'Occaso e l'Oriente al figlio.

(L'ipotesi dell'affidamento dell'Oriente al figlio si fondava sull'esistenza in vita del primogenito di Carlo VI, Leopoldo Giovanni, destinato invece a morire prematuramente di lì a poco).

Chiude il trittico il sonetto *Illustre Duce, che i trionfi tuoi* (RdA, III, p. 393), che celebra la superiorità di Eugenio su tutti gli altri «bellicosi Eroi», ivi compreso Scipione l'Africano, ma lo fa nell'intento di ricondurre la gloria del guerriero sabaudo alla volontà di colui che gli ha affidato il «brando [...] onde trafitta sia l'Asia», ovvero il «pio Clemente»:

Illustre Duce, che i trionfi tuoi

conti colle battaglie, e questa gloria
 hai sovra gli altri bellicosi eroi
 che dovunque vai Tu, va la Vittoria,
 5 sì ben la Tracia abbatti e i furor suoi,
 che non v'ha tra le prische ugual memoria:
 e l'ampia strage, oggi palese a noi,
 toglierà fede alla futura Istoria.
 Or'ecco il brando che dall'alta Roma
 10 ti manda il pio Clemente, onde trafitta
 sia l'Asia: e i lauri accresca alla tua chioma.
 Stringilo, o Duce, colla destra invitta,
 e, qual diè nome a Scipio Africa doma,
 dia più bel nome a Te l'Asia sconfitta.

Una riprova della disposizione gerarchica dei protagonisti della guerra contro il Turco (Clemente, Carlo, Eugenio) si ha nel sonetto di Alindo Scirtoniano (Filippo Ortensio Fabri) *Quando di turbe ostili ampio torrente* (RdA, III, p. 346), nel quale Carlo e Clemente, l'uno espressione della forza, l'altro della fede, sembrano marciare affiancati nella comune impresa, finché, però, nella chiusa, l'ordine torna a far capo al papa, ristabilendo la sequenza secondo la quale il *braccio* della *grand'opra* si stende da Clemente a Carlo e da questi ad Eugenio:

Quando di turbe ostili ampio torrente
 dell'Europa inondò tanto paese,
 per riparar l'aspre mortali offese,
 s'armaro in un balen CARLO e CLEMENTE.
 5 Quegli il sabaudo eroe spinse repente
 su 'l Savo a preparar forti difese,
 questi impegnò coi voti il Ciel cortese
 e palme ottenne alla tedesca gente.
 Ambo vinsero allora: entro sua sede
 10 tornò il Trace sconfitto, e a debellarlo
 l'un la forza adoprerò, l'altro la fede.
 Che se il Duce immortal giunse a domarlo,
 per compir la grand'opra il braccio diede

CARLO ad EUGENIO, e 'l diè CLEMENTE a CARLO.

All'utopia della ricongiunzione, sulle ceneri dei domini ottomani, degli imperi d'Oriente e d'Occidente, che è tema ricorrente nella rimeria antiturchesca, si mostra sensibile, tra gli altri, anche il Custode generale. Nel sonetto *Monarca invitto, che col braccio forte* (RdA, III, p. 345), Alfesibeo Cario sprona Carlo a procedere nella guerra santa fino alla conquista di Bisanzio, dove vedrà ricongiunti sulla sua chioma il «serto occidentale e i lauri eoi», poiché Dio lo ha scelto per vendicare il torto fatto a Roma dai figli di Teodosio (ovvero la divisione dell'Impero):

Monarca invitto che col braccio forte
 da' barbari insulti Europa affidi,
 già sul Savo incontrar l'ultima sorte
 dall'armi tue popoli immensi infidi,
 5 già quell'eroe, nel cui valor confidi,
 l'Asia omai di terrore empie e di morte.
 Or varca lieto di Bisanzio ai lidi,
 che Iddio te n'apre di sua man le porte.
 Quivi il suo santo, almo vessillo alzando,
 10 al serto occidentale i lauri eoi
 ricongiunti vedrai sulla tua chioma:
 che scelto ei t'ha, dopo tanti avi tuoi,
 il torto a vendicar sì memorando,
 che i figli fer del gran Teodosio a Roma.

Ma della stessa impresa che Alfesibeo affida alle mani dell'Asburgo, Aurisco Elafio (Giovann Battista Ciappetti) rende invece protagonista il papa. Nel sonetto *Vasta quercia nodosa, o antico pino* (RdA, III, p. 44) raffigura infatti nell'immagine di un albero imponente caduto a terra e fatto a pezzi dalle asce dei boscaioli la disgregazione dell'Impero romano, per poi preconizzarne la ricomposizione ad opera del papa:

Vasta quercia nodosa o antico pino,
 che piogge e venti lunga età sostenne,
 se diroccata alfine a cader venne

dal soffiare d'Aquilone o di Garbino,
 5 tosto veggiam fuor dello scoglio alpino
 a diramarlo, poichè il caso avvenne,
 da ciascun lato uscir colla bipenne
 gli alpestri abitator dell'Appennino.

Tal poichè cadde il vasto antico Impero,
 10 corse l'Europa alle rapine e corse
 l'Africa e l'Asia, e in mille parti il fero.

Ma torneranno alfine a ricomporsi
 le gran membra divise in man di Piero,
 che a far del mondo un solo ovil già sorse.

A Ciappetti si deve inoltre una evocazione (non inattesa, nel contesto della rimeria antiturca) della battaglia di Lepanto, che si affaccia nel sonetto *O navi, o d'Asia e dell'Egeo spavento* (RdA, III, p. 37), celebrativo della flotta da guerra veneziana:

O navi, o d'Asia e dell'Egeo spavento,
 che già sull'Appennin quercia ed abete
 foste, ed or pinte i rostri il mar fendete
 a provocar sott'altro aspetto il vento,
 5 dall'arene dell'Adria al gran cimento
 spronando il corso e l'ancore togliete,
 poichè pugnare e trionfar sapete:
 ch'il primiero valor non anco è spento.

Non vi ricordo io già le antiche e conte
 10 gesta ch'Europa feo per questo mare,
 non Salamina, né di Serse il ponte,

Lepanto sì, che le memorie amare
 faranno all'Asia impallidir la fronte,
 e a voi le vostre opre emular più chiare.

La sola voce femminile inclusa nell'appendice dedicata a Eugenio è quella di Fidalma Partenide, con il sonetto per Clemente XI *Sommo Pastor, tua sia la gloria, ed abbia* (RdA, III, p. 381), ma altre rime politiche della Paolini Massimi sono offerte nel primo tomo, dove figurano due suoi sonetti, *Benché del tuo gran Padre alta difesa* e *Del Re delle Alpi il pargoletto ignudo* (RdA, I, p. 164), per la nascita dell'In-

fante di Savoia Vittorio Amedeo Filippo, da datare quindi al 1699, nei quali è svolto l'encomio del duca padre, Vittorio Amedeo II, portatore di pace (si tratta della pace separata del 1696 firmata con Luigi XIV nel contesto della guerra della Lega d'Augusta) e punto di riferimento per i destini dell'Italia:

Benché del tuo gran Padre alta difesa
di sé veggia l'Italia e de' suoi pregi,
e rinnovarsi in lui d'antichi regi
vera virtù di vera gloria accesa,
5 e miri (opra di lui) dal Ciel discesa
la bella Pace, e scintillare i fregi
degli aurei studi e di costumi egregi,
e sia Fortuna alle chiar'opre intesa,
pur di maggior letizia ora si pasce,
10 ora che scorge per divin consiglio
l'alta immagine di lui, che in te rinasce
e spera indi veder maggiore il figlio
del paterno valor, però ch'ei nasce
a maggior uopo ed a maggior periglio.

Del Re dell'Alpi il pargoletto ignudo
colla tenera man cerca la spada,
sprezza le molli piume e sol gli aggrada
trovar riposo entro il paterno scudo.
5 Già collo sguardo generoso e crudo
ai lontani trofei s'apre la strada:
dato è dal Cielo perché solo ei vada
contra il destin ch'or nel silenzio io chiudo.
Nell'opre già del genitor guerriero,
10 gran lampi di virtute il Mondo ha scorto,
e più ne scorgerà nel germe altero.
Prenda l'Italia pur speme e conforto,
e risvegli la mente a gran pensiero,
che l'antico valore è già risorto.

Alla stessa finalità celebrativa rispondono le due canzoni di Corallo

Aseo (Pompeo Rinaldi) *A generose prove e Non perch'io già scagliassi al tuo natale* (RdA, II, pp. 82-85 e 85-87) e il sonetto *Vidi l'Italia col crin sparso, incolto* (RdA, II, p. 3) di Aci Delpusiano (Eustachio Manfredi), che riconosce in Vittorio Amedeo II il restauratore della gloria d'Italia:

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
colà dove la Dora in Po declina,
che sedea mesta e avea negli occhi accolto
quasi un orror di servitù vicina.

5 Né l'altera piagnea, serbava un volto
di dolente bensì ma di reina:
tal forse apparve allor che il pie' disciolto
a' ceppi offrì la libertà latina.

Poi sorger lieta in un balen la vidi

10 e fiera ricomporsi al fasto usato,
e quinci e quindi minacciar più lidi.

E s'udia l'Appennin per ogni lato
sonar d'applausi e di festosi gridi:
«Italia, Italia, il tuo soccorso è nato».

Ma a completare il quadro delle rime politiche dettate da donne occorre ricordare il sonetto *Signor che nella destra orror del Trace* (RdA, III, p. 326), in onore di Eugenio vittorioso sui Turchi nella battaglia di Zenta (1697), di Silvia Licoatide (Gaetana Passerini), e soprattutto l'altro, di Mirtinda Parraside (Elena Riccoboni Balletti), *Italia, Italia, de' tuoi danni ognora* (RdA, II, p. 264), nel quale la poetessa coglie l'occasione della partenza da Venezia di Pietro Pariati, chiamato a Vienna come poeta cesareo, per rivolgere un monito all'Italia, che, già politicamente fiaccata, con l'allontanamento dei suoi letterati migliori si priva anche delle proprie risorse culturali, le sole che ancora tenevano in vita la memoria del suo glorioso passato:

Italia, Italia, de' tuoi danni ognora
s'arma in pro' d'altro cielo ingiusto il fato.
Già ti tolse lo scettro e sempre irato
ti vuol negletta e senza forza ancora.

5 Sol mercé de' tuoi vati in te si onora

l'alta memoria del sublime stato,
 e il vano immaginar dell'esser stato
 fa la tua gloria e il tuo rossor talora.

10 E perché più ne' mali tuoi s'indura
 oggi dell'Istro ad arricchir la sponda
 porta quel cigno che dal sen ti fura.

Ma però non sarà che men seconda
 ti sia la dea che de' suoi carmi ha cura:
 se pel tuo amor solo è ver lui feconda.

Il tramite principale attraverso il quale il tema politico passa nelle rime degli Arcadi resta però quello dell'encomio dei grandi: papi, imperatori, re, condottieri. E tra questi protagonisti della scena della storia un posto non irrilevante occupa la figura di Luigi XIV, la cui "intrusione" in un tomo dedicato al principe Eugenio sembrerebbe essere indizio di una adesione tiepida degli Arcadi alla linea filoimperiale. La dissonanza rispecchia, in realtà, la scelta di conformarsi, in quanto istituzione accademica, alle linee ispiratrici della diplomazia papale, adeguandosi di volta in volta alle oscillazioni tra Francia e Impero che la caratterizzavano, e che nel corso della guerra di successione spagnola avevano visto papa Albani assumere un atteggiamento filofrancese, sostenuto in Curia dalla fazione gallo-ispana cui anche Crescimbeni faceva riferimento. Sono frutto di questi orientamenti le rime in lode del Re Sole, tra le quali si segnala il sonetto di Fertilio Lileo (Pompeo di Montevecchio) sul sepolcro di Luigi XIV, *Tu che miri quest'urna e che t'affliggi* (*RdA*, III, p. 127), sonetto destinato a larga fortuna e ripreso in varie raccolte, compresa quella del padre Ceva:

Tu che miri quest'urna e che t'affliggi
 nel desio di veder chi vi s'asconde,
 lo sconsigliato pie' raggira altronde:
 non cape angusto sasso il gran Luigi.

5 Scorri la terra e il mar, non che Parigi:
 va' de' metalli nelle vie profonde,
 scorgi le leggi date al fuoco e all'onde,
 e conosci il leon da' suoi vestigi.

De' fori e de' licei volgi le carte,

10 mira i templi, i colossi e quanto accoglie
 di colto e nuovo la virtude e l'arte.
 Qua poi ritorna e scrivi in queste soglie:
 «Vive immortal Luigi in ogni parte:
 qui defunte vedrai sol le sue spoglie».

Montevecchio, in verità, esalta del *Gran Luigi* le sole imprese civili, sull'esempio, forse, di quanto aveva fatto molti anni prima Vincenzo da Filicaia nel sonetto, accolto anch'esso in questo tomo, *Dall'estremo Occidente o tu che 'l piede* (RdA, III, p. 247), dove Luigi XIV è glorificato in quanto promotore di uno dei più grandiosi progetti ingegneristici del suo regno, il canale di comunicazione tra il Mediterraneo e l'Atlantico inaugurato nel 1681:

Dall'estremo Occidente o tu che 'l piede
 muovi 'l grande a inchinar franco monarca,
 e qui t'arresti, dove 'l ciglio inarca
 e sé stessa Natura in sé non vede.

5 E 'l mar che pria fu terra e 'l suol che diede
 ospizio all'onda e i monti e 'l pian, cui varca
 con vergin remo sbigottita barca,
 guardi, e due mar che si giuraron fede:
 e in sì grand'opre le pupille affigi,

10 lui già mirasti, ch'ove al gran governo
 l'alte cure dispensa, ivi è Luigi.
 E sì 'l mirasti che s'io ben discerno
 miran lui men di te Senna e Parigi,
 mira Senna il suo frale e tu l'eterno.

Ma a certificare l'orientamento politico di Fertilio Lileo soccorrono, al di fuori dei tomi arcadici, vari altri suoi versi inneggianti al Re Sole, tra i quali non manca un'*Oda pindarica per lo salubre taglio della fistola che faceva pericolare la vita di S.M.*, oda con la quale Montevecchio aveva unito la sua voce al coro di quanti cantarono il salvifico evento chirurgico del 1686. Non stupisce, perciò, che la raccolta delle sue *Poesie*, andata a stampa a Fano per i tipi di Francesco Gaudenzij nel 1705, si fregi della dedicatoria al filoborbonico

cardinal Pietro Ottoboni, che Luigi XIV nominerà protettore degli affari della corona di Francia.

Un altro sonetto sulla morte di Luigi XIV, *Carco già d'anni, e più di palme onusto* (*RdA*, II, p. 232) reca la firma di Mireo Rofeatico (Michele Giuseppe Morei). Qui è Luigi stesso a prendere la parola per autoglorificarsi prima di passare le consegne all'erede, il pronipote Luigi XV, e morire, «tal qual visse», come Argante nella *Liberrata* («Moriva Argante, e tal moria qual visse»):

- Carco già d'anni e più di palme onusto
giunto LUIGI al dì che il tolse morte,
«vinsi» dicea «l'aspra e l'amica sorte,
resi al cielo i suoi dritti, al mondo il giusto.
- 5 Di Giano, qual novel Scipio od Augusto,
apersi e chiusi a mio voler le porte:
e all'ampia mente e al braccio ardito e forte
parve la terra e parve il mare angusto.
- Tu, cui dell'opre e de' miei geni erede
- 10 non men che del mio scettro il ciel prescrisse,
regna, e nel soglio tuo regni la Fede».
- Tacque e presso al suo fin raccolte e fisse
le luci avendo in la beata fede
morì quel grande: e tal morì qual visse.

Anche questo sonetto entrerà della *Scelta* del padre Ceva, che, pur giudicandolo una «ottima imitazione» di quello di Tasso in lode di Carlo V (*Di sostener qual nuovo Atlante il mondo*), lo censura però dal punto di vista morale, sostenendo che quell'autoglorificazione esce «dai confini della modestia e del decoro» (*Scelta di sonetti*, Torino, Gio. Francesco Mairesse, 1735, p. 255). Ma forse, essendo nota la posizione filoasburgica del poeta, non è da escludere che la sua intenzione fosse proprio quella di stigmatizzare in modo allusivo il sentimento di onnipotenza del Re Sole.

Nessuna ombra di ambiguità è invece rintracciabile nella canzone di Giovan Battista Felice Zappi *Standomi all'ombra di un antico alloro*: «fatta in lode di Luigi XIV, l'anno 1695, in tempo ch'egli guerreggiava vittorioso contra quasi tutte le maggiori potenze d'Europa» (*RdA*, I, pp. 300-302). La volontà dell'Arcadia di mantenersi in

linea con l'orientamento diplomatico della Curia romana suggeriva infatti in quel momento di assecondare con un testo encomiastico la politica di pacificazione con la Francia portata avanti da papa Innocenzo XII. A questo fine Tirsi Leucasio costruisce una canzone ad imitazione di quella delle visioni di Petrarca, nella quale alla sequenza dei sei quadri istituita in *Standomi un giorno solo a la fenestra* per piangere la morte di Laura (*fera, nave, lauro, fontana, fenice, Laura-Euridice*) subentra la serie allegorica di sei spettacoli nei quali è effigiata la potenza del re, trionfante sui suoi potenti e innumerevoli nemici. La sequenza si apre con un giglio dalle foglie d'oro, emblema della casa di Francia, cui seguono la palma, il leone, il sole, il fiume e il cavaliere:

Standomi all'ombra di un antico alloro
 vario e strano spettacolo m'apparse,
 ch'io 'l penso e il credo appena io che 'l veda.
 Io vidi un giglio dalle foglie d'oro
 5 su vago stelo di smeraldi alzarse
 e cento fiori e cento intorno avea.
 Ciascun di lor pareva
 voler co' pregi del congiunto odore
 vincere il regio fiore
 10 ed ei vinceali, quanto le superbe
 schiere de' vinti fior vinceano l'erbe.
 Indi del colle in sulla cima aprica
 gloriosa mirai palma sublime,
 che mille imprese incise ha sulla scorza:
 15 stringesi incontro a lei gente nimica
 invidiosa dell'eccelse cime,
 e si appende a' bei rami e al suol la sforza.
 Ma non cede alla forza
 l'inclita pianta e più si spinge in alto
 20 quanto è maggior l'assalto
 e seco alza i nimici: e qual si vede
 pender piangendo e qual caderle al piede.
 Stavasi appie' del colle un leon fero,
 ma di sì bella maestate adorno
 25 che alletta e piace, allor ch'ei dà spavento.

Lo cinge intorno esercito guerriero
di fere, e tante ei ne fa strage intorno
che non sembra un leon, ma sembran cento.
Strano ma bel portento:
30 ch'io era di mirar quasi già stanco
ei no di vincer'anco:
pago non è, se mille fere uccida,
stassene e rugge, e più ne chiama e sfida.
Volgomi al Ciel per dire: «Oh Ciel, che fia,
35 Cielo, e quai meraviglie io veggio in terra!
Chi mi svela i misteri a parte a parte?». E veggio il sol che mille a fronte avia
nubi, e tutti i pianeti a fargli guerra
sotto la scorta dell'acceso Marte.
40 Io non so dirvi in carte
quel che fa 'l sol delle minori stelle.
Ei le combatte, ed elle
cedono il Polo, ogn'altra nube intanto
o fugge o sotto al sol si scioglie in pianto.
45 Tornai col guardo in terra, ed ecco io vidi
fiume venir che mena onde reali
e vidi in sulle rive un popol folto.
V'è chi vorria far argine in sui lidi
altri pensa alla fuga, e chiede l'ali,
50 e pensa imprigionarlo altri più stolto.
Ma già rotto e disciolto
esce dall'alveo il flutto e seco tragge
uomini, armenti e piagge,
e più popol non veggo, argini o sponda,
55 ma solo il fiume ch'ogni cosa inonda.
Alfin riedono i campi e sparve il fiume,
e un cavalier vegg'io col brando ignudo
sul bel destrier che tocca e sdegna il suolo.
Egli ha corona d'or sotto le piume
60 dell'elmo e tien dipinto in sullo scudo
il mondo, e fuor v'è scritto: «È di me solo».
Io temea stragi e duolo:
ma quando osservo ben l'arme vittrici

ei non ha più nimici,
 65 che tutti ha vinto alfine e sol per gloria
 passeggia il campo della sua vittoria.
 Canzon, va sulla Senna
 al re, ch'or contro tutti è solo in guerra,
 e di: «sovra la terra
 70 tai di te veggo imprese, o gran Luigi,
 ch'ormai sembrano sogni, e son prodigi».

Dalla biografia di Tirsi Leucasio scritta da Mancurti che si legge nelle *Vite degli Arcadi* apprendiamo che quanto auspicato nel congedo si sarebbe avverato, e che questa canzone avrebbe davvero raggiunto la real corte di Parigi, accrescendo «fama e stima» al suo autore (*Le Vite degli Arcadi illustri*, Roma, Antonio de' Rossi, 1727, p. 161).

Il campo privilegiato delle incursioni degli Arcadi nei temi politici resta, senza alcun dubbio, quello della guerra contro il Turco. Crescimbeni stesso ricordava, nella dedicatoria a Eugenio di Savoia, come nei due precedenti tomi delle *Rime* fossero sparsi «in non picciol numero» componimenti dettati dal timore per l'espansione dell'Impero Ottomano nel Peloponneso, timore al quale ora, grazie alla liberazione di Corfù e alle vittorie delle armate cesaree nei Balcani, poteva finalmente subentrare «l'allegrezza». Al centro delle apprensioni dell'Europa erano stati gli assedi di Vienna e di Buda, e intorno al primo evento si era levata la voce di Linco Telpusio (Francesco Passerini), autore di due sonetti indirizzati al re di Polonia Giovanni III Sobieski, *Giugne il Trace sull'Istro a' nostri danni* (*RdA*, III, p. 166) e *Udiste d'Austria il fato acerbo e tristo* (*RdA*, III, p. 165), il secondo dei quali sembra costruito sul filo delle notizie riportate dai numerosi *pamphlet* cronachistici e dalle gazzette che seguivano con inedita attenzione quella vicenda. Passerini, infatti, vi mette in scena la dinamica con la quale si erano effettivamente mossi tutti i protagonisti, il Sobieski, l'imperatore Leopoldo, l'elettore di Hannover (Ernesto), il duca di Lorena Carlo V:

Udiste d'Austria il Fato acerbo e tristo
 e 'l gran terror che per l'Italia corse
 il dì che pose empio tiranno in forse
 coll'impero german la fe' di Cristo.

5 Gran re, l'udiste: e a nobil'ira misto
ardervi in fronte un bel desio si scorse.
Volò questo a Leopoldo e voi precorse
e primiero pagnar per lui fu visto.
Fu con Ernesto e 'l sen gli armò di smalto,
10 fu poi con Carlo e gli animò la spada,
fu alfin con voi nel glorioso assalto.
Scorse allor la Vittoria ogni contrada,
ma veggio il fatal brando ancora in alto:
chi sa che al suo cader l'Asia non cada?

A Carlo di Lorena, già tra i protagonisti della vittoriosa battaglia del 12 settembre 1683, sono di nuovo tributate le lodi, tre anni dopo, per la conquista di Buda, dal 1541 in mano turca. A tesserne l'encomio è Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio) con il sonetto *Quando vide la Fe' sotto il tuo impero* (*RdA*, I, p. 313), dove l'impresa, già più volte vanamente tentata e giunta ora a buon fine dopo un lungo assedio, è posta sotto le insegne trionfali della Fede:

Quando vide la Fe' sotto il tuo impero
cinta già dall'esercito germano
l'unghera sede, ove sue forze invano
provò più volte l'Occidente intero,
5 tosto previde col divin pensiero
dal valor del tuo senno e della mano
quell'altera città distesa al piano
piegare il collo al giogo suo primiero.
Onde pria che splendesse il fatal giorno
10 lieta gridò, sull'alta rocca ascesa:
«Pur fai, Buda, una volta a noi ritorno».
Di lido in lido per l'Europa intesa
fu la gran voce: e risonar d'intorno
pria s'udì la vittoria e poi l'impresa.

L'assedio di Buda, in cui aveva trovato la morte il barone romano Michele d'Aste, è rievocato anche nella canzone *Vider Marte e Quirino* di Alessandro Guidi (*RdA*, I, pp. 127-129), composta su invito della regina di Svezia per onorare la memoria del caduto, fratello

del Referendario d'ambe le segnature e futuro cardinale Marcello d'Aste, acclamato in Arcadia col nome di Candido Petrosacio.

Un'altra vittima di eventi bellici celebrata in versi è il capitano Francesco Riviera, ucciso nel 1708 nell'unico episodio che coinvolse l'esercito pontificio nella guerra di successione spagnola: lo scontro a fuoco con gli imperiali per la difesa dei molini del Po, sotto Ferrara. Francesco era il fratello dell'abate Domenico Riviera (in Arcadia Metaureo Geruntino, uomo destinato a una brillante carriera prelatizia), al quale papa Albani aveva affidato la difficile missione diplomatica di trattare con il principe Eugenio di Savoia il ritiro delle truppe che avevano occupato le Legazioni. L'eroico sacrificio del capitano Riviera, ricordato anche da Pier Jacopo Martello in un sonetto in cui invitava gli scultori a farne un ritratto da porre in Campidoglio (*Versi e prose di Pier Jacopo Martello. Parte seconda*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1729, p. 213), è il tema dei sonetti di Alessi Cillenio (Giuseppe Paolucci), *Vide il Po, vide Italia il prode, il forte* (*RdA*, I, p. 16) e di Clidemo Trivio (Cesare Bigolotti), *Quel dì, che in vesta sanguinosa e bruna* (*RdA*, II, p. 68):

Vide il Po, vide Italia il prode, il forte
giovane del Metauro armato in guerra,
come rese con pochi e in poca terra
dubbia e men lieta al vincitor la sorte.

5 E come al fiero fulminar di morte,
che quinci e quindi il picciol vallo atterra,
e al folto stuol che d'ogni intorno il serra
s'oppose ei sol sulle già vinte porte.

10 E come del suo sangue asperso e tinto
cadde pugnando dal furor nemico
oppresso alfine, oppresso sì, non vinto.

E che quindi poi Roma il nome amico
di laudi ornò, ch'ancor non vide estinto
tutto il valor del latin sangue antico.

Quel dì, che in vesta sanguinosa e bruna
Morte apparve sul Po, fiera e superba,
di Lui, cui diè il Metauro albergo e cuna,
troncò la vita, qual bel fiore in erba.

5 Mille recise allor speranze in una
 speranza sola: e la memoria acerba
 non so se amica, o disleal sfortuna
 del suo eccelso valor fra noi riserba.
 Che pieni di stupor, quei che verranno
 10 diran: «cadesti di tue piaghe altero,
 te di gloria colmando e noi d'affanno.
 Onde finché sol giri al mondo intero
 nel tuo nome sia chiaro il nostro danno,
 alma gentil degnissima d'impero».

Ma fatta eccezione per quel singolo fatto d'armi, che vedeva direttamente coinvolti gli interessi della Santa Sede, l'interminabile guerra in corso in Europa era osservata dagli Arcadi alla luce degli ideali irenici sui quali si fondava la loro pacifica repubblica. Di questo atteggiamento è espressione il sonetto *Sommo Signor, che dal celeste regno*, dettato da Uranio Tegeo per il Natale del 1704 (*RdA*, I, p. 320), dove si legge l'auspicio che, mentre «Bellona con orribil face / e con spada sanguigna intorno intorno / tutta la bella Europa arde e disface», la «pia rimembranza» del fortunato giorno della nascita di Gesù rechi con sé il ritorno della pace che era da sempre inscritto nel disegno del divino fanciullo:

Sommo Signor che dal celeste regno
 fanciullo oggi tra noi nudo e mendico
 scendesti per placar l'eterno sdegno
 acceso in Ciel dal nostro fallo antico,
 5 e in opra allor ponesti il gran disegno
 che tacea d'ogni tromba il suon nemico,
 per darne, anche nascendo, il primo segno
 ch'era ogni tuo pensier di pace amico,
 or che Bellona con orribil face
 10 e con spada sanguigna intorno intorno
 tutta la bella Europa arde e disface,
 ah di quel santo e fortunato giorno
 colla pia rimembranza anche la pace,
 che venne teco allor, faccia ritorno.

A pronunciarsi sulla pace storica che mise fine a quei tredici anni di guerre, la pace di Utrecht, firmata nel 1713, sarà poi Trisalga Larisseate (Giovan Pietro Zanotti) con il sonetto *Ecco pur dopo il terzodecim'anno* (*RdA*, III, p. 309). Anche questo evento era inquadrato nell'ottica della Chiesa di Roma, e nella prospettiva che i principi vittoriosi – dopo aver versato tanto «fedel sangue» sul Po, la Schelda e il Reno – tornassero ad armarsi contro il Turco, fino alla sua sconfitta definitiva:

Ecco pur dopo il terzodecim'anno
dell'aspre guerre alfin Pace ritorna,
e dell'usata sua letizia s'orna
di Dio la sposa dopo un tanto affanno.

5 O quale o quanta a lei vergogna e danno
ordiva il Trace: ed or si rode e scorna,
che ben contraria cura oggi il distorna,
prenci, mentre vostr'ire or chete stanno.

Fu visto è ver di fedel sangue ir tinto

10 per le man vostre il Po, la Schelda e il Reno
ed ella n'ebbe il ciglio umido e greve.

Or asciuga i bei lumi e il crin discinto
rannoda, e lieta s'assecura in breve
per voi di porre al fier Bizanzio il freno.

Per gli studi di Beatrice Alfonzetti sulla cultura filoasburgica di Arcadi e Quiriti il rimando è a *Il principe Eugenio, lo scisma d'Arcadia e l'abate Lorenzini (1711-1743)*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 1, 2012, pp. 23-62. Per lo studio di Pietro Giulio Riga su Eugenio di Savoia vd. *L'elogio del Principe. Ritratti letterari di Eugenio di Savoia-Soissons*, Torino, Fondazione 1563, 2019, specialmente le pp. 44-51.

In appendice forniamo il testo integrale delle tre canzoni alle quali si è fatto un cursorio riferimento durante la riflessione critica: Coralbo Aseo (Pompeo Rinaldi), *A generose prove e Non perch'io già scagliassi al tuo natale* (rispettivamente *RdA*, II, pp. 82-85 e 85-87) ed Erilo Cleoneo (Alessandro Guidi), *Vider Marte e Quirino* (*RdA*, I, pp. 127-129).

APPENDICE

Coralbo Asco (Pompeo Rinaldi)

A generose prove

(*RdA*, II, pp. 82-85)

- A generose prove
non sempre il core irato Marte accende,
né coll'incerte sue varie vicende
alto terror commove,
5 e Pindo ancor co' celebrati carmi
non sempre applaude alle battaglie, all'armi.
Talora il fier Gradivo,
stanco alla fin dalle guerriere imprese,
la spada e l'asta e le dur'armi appese
10 suol coronar d'ulivo,
e la fiamma a temprar, che il sen gl'ingombra,
de' suoi stessi trofei riposa all'ombra.
O Pace, o de' mortali
desiato conforto, almo tesoro,
15 grand'anima de' regni e gran ristoro
de' tollerati mali,
giungesti pure e sospirata tanto
sulle ciglia d'Europa, or tergi il pianto.
Ma il duce eccelso, augusto,
20 per cui respira Italia aura migliore,
perché di Febo armoniose suore
cuopre silenzio ingiusto?
Che ingiusto è quel cui di lodar sol piace
l'util del dono, e il donator poi tace.
25 Dunque, o Muse, temprate
all'invitto Amedeo bell'inno altero
e sulle corde onde traete impero
le lodi a lui formate.
Ditel pria della guerra inclito Marte

- 30 ditel poi della pace arbitro e parte.
 D'ulivi e lauri adorno
 levisi al ciel d'eterni applausi ai gridi.
 Ma vi fermate: alto sonare i lidi
 odo alla Dora intorno,
 35 odo al fragor de' bellici metalli
 tonar l'Alpi inaccesse e l'ime valli.
 Odo: ma che fia mai?
 Forse sdegna il riposo il genio grande
 e già novel desire in lui si spande
 40 vago di più bei rai?
 O pur sorgendo a più lodato assalto
 l'Asia minaccia colla spada in alto?
 Ah no, ch'io ben ravviso
 Fama spiegar rapide piume ai venti
 45 e le vicine e le remote genti
 empier giocondo avviso:
 ridon le sfere, e per le vie del sole
 guidaro i dì che a lui recò la prole.
 Prole di stirpe antica
 50 in cui si propagaro e duci e regi
 che tra mille d'onor titoli e fregi
 serba l'età nimica
 per cui si fe' l'inespugnabil Alpe
 del valor, della gloria Abila e Calpe.
 55 Tardò il natale e appena
 crede il mondo a sé stesso; e qual si vide
 con gran fatica partorire Alcide
 la genitrice Alcmena
 tal dopo il parto, in cui sudaro i cieli,
 60 par che il secol cadente ancora aneli.
 Tardò, che non potea
 sì presto in sé nella natia sua sfera
 tutta ritrar l'immagine guerriera
 della paterna idea:
 65 tardò perché con gli anni alma natura
 i suoi parti maggior pensa e matura.
 E il ciel, che diello in dono,

d'Europa afflitta alle preghiere immense,
folgoreggiando in vive fiamme accense,
70 fe' presagirlo a un tuono.
Perché al natal con sì temuti auspici
s'empiesser di terrore i suoi nemici.
Dalla Dardania foce
mirate or là, qual d'aspro duol fremente
75 dell'usurpata Cipro omai si pente
il fier tiranno atroce,
e qual di sue ruine Asia presaga
può col pensiero anticipar la piaga.
Entro la regia cuna
80 oh come ben co' primi suoi vagiti
par che a grand'opre i chiari spirti inviti,
e la regal fortuna!
Oh come ancor tra l'auree fasce avvolto
tutta la nostra speme ei chiude in volto!
85 Deh, sorgi, Italia, e scuoti
la meraviglia e i bei desiri adempi:
fa' che di sacro fuoco ardano i tempi,
appendi all'are i voti,
e priega umile il regnator superno
85 che a lui volga propizio il guardo eterno.
E voi, Pierie dive,
di vaghe rose e d'immortali acanti
deh lo spargete, ed accoppiate ai canti
il suon dell'arpe argive:
90 che in tanto offrirgli Arcadia mia propone
di bella eternità versi e corone.

Coralbo Aseo (Pompeo Rinaldi)
Non perch'io già scagliassi al tuo natale
(*RdA*, II, pp. 85-87)

Non perch'io già scagliassi al tuo natale,
regio bambino, armonioso un dardo,
fia che ti giunga tardo

5 colà sull'Alpi anche il secondo strale,
che con nuov'inno e con egual fortuna
ecco ritorno a celebrarti in cuna.

Oh nato ad emular degli avi egregi
la gloria antica e la virtù guerriera!
Oh come l'alma altera
10 di fuor traluce e si fa specchio ai regi!
Io fin di qua scorgo negli occhi tuoi
quel Sol che sorge a illuminar gli eroi.

Grande Amedeo, deh volgi a lui le ciglia,
e di dolce piacer colma tua speme:
15 ei non sospira o geme
ma se medesma a chiaro oprar consiglia,
e già gli eterni tuoi lauri mirando
par che l'asta ti chieda e chieda il brando.

Perch'ei tanto tardasse e con stridenti
20 fulmini il ciel lo presagisse al mondo,
già su plettro giocondo
ti palesai con non volgari accenti:
e giusto è ben ch'or da sì lieti auspici
scuopra all'età futura i dì felici.

25 M'ascolti il trace e nel suo petto infido
geli il cor di spavento al suon de' carmi:
presso è il gran dì dell'armi
ond'ei d'alto ululato empia ogni lido,
presso è il gran dì che il duro giogo e fero
30 scoteran Cipro e l'usurato impero.

Tanto promette il Fato: io già non parlo
senza vostro favor, Pierie dive,
serban straniere rive
i nomi ancor di Filiberto e Carlo:
35 e se gli Emanueli incliti e chiari
sparser di stragi immense e terre e mari

Rodi sel sa, che si mirò d'intorno
cento tonar barbare vele e cento,
e al marzial cimento
40 quasi arder l'acque e scolorarsi il giorno,
quando Amedeo col forte petto ignudo

solo bastò per sua difesa e scudo.

Sallo il Tibisco, che ancor tinta ha l'onda
dal sangue rio di tante schiere avverse,
45 che trafitte e sommerse
coi cadaveri fergli argine e sponda,
e vide poi l'altre reliquie sparte
fuggir da Eugenio, alto terror di Marte.

Tal sulle avite e memorande prove
50 moverà l'armi il celebrato infante,
precorrerà sue piante
co' benefici rai l'astro di Giove,
e nuove porterà fiamme e faville
all'Asia in sen l'italiano Achille.

Né rimarran, stolta Eresia superba,
55 i tuoi perfidi errori alfine inulti:
ai temerari insulti
ecco il giusto flagel che si riserba.
Nato è l'Ercol sull'Alpi. Egli a' tuoi chiostri
60 scenderà adulto ad atterrare i mostri.

O fortunata Italia, a qual sublime
stato di gloria or ti preveggio assunta!
Pugnando a lui congiunta
n'andrai fastosa in ver le palme prime,
65 e t'orneran di doppio allor la chioma
il suo valore e l'alma fe' di Roma.

Erilo Cleoneo (Alessandro Guidi)

Vider Marte e Quirino

(*RdA*, I, pp. 127-129)

Vider Marte e Quirino
aspro fanciullo altero,
per entro il suo pensiero
tener consiglio col valor latino.
5 Poi vider le faville
del suo primiero ardire
sull'Istro alzarsi e far men belle l'ire

del procelloso Achille.

10 Come nube che splenda
 infra baleni e lampi,
 e poscia avvien che avvampi,
 e tutta in ira giù dal Ciel discenda,
 tale il Romano invitto
 venne a tonar sul Trace,
 15 e nel vibrar sdegnoso asta pugnace
 fe' il grande impero afflitto.

 Alto giocondo orrore
 avea Roma sul ciglio
 in ascoltar del figlio
 20 l'aspre battaglie e il coraggioso ardore:
 sulla terribil'arte
 ammiravan gli Dei
 lui, che ingombrar solea d'ampi trofei
 cotanta via di Marte.

25 Oh, se per Lui men pronte
 giungean l'ore crudeli!
 Sotto a' tragici veli
 l'ardir dell'Asia celeria la fronte,
 soffrirebbe dolente
 30 l'alte leggi di Roma,
 e di lauri orneria l'eccelsa chioma
 all'Italica Gente.

 Oggi a ragion sen vanno
 sui germanici lidi
 35 i trionfali gridi
 tutti conversi in voci alte d'affanno.
 Dure vittorie ingrato
 di sì bel sangue asperse
 qual ria ventura mai cotanto offerse
 40 ai cor doglia e pietate!

 Flebil pompa mirarsi
 i vincitor famosi
 gir taciti e pensosi,
 e co' propri trofei talor sdegnarsi!
 45 Ah non per certo invano

d'alta mestizia è pieno
il bavarico Duce, il fier Loreno,
sul buon sangue romano:
 il sì bel lume è spento
50 della stagion guerriera,
alla milizia altera
è tolto il suo feroce alto talento;
sperava esser soggiorno
Roma all'antica gloria
55 e funesta di pianto aspra memoria
le siede ora dintorno.
 Oh quante volte corse
inver le palme prime
il cavalier sublime,
60 e i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand'opre ardite
qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
a sue belle ferite.
65 Sol del valore amica
l'immortale Cristina
al chiaro eroe destina
schermo fatal contro all'età nemica:
vuole degli anni a scherno
70 che delle belle lodi
i potenti di Febo eterni modi
prendan cura e governo.
 Non mentirà mia voce:
vedrete, augusti e regi,
75 carche de' suoi gran pregi
mie vele uscir fuor dell'Aonia foce.
E mentre voi sarete
di meraviglia gravi
col romano guerriero andran le navi
80 oltre ai gorgi di Lete.

«*I miei carmi tutti suonan solo amore*».
Le canzonette nelle Rime degli Arcadi

La forma metrica maggiormente impiegata in Arcadia è, senza ombra di dubbio, il sonetto, il quale costituisce quasi il 90% delle tipologie testuali dei componimenti editi nei quattordici volumi delle *Rime degli Arcadi*. Si tratta di un metro che ha, per gli Arcadi, il suo principale modello in Petrarca, arricchito dal confronto e dalla contaminazione con gli epigoni cinquecenteschi, e che rappresenta una linea che si può definire come quella della *toscana poesia*. Parallelamente a questa ebbe sempre una buona rappresentazione in Arcadia anche una linea che trova il suo punto di riferimento in Chiabrera ed è legata ai modelli greci, al punto che – come affermò Scipione Maffei in un discorso recitato nel 1705 – i pastori «quasi in doppia schiera divisi altri il Petrarca, ed altri il Chiabrera professano di seguitare» (Scipione Maffei, *Rime e prose*, Venezia, Sebastiano Coleti, 1719, p. 135).

La canzonetta anacreontica costituisce la forma metrica più rappresentativa di questo secondo filone, seguita dalle odi pindariche e dai rari ditirambi. In questo contributo limiterò l'analisi alle canzonette pubblicate dal consesso durante il custodiatato di Crescimbeni, ovvero quelle apparse nei primi tomi delle *Rime degli Arcadi*, al fine di delineare i temi e le caratteristiche principali di una tipologia testuale che, per le sue caratteristiche di cantabilità e leggerezza, è spesso stata vittima di un pregiudizio critico. Nei *Comentari* alla sua *Istoria della volgar poesia* il Custode ricostruisce brevemente la storia del genere, riconoscendone l'origine nelle odi di Bernardo Tasso e lamentandone una crisi nel pieno Seicento, per poi affermare che esse «sono il più leggiadro e il più spiritoso componimento che si veggia in Toscana» (Giovan Mario Crescimbeni, *Comentari intorno alla sua Istoria della volgar poesia*, Roma, Antonio de Rossi, 1702, p. 166).

Nei primi nove tomi delle *Rime degli Arcadi* si contano centotrenta canzonette, composte da una quarantina di autori e maggiormente concentrate nei primi due volumi. Crescimbeni è l'autore più pro-

lifico del genere con diciotto testi (escludendo da questo computo quelle canzonette edite nelle sue *Rime* che non furono inserite nei volumi collettanei); lo seguono Niccolò Forteguerra con quattordici e Benedetto Menzini con dodici. Tra i temi che caratterizzano maggiormente i versi del Custode vi è quello religioso, come in *Del più lucido Oriente* (*RdA*, I, pp. 68-70), composta per le celebrazioni arcadiche del Natale nel 1711, e in *Io non veggio in calma il mare* (*RdA*, I, pp. 85-87) in cui l'immagine della Navicella di San Pietro viene impiegata per lodare Clemente XI; o quello enoico, come in *Già s'appressa il bel giocondo* (*RdA*, I, pp. 87-88) composta per Vincenzo Leonio. Alcune canzonette come questa rientrano nel genere dei brindisi e nel volume delle *Rime* crescimbeniane troveranno, infatti, la loro collocazione nel libro dedicato a questa tipologia testuale.

Fortemente maggioritario è però il tema amoroso: la sua predominanza è rimarcata, attraverso una riflessione metapoetica, nei versi di *Del sonoro* (*RdA*, I, pp. 73-74), in cui il poeta, irato perché la sua lira gli fa cantare solo carmi amorosi, cerca di distruggerla per poi arrendersi alla constatazione che «solo amore esser mio Marte» (v. 30). Crescimbeni riprende qui la prima ode dell'*Anacreonte* tradotto da Anton Maria Salvini ed edito nel 1695, anno di composizione della canzonetta. Questo testo, infatti, presenta il poeta desideroso di cantare temi storici ma interrotto nel suo proposito dalla lira: «Ma la lira in suo tenore / sol rispondeva "Amore". / Andate in pace eroi / la lira non vuol voi» (Anton Maria Salvini, *Anacreonte*, Firenze, Bindi, p. 3). La fortuna dell'ode anacreontea è testimoniata anche da un'ulteriore traduzione firmata da Giovanni Battista Ciappetti, arcade col nome di Aurisco Elafio, inclusa nel terzo tomo delle *Rime degli Arcadi* il cui *incipit* suona *Degli Atridi io canterei* (*RdA*, III, pp. 56-57).

Nelle canzonette il tema amoroso si intreccia frequentemente con la mitologia greco-romana: tra le immagini più diffuse vi è, senza dubbio, quella di Cupido che confonde e inganna l'io lirico attraverso la sua apparenza di innocente bambino per poi colpirlo a tradimento con i suoi strali. Si tratta di una caratterizzazione già presente nell'*Anacreonte* di Salvini e che si rintraccia, tra le altre, in *Vaghe donne amorosette* (*RdA*, VI, pp. 200-201) di Giuseppe Antonio Vaccari, in cui alla divinità si riserva l'appellativo di «orgogliosetto / fanciullin dalle saette» (vv. 2-3), o nel *Semplicetto fanciullo* (*RdA*, VI,

pp. 143-144) di Francesco Del Tegli, dove vediamo il dio che va «per suo trastullo / a uccellar dentro un bosco» (vv. 2-3). Forteguerri in *Io mi stava una mattina* (RdA, II, pp. 314-318) narra di come, all'arrivo di una nave guidata da bambini bendati presso un porto, il poeta si avvicini poiché «da ciechi garzonetti / è follia temer periglio» (vv. 18-19) ma il più bello di tutti si disvela sdegnoso (vv. 43-51):

Sono un tal che il cielo e questo
 ampio mar varco e la terra,
 e di tutto ho in man l'impero,
 e do pace e porto guerra,
 or benigno, ora severo,
 or piacevole, or tiranno,
 e 'l mio nome è detto Amore,
 feritore
 d'ogni core.

Anche Crescimbeni compose una canzonetta dall'andamento narrativo in cui centrale è l'immagine del «garzonetto» indifeso: si tratta di *Per la selva io vidi un giorno* (RdA, I, pp. 79-80) in cui il poeta si rappresenta pieno di compassione verso un giovane incontrato nella selva e cerca di metterlo in guardia dalle insidie del bosco, non avendo riconosciuto nel fanciullo la creatura più pericolosa che attraversa quei territori, il dio Cupido, e rimanendo così vittima del suo sdegno e della sua ira.

Anche per Menzini, in Arcadia Eugenio Libade, l'amore è il sentimento che maggiormente muove alla poesia, al punto che – nella sua poetica – l'ispirazione che ne riceve è in grado di innalzare un autore al livello dei grandi poeti del passato. In *Quando Amor per suo diletto* (RdA, II, pp. 154-155) il pastore si dichiara migliore di Alceo e persino di Anfione, il leggendario re di Tebe capace di erigere le mura delle città grazie al suono della sua lira. Cita poi Anacreonte con il quale, però, non si pone in competizione, limitandosi a raccontare come il poeta antico, quando richiesto dal pubblico femminile, fosse sempre pronto a comporre versi, sottolineando così la somiglianza tra sé e l'ispiratore del genere.

L'impiego di figure della storia antica e della mitologia per impostare paragoni con l'io lirico o con il destinatario del componimento

è ampiamente diffuso nel genere anche in Chiabrera e in Bernardo Tasso. Elena di Troia, Euridice, Apollo sono solo alcuni dei personaggi citati come esempio di intense passioni amorose. In *Vieni: mi disse Amore* (RdA, I, pp. 307-311) Tirsi Leucasio, ovvero Giambattista Felice Zappi, viene accompagnato nel Museo di Cupido, in cui il dio conserva gli oggetti legati ai grandi amori della letteratura, lì dove si trovano le «fuggenti vele» (v. 29) di Teseo, ma anche «l'asta, il brando, il cimier di Bradamante» (v. 120) e l'ampolla all'interno della quale fu conservato il senno di Orlando, e in cui la divinità minaccia di rinchiudere anche quello del poeta. Francesco Maria Cagnani, invece, in *Non fu tanto il grande ardore* (RdA, V, pp. 327-328) affastella un gran numero di *exempla* al fine di affermare che l'«immensa vampa» (v. 19) del suo amore è estremamente più forte di quella di cui furono vittima i grandi del passato, anzi, è proprio Amore che prodigiosamente «in un cor solo rinnuova» (v. 28) tutta la passione che essi provarono.

Nei versi il sentimento amoroso viene frequentemente analizzato ponendo l'attenzione sulle sue manifestazioni: ad esempio Florido Tartarini in *Io non so se Amore accenda* (RdA, VIII, pp. 183-184) impiega il lessico amoroso di matrice petrarchesca per indagare la natura di Amore. La canzonetta è divisa in cinque strofe in cui il poeta si interroga, attraverso un continuo gioco di opposizioni, prima su come agisca Amore, successivamente sulla sua natura, sui suoi effetti e, infine, sulla sua origine. Si tratta però di interrogativi a cui non è necessario che venga data una risposta, dal momento che ogni strofa si chiude con ciò che ha acceso in lui il sentimento: le «vaghe labbra e vaghi rai» (vv. 8, 16, 24, 32) della donna. Il componimento termina con l'affermazione dell'unica certezza ottenuta dal poeta e rivendicata con sicurezza: «ch'amor nasca da bellezza» (v. 40).

Operando un confronto con la teoria platonica dell'amore, che prevede un progressivo cammino dalla contemplazione della bellezza corporea per giungere alla bellezza assoluta in dio, passando per un ripiegamento dell'anima in sé, si potrebbe ritenere che Tartarini si collochi nella prima fase di questo sviluppo. Si tratta in realtà di un adeguamento al genere da parte di un poeta del quale Crescimbeni ricorda che «adoperò con leggiadri componimenti lirici toscani, [...] dilettonsi egli, oltre a ciò, non poco dello studio delle cose antiche [...] anche della filosofia naturale ebbe vaghez-

za» (Giovan Mario Crescimbeni, *Notizie storiche degli Arcadi morti*, Roma, de Rossi, 1720, vol. I, p. 277).

La tematica amorosa, come già affermato largamente maggioritaria nelle canzonette, è espressa sempre con levità, ma spesso con toni agrodolci, come in *Un bel riso lusinghiero* (*RdA*, I, pp. 240-241) di Siralgo Ninfasio, nome arcadico di Filippo Leers, in cui l'enigmatico sorriso della donna amata confonde al punto da generare un'afasia: «sembra amor, sembra alterezza / non so che, nol so ridire / ben so dire / che mi dà gioia e tristezza» (vv. 9-12). In alcuni casi l'amore sembra un gioco, come in *Ninfe belle* (*RdA*, I, pp. 80-83) di Crescimbeni, in cui il poeta racconta di come il suo amore per una pastorella, che si mostrava ritrosa, sia ormai passato ma nel frattempo sia ora lei a nutrire un sentimento per lui, infatti «Or sono io sciolto, e il laccio / al suo piè tesse impaccio» (vv. 42-43); il tono però non è di risentimento, quanto più allegramente canzonatorio (vv. 53-64):

O superbetta,
ti sembra grave
l'esser negletta?
L'età soave
di fiori adorna rise forse a me?
Or che a me ridere
vorria l'argente,
la mia, ch'è pur ridente,
a novello desio saggia si diè
ed or gode deridere
cui degli affanni suoi riso si fe'.
Non è quel tempo più, credi, non è.

A me piacciono pur tanto (*RdA*, II, p. 326) di Nidalmo Tiseo, ovvero Forteguerrì, è una breve canzonetta sul tema degli occhi che si inserisce nella lunga tradizione dell'elogio delle bellezze della donna e che congiunge la linea toscana con quella greca, secondo un'ispirazione ben rappresentata nella lirica antica e che arrivava a Gabriello Chiabrera, autore di un discreto numero di canzonette. In Forteguerrì si assiste ad uno scarto poiché non si esaltano esclusivamente gli occhi della donna ma un particolare colore delle pupille: il nero. Il poeta celebra la bellezza dell'iride scura rifacendosi a un gusto

barocco: basti pensare agli *Occhi neri lodati* di Francesco Melosio, anche se esistono già precedenti trecenteschi come nel *Libro delle Rime* di Franco Sacchetti («guarda colei c'ha gli occhi neri e tondi / in essa par che più biltà secondi»: *Questo noioso e faticante regno*, vv. 15-16); la lode non prescinde dal paragone con gli occhi chiari che il poeta crede totalmente irrilevanti, al punto di affermare che «l'occhio azzurro è insipidetto» (v. 15), ponendosi in contrasto con la tradizione, a partire dallo stesso Chiabrera che scriveva «begli occhi chiari / a me più cari / che gli occhi onde io vi miro» (*Chi può mirarvi*, vv. 4-6).

Come anticipato, nelle *Rime degli Arcadi* l'impiego della forma canzonetta non è limitato alla sola materia amorosa, anzi, in tale genere trova spazio un'ampia gamma di temi. Magalotti compose una canzonetta per spiegare il funzionamento dei riflessi nei cristalli (*Lodato, Nise, il cielo*, *RdA*, IV, pp. 219-220), o un'altra per spiegare la ricetta di un dolce inglese simile al *pudding* (*Odi, Nise, che vivanda*, *RdA*, IV, pp. 224-229); Malatesta Strinati si cimentò nella scrittura encomiastica scrivendo versi per le nozze del conte Dandini, versi contenenti un ampio *excursus* storico (*Se mai fu che in verde sponda*, *RdA*, IV, pp. 193-199). È di Eurindo Olimpico, ovvero Francesco Maria Gasparri, *I gran nomi a pianger usa* (*RdA*, II, pp. 199-202) recitata per l'adunanza indetta in morte di Don Orazio Albani, il fratello del papa Clemente XI, che si conclude con un riferimento alla sua musa tutta dedicata ai toni luttuosi (vv. 91-96):

Che mia musa invano aspira
con sua lira
destar note al duol compagne,
e su l'arco egra si posa
lagrimosa
angosciosa e tace e piagne.

Il lutto è però sempre strettamente connesso al tema della memoria e dell'onore da rendere ai defunti, come in *Dissi a Febo: una ghirlanda* di Zappi (*RdA*, VIII, pp. 340-341), composta per i Giuochi olimpici del 1709, in cui l'io lirico fa la richiesta di tre ghirlande di fiori del Parnaso per onorare Elcino, Doralgo e Polibo, ovvero rispettivamente Marcello Severoli, Luigi Omodei e Vincenzo da Filicaia: a

quel punto «l'alto nume d'Elicon / quando intese un sì gran nome / diè la stessa sua corona» (vv. 24-26).

Il tema religioso, frequente nella produzione arcadica, è ben rappresentato anche in questa forma metrica: oltre ai due testi crescimbeniani citati precedentemente, nei volumi delle *Rime degli Arcadi* si rintracciano una canzonetta dello stesso Gasparri dedicata a San Filippo Neri (*Io trascorsi i campi eletti*, *RdA*, II, pp. 202-205) e una per l'assunzione di Maria, *O leggiadra verginella*, di Filippo Fabri (*RdA*, V, pp. 53-57). Anche Angelo Antonio Somai, il celebre Ila Orestasio, compose una canzonetta per le celebrazioni del Natale organizzate dall'Accademia (*Ecco nato*, *RdA*, VIII, pp. 191-193), i cui versi furono recitati alla Cancelleria Apostolica nel 1719. La natività è un tema molto caro agli Arcadi, che riconoscono in Gesù bambino il loro protettore, e nei suoi versi sono posti in risalto gli elementi che il consesso celebra come propri: la povertà e l'umiltà. Il componimento si chiude con l'immagine dei pastori presenti alla natività posti a confronto con i moderni pastori d'Arcadia: questi ultimi sono più beati ma meno grati sebbene l'amore di dio, «nume infante» (v. 44), sia sempre rimasto immutato.

Frequente nell'*Anacreonte* e tra le canzonette di Chiabrera è la descrizione della natura, in particolar modo del mondo floreale, ovvero quello che rappresenta maggiormente l'amenità e la gradevolezza. Si tratta di un tema spesso funzionale alle lodi della bellezza femminile, come in *Gelsomini, onor di Flora* di Zappi (*RdA*, VIII, pp. 335-337). Lo stesso fiore è protagonista della descrizione che ne fa Magalotti in *Il gentil vago fioretto* (*RdA*, IV, pp. 238-240). Di frequente, inoltre, i fiori sono impiegati per la loro valenza simbolica, come nel caso di *Nel confin di prato ameno*, canzonetta di Idauro Leontino (*RdA*, VII, pp. 236-239), il conte piacentino Pietro Marazzani Visconti, in cui la violetta «ripete agli altri fiori: / "non mi nuoce essere umile"» (vv. 15-16), e i cui versi potrebbero risultare piuttosto oscuri se la didascalia presente nell'indice del volume non ne chiarisse l'ispirazione religiosa: «Gesù Cristo quanto più depresso dalle contumelie de' Giudei, tanto più amabile: Simbolo una viola col motto *non mi nuoce essere umile*». Lo stesso fiore è rappresentato anche in *Questa di fior ghirlanda*, composta dal pratese Giuseppe Maria Bianchini (*RdA*, VII, pp. 252-253). La canzonetta, in cui appaiono nell'ordine la violetta, il giglio e l'amaranto, potrebbe

essere ispirata alla ballata dantesca *Per una ghirlandetta*, con la quale condivide il tema della donna adornata di fiori. L'ipotesi risulta avvalorata dall'interesse nutrito da Bianchini per la poesia di Dante e per l'impegno che egli profuse per quella rivalutazione del poeta che si andava concretizzando proprio in quel torno d'anni, come dimostra la sua composizione di una *Difesa di Dante* edita nel 1715.

Il fiore più diffuso è, senza ombra di dubbio, la rosa, unico fiore a cui Chiabrera dedicò una canzonetta, apprezzata da Venere e dono perfetto per la donna amata, colei «che governa i pensieri miei» (*O rosetta, che rosetta*, v. 13). Crescimbeni dedica alla *Vaga rosa orgogliosetta* (*RdA*, I, pp. 70-71) dei versi in cui ne loda la bellezza disvelandone al contempo il carattere effimero; esplicita poi il significato simbolico attraverso l'immagine del «sol di giovinezza» (v. 36) che (vv. 53-64):

spesso suole
esser falso e pien d'inganno,
ed apportan traditori
suoi favori
util breve, eterno danno.

Anche Gaetana Passerini, entrata in Arcadia con il nome di Silvia Licoatide, unica poetessa le cui canzonette furono inserite nelle *Rime degli Arcadi*, compose dei versi sulla rosa: *Vespina, desiosa* (*RdA*, III, p. 340). In questo componimento la poetessa racconta di come Vespina, desiderosa di raccogliere una rosa, rimane punta da un'ape: convinta che il fiore sia colpevole, corre a cercarne un altro e, trovato un giglio, lo coglie per poi tornare dalla rosa e lodare il fiore della purezza. Il testo si può interpretare attraverso ciò che i due fiori simboleggiano come un monito ad allontanarsi dalla sensualità della rosa, identificata come pericolosa, in favore della purezza rappresentata dal giglio.

Che accostarsi ai fiori comporti sempre anche un rischio lo documenta il tema affine a questo, quello della puntura dell'ape, che appare già in una delle odi dell'*Anacreonte* e che sarà alla base del sonetto *Punto d'ape celata infra le rose* (*RdA*, IV, p. 282) di Nicio Meneladio, ovvero Carlo Maria Maggi; ma era stata anche ispirazione di un epigramma di Luigi Alamanni. Nel testo greco tradotto da

Salvini la vittima è Cupido (Salvini, *Anacreonte*, cit., p. 42 vv. 1-4):

Nelle rose orgogliosa
ape dormiva ascosa.
Non la scorre Amor punto,
e in un dito fu punto.

È interessante notare come l'*incipit* sia simile a quello della canzonetta di Crescimbeni *Vaga rosa orgogliosetta* ma in questo caso l'aggettivo sia legato all'ape e non al fiore.

L'ultima canzonetta inclusa in questa trattazione può essere inserita nella tipologia dei testi encomiastici ma anche di quelli composti a scopo celebrativo della stessa Accademia dell'Arcadia. Si tratta di *Prode signor, che il piede* (*RdA*, VII, pp. 89-92) di Ubertino Landi, in Arcadia Atelmo Leucasiano. Il letterato piacentino, allievo di Gasparri e ammesso in Accademia nel 1711, fu particolarmente attivo nelle vicende che portarono alla fondazione della colonia Trebbiense, avvenuta nel 1715. I versi sono legati proprio a questa circostanza, come si evince dalla didascalia che recita: «Al Sig. Conte General Rosa, che accoglie nel suo Giardino la nuova Arcadica Colonia di Trebbia». Alle lodi del conte, che ha concesso ai nuovi arcadi un luogo in cui riunirsi, si affianca la lode dei principi fondamentali dell'accademia pastorale, in particolar modo la frugalità e l'assenza di ambizione, che comportano che «non han fra noi ricetto / invidia, odio, sospetto» (vv. 47-48). Nel costituire la nuova Colonia i pastori si rifanno alla fondazione del 5 ottobre 1690 quando fu presa la decisione di assegnare ad ogni pastore una campagna, proprio per sottolineare la volontà di non generare né ambizione né povertà «le quali ambedue egualmente e de' begli studi e de' buoni costumi sono distruggitrici» come viene riportato nel verbale di fondazione. Tema poi ribadito nell'*Oratio* di Gian Vincenzo Gravina, recitata il 20 maggio 1696 in occasione della promulgazione delle *Leges*:

E perché l'ambizione ormai spenta non torni talora a prender vigore nei nostri animi, sono state eliminate dalla nostra Assemblea tutte le differenze di grado e dignità, come si addice a uomini che,

smessa la figura giuridica di cittadini, hanno assunto quella di pastori. E poiché l'onestà di per sé tutela chi ha intrapreso una vita senza macchie, e coloro ai quali bastano pochi averi, da acquisire col proprio lavoro, e non desiderano le cose altrui, sono sufficientemente difesi contro l'ingiustizia, queste leggi ci interdicono il patrocinio dei potenti, che spesso si muta in dominio (*I testi statutari del Commune d'Arcadia*, a cura di Elisabetta Appetecchi, Maurizio Campanelli, Cristina Di Bari, Achille Giacomini e Mario Sassi, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021, p. 213).

Risulterebbe così disatteso il fondamentale proposito di Gravina sull'assenza di *patrocinio dei potenti*: il poeta però afferma che i pastori rimangono poveri e nulla possono dare, né vogliono ricevere, più che «pochi fior, poche fronde» (v. 106).

Il genere della canzonetta risulta dunque assai duttile e versatile: attraverso questa tipologia testuale i poeti della prima Arcadia coprono gran parte degli argomenti che ricorrono all'interno delle *Rime degli Arcadi*, incluso il tema della conservazione della memoria che, al pari di quello dell'autorappresentazione dell'Accademia, è fondamentale all'interno del consesso, soprattutto durante il custodiato di Crescimbeni, dimostrando come la cantabilità di un metro non ne impedisca l'impiego per contenuti di alto rilievo.

Testi

I

Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni)

Del sonoro

(*RdA*, I, pp. 73-74)

Del sonoro
plettro d'oro,
onde Dirce in pregio ascese,
mentre armato
5 voglio al fato
far ben cento illustri offese,
 infra l'armi
i miei carmi,
con insolito stupore,
10 più soavi
d'iblei favi
tutti suonan solo amore.
 Onde in ira
la mia lira
15 spesso prendo e la dispoglio
delle corde,
che discorde
rendon suon da quel ch'io voglio.
 La rivesto
20 e l'appresto
poi di nuovo ed, oh stupore,
pur tra l'armi
i miei carmi
tutti suonan solo amore.
25 Opre rare
d'alme chiare

dunque omai gite in disparte,
 mal m'avviso:
 già diviso
 30 solo amore esser mio Marte.

II

Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni)

Per la selva io vidi un giorno
 (RdA, I, pp. 79-80)

Per la selva io vidi un giorno
 gire intorno,
 d'arco armato, un garzonetto,
 né conobbi esser l'infido
 5 dio di Gnido,
 distruttor del mio diletto.

Da pietate allor sospinto
 m'era accinto
 a gridar: «fuggi, meschino,
 10 questi boschi han mostri tali
 che gli strali
 poco temon d'un bambino.

V'è quel sangue, che ancor serba
 vivo l'erba,
 15 sangue egli è d'Adon gentile:
 qui l'uccise orribil fera
 e pur'era,
 più di te, prode e virile».

Ma l'avviso ei non sostenne
 20 e prevenne
 il mio dir coll'arco forte.
 Volò il dardo nel mio seno,
 ond'io meno,
 tosto, venni, e presso a morte.
 25 «Pastorello sconsigliato» –
 poscia irato
 disse – «a creder sii più tardo,

tu che vinci in questa selva
ogni belva,
30 ecco cedi a un sol mio dardo».

III

Euganio Libade (Benedetto Menzini)

Quando Amor per suo diletto
(*RdA*, II, pp. 154-155)

Quando Amor per suo diletto
il bel volto di Amarilli,
o di Cintia, o pur di Filli
mi dipinge entro del petto,
5 allor son le rime e i versi
di licore Ibleo cospersi.

Vinco allora il Lesbio Alceo
di bei mirti coronato;
vinco allor di lauri ornato
10 Anfion sul giogo Atteo,
e in la cetra io tengo impero
qual mi diede il biondo arciero.

Così al Greco Anacreonte,
belle ninfe dell'Afriso,
15 liete il guardo e lieto il riso,
gli diceano ardite e pronte:
«buon poeta, or ci saetta
d'una dolce canzonetta».

Ed ei subito porgea
20 vaghe note al plettro armato,
e dicea del crine aurato
della vergine Cadmea,
o 'l pallor d'Ifigenia,
od il ratto d'Oritia.

25 Tale, Amor, s'ei non m'invita,
cigno son tarpato e roco
e mi serpe appoco appoco
pigro gelo entro le dita,

30 dunque, Amor, se vuoi ch'io m'erga
 nel mio cor fervido alberga

IV

Eustasio Ocio (Francesco Maria Cagnani)

Non fu tanto il grande ardore
(RdA, V, pp. 327-328)

 Non fu tanto il grande ardore
 che nel frigio rapitore
 già per Elena s'accese,
 ed a Troia poi s'apprese,
 5 non fu tanto l'infelice
 dello sposo d'Euridice.

 Non fu tanto quel d'Alfeo
 per la figlia di Nereo,
 né men quel del Delio nume
 10 quando, in riva al patrio fiume,
 la sua ninfa albero crebbe
 ed onore ai boschi accrebbe.

 Né sì grave il figlio avea
 nella madre Citerea
 15 desta fiamma pe' l'garzone,
 ch'inequal nella tenzone
 fu del barbaro rivale
 in sembianza di cinghiale.

 Come è quella immensa vampa
 20 che nel cor m'arde e m'avvampa,
 e dal cor poi si diparte
 all'incendio d'ogni parte,
 ed in tal guisa m'infiamma
 ch'io son tutto fuoco e fiamma.

25 Tutto il fuoco degli amanti,
 benché fossero altrettanti,
 forse amor per alta prova
 in un cor solo rinnuova:
 oh d'amor somma possanza!

30 E 'l mio solo ardor gli avanza.
 Né crediate ch'Ilione,
 o alla cetra di Nerone,
 le fumanti auguste mura
 fosser pari nell'arsura
 35 all'ardor, ch'in seno io covo,
 d'ogni tempo ignoto e nuovo,
 né che l'Etna agguagli appieno
 l'ardor vasto del mio seno,
 perché nutre incendio eterno
 40 e deriva dall'inferno
 che non ha tant'alto fonte,
 quant'è 'l mio, l'acceso monte.

V

Gelindo Teccaleio (Florido Tartarini)

Io non so se Amore accenda

(*RdA*, VIII, pp. 183-184)

 Io non so se Amore accenda
 colla face e se la benda
 tenga ai lumi e al tergo l'ali;
 io non so se con gli strali
 5 saettando impiaghi i cuori;
 ma so ben che strali e ardori
 solo uscir da voi mirai,
 vaghe labbra e vaghi rai.
 Se gigante o pargoletto
 10 egli è pur, come vien detto,
 s'egli è uomo, o s'egli è nume,
 di rapir s'abbia costume
 io non so; ma so ben'io
 che rapito fu il cuor mio
 15 solo allor che vi mirai,
 vaghe labbra e vaghi rai.
 Se dia gioia, o se dia pena,
 libertade, o pur catena,

20 se dia morte, o se dia vita
 nol sa dir l'alma smarrita:
 ben sentii dentro del petto
 l'un contrario all'altro effetto
 da quel dì che vi mirai,
 vaghe labbra e vaghi rai.

25 Perché chiamasi Cupido,
 s'ei colà nascesse in Gnido,
 da Vulcano, o pur da Giove
 e se poi con alte prove
 vinse i Numi e Giove stesso,
 di saper non m'è concesso:
 vinto io ben da voi restai,
 vaghe labbra e vaghi rai.

30 Ch'ei di Venere sia prole
 e mill'altre antiche fole
 che inventarono gli Achei,
 creder'io non le saprei;
 ma dal dì che vi mirai,
 vaghe labbra e vaghi rai,
 credo, e 'l credo con fermezza,
 ch'amor nasca da bellezza.

40

VI

Nidalmo Tiseo (Niccolò Forteguerri)

A me piacciono pur tanto

(*RdA*, II, p. 326)

 A me piacciono pur tanto
 le pupille che son nere.
 Sieno in riso, sieno in pianto,
 egli è sempre un bel vedere.

5 Nessun mago per incanto
 ha sì alto e gran potere
 sopra un cuore quale e quanto
 n'han due brune luci arcieri.

 Gli occhi azzurri, oltramarini,

10 sono belli ma mortali,
 gli occhi neri son divini
 e non trovano gli eguali.
 Perché un vivo occhio moretto
 sempre ride e sempre brilla,
15 l'occhio azzurro è insipidetto,
 né d'amor pensier instilla.

VII

Ila Orestasio (Angelo Antonio Somai)

Ecco nato

(*RdA*, VIII, pp. 191-193)

 Ecco nato
 quel divino
 bambolino
 che abbassossi a mortal terra.
5 Disarmato,
 stretto in fasce,
 latte il pasce,
 pur d'Averno al re fa guerra.
 Chi direbbe
10 sotto un velo
 tutto il Cielo
 or ristretto e in povertate?
 Non gl'incerebbe
 star negletto
15 pargoletto:
 insegnar volle umiltate.
 Nol credete?
 Sopra il fieno
 nel bel seno
20 ferve già nostra salute.
 Nol vedete?
 Le ritorte
 tesse a morte
 col valor d'alta virtute.

25 Un suo sguardo
 rilucente,
 dolce, ardente,
 alla grande opra fa segno.
 Tropo è tardo
 30 in amore
 l'uman core
 s'oggi a lui non dassi in pegno.
 Agli indici
 di novella
 35 vaga stella
 tosto i re ferongli omaggio,
 e felici
 pastorelli
 furon quelli
 40 che guardaro un sì bel raggio.
 Noi beati
 più di loro
 nel ristoro
 che ne porse il nume infante!
 45 Noi men grati,
 di sé stesso
 pasce adesso
 tutto amore e tutto amante!

VIII

Silvia Licoatide (Gaetana Passerini)

Vespina, desiosa
 (RdA, III, p. 340)

 Vespina, desiosa
 di cogliere una rosa,
 fu da un'ape spietata
 in una man piagata.
 5 Allor, la semplicità
 la ritirò con fretta,
 e credendo ch'il fiore

desse a lei quel dolore
 prese tosto a sgridarlo,
 10 ed a rimproverarlo,
 dell'aspra villania
 che seco usato avia.
 E per fargli onta e scorno
 tanto cercò quel giorno
 15 ch'un giglio ritrovando,
 e in quel luogo tornando,
 con alta voce disse,
 acciò la rosa udisse:
 «ecco c'ho ritrovato
 20 un più bel fior nel prato,
 che si è lasciato corre
 e nel mio sen riporre.
 Or mira quanto egli è
 gentile più di te».

IX

Atelmo Leucasiano (Ubertino Landi)
Prode signor, che il piede
(RdA, VII, pp. 89-92)

Prode signor, che il piede
 qui a noi di por consenti,
 qual ti darem mercede
 noi di mandre e d'armenti
 5 rozzi custodi e vili,
 noi pastorelli umili?
 Se qui luce novella
 da noi sgombra ogni nebbia,
 se tanto Arcadia è bella
 10 sulle rive di Trebbia,
 se tanto alto io ragiono
 di te, signor, è dono.
 Su Trebbia Arcadia andria
 senza di te raminga,

15 né il dolce suon s'udria
 di nostra alma siringa,
 e non avria né legge,
 né paschi il nostro gregge.
 Dalle corti superbe,
 20 dalle città divisi,
 qui tra i fiori e tra l'erbe
 alle bell'ombre assisi
 a te d'intorno, oh quale
 formiam cerchio immortale!
 25 Di gioia altero ed ebro
 tai mirò forse in prima
 i suoi pastori il Tebro
 sedere al colle in cima,
 che diede ospizio amico
 30 al buon Evandro antico.
 Tai forse appiè de' faggi
 in altra età fur visti
 consoli invitti e saggi
 lieti sedere, e misti
 35 co' pastori e bifolchi
 trar mandre e romper solchi.
 Qui non già d'auro o d'ostro
 turban cure tiranne
 il dolce viver nostro:
 40 dalle nostre capanne
 uso allo scettro e al soglio
 passa lontan l'orgoglio.
 Fortuna insù i tuguri
 non ha impero o domino,
 45 sono gli antri sicuri
 dal furor del destino,
 non han fra noi ricetta
 invidia, odio, sospetto.
 Lungi da' boschi i torti,
 50 ne stan de' fori e lunge
 gli usi dell'empie corti:
 qui in Arcadia sol giunge

amor, ma amor qual era
nell'aurea età primiera.

55 Amor, che i cor qui investe,
è di virtù bel figlio,
nelle nostre foreste
s'ama fuor di periglio;
amor, che tra noi nasce,
60 d'innocenza si pasce.

Or noi vorremmo in modi
alti, sublimi, industri
tesser'inni di lodi
a' tuoi be' pregi illustri,
65 ma il gran soggetto avanza
troppo nostra possanza.

Tu in fresca acerba etade,
guerrier già ardito e forte,
e fra lance e fra spade
70 gisti a insultar la morte,
su per quell'orme istesse
ch'il piè degli avi impresse.

Ancor fra genti ignote
il nome tuo risuona:
75 là su piagge remote
di te ancor si ragiona;
e te a chi passa accenna
la Schelda, il Ren, la Senna.

Quindi di merti onusto,
80 a te di queste mura,
chi regna e saggio e giusto
a te fidò la cura,
e te scudo e sostegno
fe' del Farnese regno.

85 Ben scorse, arse, consunse
ostil fuoco il paese
ma, quando a queste ei giunse
mura da te difese,
tornò addietro qual'onda
90 del mar giunta alla sponda.

Di noi stessi ne prende
 sdegno, duolo, vergogna,
 da' fianchi a che ne pende
 questa nostra zampogna,
 95 s'ella sublime e grave
 suon per gli eroi non ave?

Qui non altro da noi
 sperar che frondi e fiori;
 che più sperar gli eroi
 100 pon da rozzi pastori?
 Se povertade è nosco
 che di più dar può il bosco?

A regie soglie avvezze
 sdegnan l'Arcade sponde
 105 glorie, pompe, ricchezze:
 pochi fior, poche fronde
 sono i tesor del prato,
 di più non dienne il fato.

Ma come anch'io, ch'agguaglio
 110 ogni cantor felice,
 io te lodar non vaglio!
 A me, deh, che non lice?
 Ma pur se a te non basto,
 dove, dove è il mio fasto?

115 Su per le vie del vento
 sgombrati: ardisti assai,
 canzon, t'acqueta omai.

*«Cosa mortal spesso tal grazia acquista / che muta»:
metamorfosi d'Arcadia*

L'istituzione delle Olimpiadi d'Arcadia rappresenta un momento fondativo nella storia dell'Accademia e segna una tappa decisiva nel processo di costruzione della sua identità culturale. La prima edizione, inaugurata il 15 luglio 1693 sul Palatino, presentava ancora un carattere sperimentale, con gare sia fisiche sia poetiche, segno di una fisionomia non ancora pienamente definita. Solo a partire dalla seconda edizione, celebrata il 28 giugno 1697, le Olimpiadi assunsero la forma di un certame letterario, aperto anche alla partecipazione femminile e si collocarono stabilmente al centro delle pratiche poetiche e celebrative dell'Arcadia.

Attraverso l'istituzione di tali giochi, gli accademici intesero stabilire un legame ideale con i *fasti* degli antichi: non a caso, sin dalle origini, si rifecero al calendario eleo per la redazione dell'efemeride e ricorsero a Pausania per la scelta dei toponimi dei territori da attribuire ai nuovi soci. L'elezione del Palatino come sede, nel 1693, ribadiva la volontà di ancorare il nuovo consesso al mito di Evandro, il profugo giunto dall'Arcadia e insediatosi sul colle dopo lunghe peregrinazioni. Il parallelismo fra il mito e la vicenda dell'Accademia risulta evidente: come Evandro aveva rifondato in Roma la patria perduta, così gli Arcadi, definiti essi stessi "raminghi", ritrovavano ora sul Palatino la loro dimora, dando vita a una nuova comunità di poeti che, attraverso le Olimpiadi, si riconosceva erede e custode di un passato mitico e, al tempo stesso, promotrice di un'innovazione letteraria radicata nel presente.

I Giochi olimpici dell'Arcadia si celebravano, a imitazione del modello greco, ogni quattro anni ed erano articolati in cinque prove: l'Oracolo, le Contese, l'Ingegno, le Trasformazioni e le Ghirlande. Il gioco delle Trasformazioni si presentava come un esercizio di fantasia e di immaginazione: ai partecipanti era richiesto di fingere di mutarsi in altro da sé, trasformandosi in animali o in oggetti. In realtà le trasformazioni non costituivano un mero gioco di abbassa-

mento parodico: offrivano invece molteplici possibilità interpretative, dalla riflessione morale e allegorica al *divertissement* letterario, fino alla rappresentazione di dinamiche sociali.

Anche nelle *Rime degli Arcadi* si trovano esempi di testi dedicati alle metamorfosi. La lettura comparata dei tomi dei *Giochi Olimpici* e dei primi tre volumi delle *Rime* permette di individuare alcune tipologie ricorrenti:

- metamorfosi del poeta, che è la tipologia più rappresentata nei *Giochi Olimpici*: il poeta parla in prima persona e descrive la propria trasformazione in un oggetto, un animale o una creatura fantastica. Non di rado la metamorfosi avviene “per” la persona amata o “nella” persona amata;
- racconto della metamorfosi di altri, che è la tipologia più rappresentata nelle *Rime degli Arcadi*: il poeta narra in terza persona la trasformazione di soggetti esterni, come personaggi del mito (Siringa, Dafne, Proteo), oggetti, piante o animali;
- metamorfosi mancata o sognata: il poeta immagina di potersi trasformare, o sogna la metamorfosi, ma riconosce al contempo l'impossibilità di tale mutamento.

Nell'ecloga in terzine di Vincenzo Leonio, in Arcadia Uranio Tegeo, *Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte* (RdA, I, pp. 348-354), la metamorfosi di Siringa anticipa la narrazione delle origini del flauto di Pan, insegna ufficiale dell'Accademia dell'Arcadia. La storia è nota: Pan, dapprima con lo sguardo e poi con passi incalzanti, insegue la ninfa Siringa, che fugge con la rapidità di una cerva braccata. Giunti presso un corso d'acqua, ella invoca l'aiuto delle Naiadi, le quali trasformano il suo corpo: le vesti e i capelli si mutano in canna sottile, finché della sua bellezza non resta più traccia. Pan, pur avendo perso la ninfa, resta affascinato dal flebile rumore prodotto dalla canna e ne ricava uno strumento musicale: lo chiama appunto *Siringa*, in memoria della ninfa perduta. Il finale dell'ecloga di Leonio si apre a una dimensione visionaria e celebrativa: la trasformazione della ninfa diventa pretesto per proiettare l'Arcadia in un futuro ideale, in cui la comunità poetica si ristabilisce e si arricchisce di virtù, ordine e armonia.

Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte,
fra le ninfe più caste ebbe soggiorno
Siringa, che 'l natal trasse d'un fonte.

5 Ella col cuor di pure voglie adorno,
solo a Diana ogni pensier rivolto,
godea seguir le vaghe fere intorno.

Aveano a gara nel purpureo volto
tutti uniti le Grazie i doni loro:
Amor tutto il suo bello avea raccolto.

10 Era alla Diva del virgineo coro
in tutto egual, se non ch'usar solea
questa l'arco di corno e quella d'oro.

Per lei ciascun nume selvaggio ardea,
ma tutti, or colla fuga, ora col dardo,
15 tutti scherniti ella più volte avea.

Un dì furtivo Pan pria collo sguardo
poi coll'orme seguilla, e giunto appresso
«per te» gridò «per te languisco ed ardo».

20 Cerva mai non fuggì dal segno espresso
di vicino levrier con pie' men lenti,
valli, monti e sentier cangiando spesso,
come la ninfa dalle brame ardenti
dell'Arcadico dio ratta si toglie
al primo suon degli amorosi accenti.

25 La fuga intanto nel suo viso accoglie
più vaghe rose, e il venticel che spira
d'incontro a lei, l'oro del crin discioglie.

La segue Pan, dovunque il pie' raggira,
tanto veloce più, quanto maggiore
30 vede farsi quel bel per cui sospira.

Per dare ad or ad or nuovo vigore
e nuova lena all'affannate piante,
sprona la speme l'un, l'altra il timore,

35 finchèlla del Ladon corrersi avanti
l'onda rimira, e i fuggitivi passi
quinci 'l fiume arrestar, quindi l'amante.

Chiede allora con prieghi umili e bassi
allo stuol delle naiadi sorelle

che 'l suo fior verginal perir non lassi.

40 Le sembianze primiere oneste e belle
ecco tutte sparire all'improvviso
e le membra vestir forme novelle.

 Davanti agli occhi dello dio deriso
nel suol subitamente il pie' s'asconde,
45 s'allunga il fianco, e il petto, e il collo e il viso.

 L'arco e gli strali, e l'auree chiome bionde,
il bianco cinto e la cerulea vesta
cangiansi in verdi scorze e in lunghe fronde.

 Fassi alfin lieve canna, in cui non resta
50 vestigio alcun della bellezza antica.

Ma pure in Pan più chiaro ardor si desta,
ché scosso il cavo sen dall'aura amica
forma un soave e lamentevol suono
ché l'interno dolor par che ridica.

55 Ond'egli, preso da quel dolce tuono,
uno strumento flebil ne compose
e disse: «or vani gli amor miei non sono».

 Sette canne ineguali in ordin pose
e a queste colla cera aggiunte insieme
60 il prisco nome di Siringa impose.

Poi ricercando colle labbra estreme
dai fori lor l'armoniose note
col fiato or l'uno, or l'altro informa e preme.

 Le melodie, fin'a quel giorno ignote,
65 correr fanno dai boschi augelli e fere,
restar l'aure sospese e l'onde immote.

Poiché 'l rustico dio lungo piacere
trasse dal suon novello, in cui raccolse
l'alta armonia delle celesti sfere,

70 in un canto concorde alfin disciolse
lieto le voci, e dell'età futura
più d'un arcano in questi detti involse:

 «Ben puoi, d'amor nemica acerba e dura,
ratta fuggirmi e prima ch'esser mia sposa,
75 ben puoi, ninfa crudel, cangiar natura.

Ma non potrai per voglia aspra e ritrosa

- una favilla pur spegner di quella
 che per te m'arde il cuor fiamma amorosa.
- 80 Se dianzi all'occhio eri leggiadra e bella,
 or sei bella e leggiadra alla mia mente:
 e canna or t'amo, se t'amai donzella.
- Tu con quest'armonia sarai possente,
 mercé di stelle al mio desire amiche,
 ritornar l'allegrezza al suol dolente.
- 85 Tu più soavi le campagne apriche
 ai pingui armenti, tu de' miei pastori
 men gravi renderai l'aspre fatiche.
- Accordando a' tuoi numeri sonori
 quei ch'io lor detterò, semplici carmi,
- 90 avranno essi nel canto i primi onori.
- [...]

Un altro esempio particolarmente significativo di metamorfosi amorosa si trova nel sonetto *L'empia face d'Amor trattai per giuoco* (RdA, III, p. 129) di Fertilio Lileo, al secolo Pompeo Camillo di Montevecchio (1662-1752), letterato originario di Fano. Convittore del Collegio Clementino e Accademico Stravagante, egli godeva delle simpatie di Pietro Ottoboni e partecipava, secondo alcune fonti, alle rappresentazioni messe in scena dalla brigata di attori che si esibiva per Cristina di Svezia. Fertilio attribuisce a Cupido la responsabilità della dolorosa esperienza dell'amore non corrisposto e paragona i diversi stadi della sua disperazione a una serie di metamorfosi. Inizialmente il poeta prende con leggerezza il gioco amoroso, ma presto ne subisce le conseguenze: il suo sangue e i suoi pensieri si infiammano, fino a trasformarlo interamente in fuoco. Nel tentativo di placare l'ardore, egli lascia che i sospiri lo stemperino, finché la passione si dissolve nell'aria. Il dolore, tuttavia, non si estingue, ma continua a mutare: le lacrime incessanti, alimentate dalla sofferenza, lo trasformano in fiume. Infine Cupido, impassibile e implacabile, decreta l'ultima metamorfosi, riducendolo in polvere. A lettura ultimata è chiaro che il tema centrale del sonetto non è solo la disperazione amorosa, bensì la vicendevole trasmutazione dei quattro elementi, concepita secondo la dottrina platonica e traspota in chiave sentimentale e allegorica:

- L'empia face d'Amor trattai per giuoco
 e da incendio fatal rimasi oppresso:
 s'accese il sangue ed il pensiero istesso
 e tutto, alfin, fui trasformato in fuoco.
- 5 Scossi gli spirti allor dal proprio loco,
 fu coi sospiri il vasto ardor ripresso
 e con tal forza si mischiaro in esso,
 che in aura il convertiro a poco a poco.
- 10 Ma poiché piango contra il cieco Nume,
 e che i sospiri il pianto assorbe e involve,
 al lungo lagrimar son fatto un fiume,
 e scorgo che Cupido, alfin, risolve
 al peso unir del mio terren costume
 la flebil onda per cangiarmi in polve.

Ila Orestasio, al secolo Angelo Antonio Somai, uno dei primi annoverati in Arcadia, entrò a far parte del Commune nell'aprile del 1691. Vi ricoprì numerose cariche e partecipò assiduamente alle ragunanze al Bosco Parrasio. Nel sonetto *D'Alnano altri pur canti: io tanto in seno* (*RdA*, I, p. 207) esprime il desiderio di trasformarsi in aria per celebrare Alnano Melleo, Giovanni Francesco Albani, futuro papa Clemente XI. L'autore aveva già recitato questi versi in occasione dei Giochi olimpici del 1701, celebrati in onore del pontefice appena eletto. Fin dal primo verso il poeta riconosce di non avere sufficiente talento per celebrare degnamente le gesta di Alnano ed esprime perciò il desiderio di trasformarsi in aria, così da diffondere le lodi del pontefice sotto forma di eco. Il suo intento non è quindi quello di produrre un canto originale, ma di farsi portavoce delle lodi degli altri. L'esempio del papa potrà così ispirare i guerrieri sul campo di battaglia, infondendo in loro sentimenti di nobile affetto e di eroismo. Tuttavia, il vero trionfo non sarebbe la guerra, bensì la pace: l'intero componimento si muove tra il desiderio di immortalare la grandezza dell'eroe e l'auspicio che il suo esempio conduca non solo alla gloria, ma alla pacificazione.

D'Alnano altri pur canti: io tanto in seno
 valor non ho. Pur cangerei figura,
 e vorrei, sciolto in liquid'aura e pura,

formar dell'altrui voci un'eco almeno.

5 Il suon per me delle sue lodi avrieno
e monti e valli in ogni età futura,
ché sempre i cigni illustri avranno in cura
l'alto soggetto, onde già il mondo è pieno.

10 E per me ancor de' gran guerrieri in petto
andrian là, 've di Marte arde la face,
i bei sospir del suo paterno affetto;
e si vedrebbe in ogni spirto audace
sul più fier della pugna orrido aspetto,
cader lo sdegno e trionfar la pace.

Adelindo Gerenio (Carlo Giustiniani), principe di Bassano, figlio di Vincenzo, che ospitò gli Arcadi nel proprio giardino a Porta Flaminia, nel sonetto *Poiché Vitalbo, alto del Tebro onore* (*RdA*, III, p. 2) auspica di trasformarsi in sole per celebrare le lodi di un caro parente defunto. Si tratta dell'Arcade Vitalbo Cinosurio, ovvero Gregorio Boncompagni, duca di Sora e principe di Piombino, scomparso nel 1707. Privo della pace interiore, il poeta desidera trasformarsi nell'«astro che distingue l'ore» (recuperando la perifrasi petrarchesca da *Rvf*, 9.1) per diffondere ovunque, e non solo nella sua terra natale, il dolore suscitato da una simile perdita. Nelle terzine del sonetto interviene la Fama che, personificata, prende la parola in un discorso diretto: se Adelindo desidera che il suo lamento trovi degna ricompensa, non può limitarsi al pianto ma deve rendere omaggio a Vitalbo con versi all'altezza del suo merito. È così che prende forma il componimento:

Poiché Vitalbo, alto del Tebro onore,
l'alma dal fral disciolta, al ciel salio,
io, per l'aspro temprar ch'a me rapio
la pace, incomparabile dolore,
5 in quel Pianeta che distingue l'ore
bramai cangiarmi, onde col corso mio
potessi ad ogni suol, come al natio,
palesar la mia doglia e il suo valore.
Ma mi disse la Fama: «Io già immortale
10 fei di Vitalbo il nome, ed il suo vanto

portai dove a volar giungon quest'ale.
 Tu, se mercede tal brami al tuo pianto,
 forma al merto di lui bel carme eguale».
 Onde per gloria di mia pena io canto.

L'ecloga di Gelindo Teccaleio, Florido Tartarini, *Su questo colle, Arsenio, arida è l'erba* (RdA, II, pp. 218-226) si concentra su una metamorfosi di tipo naturale, quella del verme in mosca e del verme in farfalla. Il testo, uno dei numerosi componimenti di argomento scientifico pubblicati dall'Arcadia nelle sue raccolte poetiche, mostra come l'Accademia recepisce e divulgasse alcune conoscenze scientifiche del tempo, ancora oggetto di dibattito. Prima degli studi, tra gli altri, di Francesco Redi, si riteneva infatti possibile la generazione spontanea: si pensava, ad esempio, che le rane nascessero dal fango e che le mosche emergessero dalla carne in putrefazione. Nella prima parte dell'ecloga viene illustrato il ciclo vitale delle mosche: le uova, deposte sulla carne in decomposizione, danno origine a dei vermi che si nutrono fino a raggiungere lo stadio adulto. A questo punto cessano di alimentarsi, si immobilizzano e, una volta completata la trasformazione, emergono come mosche mature pronte a volare. Nei versi successivi l'attenzione si sposta sulla metamorfosi dei bruchi in farfalla: le "eruche", una volta raggiunta la maturità, si rinchiudono nella crisalide. Alcune di esse rimangono sospese, tramite dei filamenti, ai tronchi o alle rocce, altre si ancorano ai rami o ai muri fino al momento della rinascita.

Gelindo «[...]

Quel verme adunque che talor si mira
 su morta carne, o già prodotto o in uova,
 vel pon la mosca, ch'ivi intorno gira.

Anicio fe' di ciò più d'una prova.

140

Vide come di quella ivi pascendo
 vadasi fin che adulto si ritruova

e come allor più cibo non prendendo
 altrui s'occulti e alfin, cangiata spoglia,
 voli, già mosca, a nuova luce uscendo».

[...]

Arsenio «Questi, da cui vengon le piante rose,

- 155 *ruche* appellati son, che vanno a volo
 per l'aere anch'esse alfin vaghe e fastose.
 E dall'uovo feconde nascono solo
 che le farfalle o in olmo o in quercia antica
 pongono, o in pianta umil vicina al suolo.
- 160 Nel gelsomin, nel rovo o nell'ortica,
 come a quel verme, che da lor poi nasce,
 è più quell'erba o questa pianta amica
 [...]»
Gelindo «poiché le ruche truovansi difese,
 come già t'accennai, su qualche lato
- 180 stan tutte allora a trasformarsi intese.
 Veggonsi altre, il lor corpo rannicchiato,
 e in breve ora indurendolo, cangiate
 dal primiero di verme aspetto usato.
 E perché alcune han vaghe spoglie aurate
- 185 tutte fur da' latini *aurelie* dette,
 e da' Greci *crisalide* nomate.
 Queste con debil filo avvinte e rette
 stan da' tronchi o da' sassi giù pendendo,
 come avvien che Natura a lor più dette.
- 190 Altre in rami, altre in muro ancor tessendo
 vanno di proprie fila industrie cella
 sé stesse a poco a poco ivi chiudendo».

In un sonetto anacreontico, *Questa perla vezzosella* (RdA, III, p. 226) Orialo Mineiano, al secolo Alessandro Pegolotti, si concentra su un fenomeno naturale straordinario: la nascita della perla. Autore di numerose rime in lode dell'Accademia, scrisse vari sonetti dedicati all'osservazione dei fenomeni naturali. Qui l'interesse non è rivolto al dato scientifico, ma alla meraviglia suscitata dalla metamorfosi. Il poeta, infatti, aderisce alla *vulgata* secondo cui la perla originerebbe da una goccia di rugiada e non dall'interno dell'ostrica. Chiude il componimento una riflessione sulla Natura, che con saggezza custodisce i suoi tesori nelle profondità della terra e del mare, proteggendoli da eventuali predatori ma soprattutto dall'avidità dell'uomo.

Questa perla vezzosella
 fu una stilla di rugiada,
 ma non veggio come accada
 metamorfosi sì bella!

5 Conca ai rai d'alba novella,
 d'acque a fior non so se vada:
 troppo agevole la strada
 diverria di predar quella.

10 Tien Natura, a cui son care,
 perle, gemme, argenti, ed ori
 sottoterra e in fondo al mare.

 Così, pur dai predatori,
 fosse accorta a ben celare
 ogni ninfa i suoi tesori.

Per illustrare la tipologia della metamorfosi onirica ripropongo un componimento già oggetto di lettura nelle passate edizioni di *Ascoltando le Rime* degli Arcadi. Mi riferisco al sonetto *Sognai sul far dell'alba e mi pareva* (*RdA*, I, p. 297), scritto da Giovan Battista Felice Zappi, in Arcadia Tirsi Leucasio, uno dei quattordici fondatori dell'Accademia. Il testo che viene spesso antologizzato nei manuali scolastici come esempio di poesia arcadica, ma è da alcuni considerato uno dei meno felici non solo della storia dell'Arcadia, ma di tutta la letteratura italiana. Per comprendere il componimento di Zappi è fondamentale collocarlo nel suo genere: si tratta di uno scherzo poetico, finalizzato a divertire il lettore e, ancor più, l'autore stesso, il quale era solito comporre versi di questo tipo. Nel componimento, Tirsi sogna di trasformarsi nel cagnolino dell'amata: la bestiola obbedisce agli ordini della padrona, ma non può parlare. La donna lo prende in grembo, lo solleva sulle zampe posteriori e si avvicina per baciare, ma proprio in quel momento il sogno si interrompe bruscamente, segnando il risveglio del poeta.

Sognai sul far dell'alba e mi pareva
 ch'io era trasformato in cagnoletto.
 Sognai che al collo un vago laccio avea
 e una striscia di neve in mezzo al petto.

5 Era in un praticello ove sedea

Clori di ninfe in un bel coro eletto.
 Io d'ella, ella di me, predeam diletto;
 dicea: «Corri, Lesbino» ed io correa.

10 Segua: «Dove lasciasti, ove sen gio
 Tirsi mio, Tirsi tuo: che fa, che fai?».
 Io già latrando e volea dir: «Son'io».

 Mi accolse in grembo, in duo piedi m'alzai,
 inchinò il suo bel labbro al labbro mio:
 quando volea baciarmi, io mi svegliai.

Torno alla metamorfosi di argomento mitologico, in particolare al testo della canzonetta di esastici *Sulla riva del Peneo* (RdA, I, pp. 273-277) di Siringo Reteo, al secolo Paolo Antonio Del Nero, uno dei fondatori d'Arcadia. Crescimbeni, suo coetaneo, gli dedicò una biografia nel secondo tomo delle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, che restituisce l'immagine di un'esistenza movimentata, segnata da viaggi e incarichi diplomatici, tra cui alcune missioni per conto del principe Livio Odescalchi, di cui Siringo fu «familiare». Protagonista della canzonetta è Tirsi Leucasio, già incontrato nella metamorfosi onirica in cagnolino, qui invece al centro di una vicenda di tutt'altro tono. La canzonetta muove dalla metamorfosi di Dafne ma ricolloca l'episodio mitologico in Arcadia: dopo millenni trascorsi all'interno della scorza dell'albero d'alloro in cui era stata trasformata, Dafne si ridesta al suono della cetra di Tirsi, che ella crede essere Apollo. Tirsi, nel frattempo, subisce lo scherno degli amici, che lo deridono per aver creduto di poter ricevere risposta da una corteccia inanimata. In realtà, pur imprigionata nella scorza, Dafne conserva coscienza di sé e, persuasa che sia Apollo a cantare, si lascia conquistare: ritornata in forma di fanciulla – una metamorfosi rovesciata – scopre di non aver di fronte Apollo, ma un semplice Pastore d'Arcadia. Tuttavia, ella rinuncia al suo vecchio nome per seguire Tirsi in un nuovo destino. La loro unione, suggellata dal matrimonio, porta gioia e celebrazione in tutto l'«Arcade Paese», dove i due, Tirsi e Aglaura – nome arcadico dietro cui si cela la poetessa Faustina Maratti, realmente unita in nozze a Zappi – si stabiliscono come autentica coppia arcadica.

Sulla riva del Peneo
 stava Dafne, ancor fastosa
 in pensar che, disdegnosa,
 già deluse il Nume Ascreo,
 5 ch'a rapirla mentre corse,
 divenir lauro la scorse.

Corsi avea mille e mill'anni
 da quel dì che mutò forma,
 né però l'antica norma
 10 perdé mai tra i propri danni:
 ch'ella ancor vegeta e vive
 di sue voglie acerbe e schive.

De' suoi rami all'ombra verde,
 mille ingegni eran conversi,
 15 con gran lode e vaghi versi,
 i quai 'l vento pur disperde;
 ch'a ben pochi ella risponde
 coll'onor delle sue fronde.

Solo un dì, vicino a lei,
 20 diè di man Tirsi alla lira,
 colla qual tai grazie spira
 che innamora uomini e dei.
 «Bella Dafne», – egli dicea,
 «bella Dafne, amata dea,
 25 dunque è ver che ancor tu serbi,
 fra tue brame inique e crude,
 in sembianze di virtude
 i tuoi geni più superbi?
 Dunque, è ver che mai non pensi
 30 di mutar gli antichi sensi?

Se cangiar gli aspri costumi
 tu volessi e il cor feroce,
 tenterei colla mia voce
 di placar gl'irati Numi,
 35 e far sì che in le tue forme
 novamente ti trasformi.

Non è sol d'Orfeo la cetra,
 che da' regni della morte

la smarrita sua consorte
 40 ritirar col canto impetra:
 cangia omai l'usanza rea,
 bella Dafne, amata dea».

A tal dir rise ciascuno,
 in udir com'ei ricorda
 45 vecchi amori ad una sorda,
 ch'ora è tronco oscuro e bruno,
 e ridean, ché il van lamento
 spargea Tirsi in preda al vento.

Ma la Ninfa, che tra i rami
 50 riteneva umana mente,
 pensa udir Febo presente,
 che all'antico amor la chiami:
 tal le sembra al biondo crine,
 e alle rime alte e divine

e omai stanca di star sempre
 55 sotto il vel di dura scorza,
 apre il cuore a nuova forza,
 che l'invoglia a cangiar tempre.
 Volge a Tirsi il vago ciglio,
 60 e d'amar prende consiglio.

Cedé appena al nuovo affetto,
 che ogni ramo si disciolse,
 e alla prima effigie volse
 il bel volto, il fianco, il petto:
 65 tal sen va la rozza vesta
 col rigor, ch'ella detesta.

Era pur bella a vedersi
 da quel tronco apparir fuore,
 con miracolo maggiore
 70 d'allor quando i rami aperse,
 poiché puote lunga etade
 conservar tanta beltade.

Nero ha il crine e bianco il volto,
 come l'alba in orizzonte,
 75 che ha la notte in sulla fronte
 ed il dì nel viso accolto;

non così bella sorgea
dalle spume Citerea.

80 E pentita dell'asprezza
già mostrata al caro amante,
verso lui muove altrettante
dolci grazie, e l'accarezza;
e poi ch'altra si ravvisa,
cangiar nome ancor s'avvisa.
85 «Non più Dafne», disse, «io voglio
che verun giammai mi nòme:
resti pur l'ingrato nome
alla fronde, ch'io mi spoglio;
resti ancor l'aspro soggiorno,
90 né più qui farò ritorno».

Così detto, al dubbio affanno
che ondeggiava a Tirsi in viso,
che non era il Dio d'Anfriso
ben notò, ma dell'inganno
95 non le increbbe: ché ha gentile,
quanto Febo, aspetto, e stile.

Duo bei rami coglie alfine
della sua spogliata fronda,
e coll'uno a sé circonda,
100 e coll'altro a Tirsi il crine,
che ambedue portan corona
nel bel Regno d'Elicon;

ché non men di Tirsi appresa
la grand'arte avea la bella,
105 coll'armonica favella,
che da tanti avea intesa.
Sembra Tirsi il biondo Dio,
e la Ninfa Euterpe o Clio.

Ma seguendo il suo pensiero
110 l'alta coppia il cammin prese,
e dell'Arcade paese
cittadini ambo si fero;
e la bella, qual risolse,
qui d'Aglaura il nome tolse.

115 Scese allora il santo Imene,
 che ambedue stringe ed allaccia,
 mentre poi l'un l'altro abbraccia,
 risonâr l'acque e l'arene,
 e rispose il ciel e l'aura:
 120 «Viva Tirsi e viva Aglaura».

Conclude questa rassegna un sonetto di Filippo Leers, annoverato in Arcadia nel 1691 con il nome di Siralgo Ninfasio. Membro di diverse accademie italiane, pubblicò da Arcade quasi tutti i suoi componimenti. Nel sonetto *Cosa mortal spesso tal grazia acquista* (RdA, I, p. 221) il poeta immagina di trasformarsi in un albero di alloro, un motivo che richiama il mito di Dafne, sebbene con un fine diverso. Qui non vi è fuga o resistenza: Siralgo accetta serenamente il destino della morte, sublimata nella speranza di rinascere come lauro sulle rive del Tevere. In tale metamorfosi si riflette la convinzione che l'arte sappia sfidare il tempo, trovando protezione in Apollo e nelle Muse. Nella nuova forma arborea l'amore del poeta si perpetua: le ninfe incideranno nel tronco il nome dell'amata, e i rami, sollevandola dall'ombra dell'oblio, coroneranno il suo capo con fronde immortali.

 Cosa mortal spesso tal grazia acquista
 che muta aspetto e contro 'l tempo dura,
 perciò, donna, il mio fin poco m'attrista,
 poichè Febo e le muse han di me cura.
 5 Spero, qual già sovra il Peneo fu vista,
 veder del Tebro un dì, nell'onda pura,
 in un bel lauro trasformata e mista
 arboreggiar l'antica mia figura.
 Quindi le ninfe al nuovo tronco intorno,
 10 qual fece amor nella midolla interna,
 incideranno il tuo bel nome adorno.
 Me fortunato, se dall'ombra inferna
 t'alzeranno i miei rami e in chiaro giorno
 il tuo crin cingerò di fronde eterna.

Le metamorfosi arcadiche non possono essere ridotte a mero *divertissement* letterario o a un gioco di società intrapreso dai Pastori. Esse consentono di intrecciare più livelli: il richiamo all'antico, con la ripresa di miti e figure classiche, l'esercizio retorico, fondato sulla continua variazione di forme e di registri, e infine l'autorappresentazione collettiva di un'Accademia che rifonda sé stessa a Roma guardando alla Grecia, e che fa della trasformazione la chiave per affermare la propria identità nel panorama letterario europeo.

Sul funzionamento delle Olimpiadi d'Arcadia mi limito a rimandare ai lavori di Silvia Tatti, *I Giuochi olimpici in Arcadia*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 1, 2012, pp. 63-80, e di Stefano Crescenzi, «Imitando I Prischi Atleti». *Antico e moderno nei Giuochi Olimpici in Arcadia*, «AOQU (Achilles Orlando Quixote Ulysses). Rivista di Epica», 5/1, 2024, pp. 303-315.

Sulla questione del calendario arcadico rimando al mio lavoro «*In coetu nostro perpetuo servetur*». *L'efemeride e le origini dell'Arcadia*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021.

Sul Palatino e sul mito di Evandro in Arcadia vd. il mio articolo *Sul Palatino. Dal regno di Evandro alla Repubblica d'Arcadia*, «AOQU (Achilles Orlando Quixote Ulysses). Rivista Di Epica», 5/1, 2024, pp. 263-280.

Su Uranio Tegeo vd. Maurizio Campanelli, *Vincenzo Leonio, Padre d'Arcadia*, in *Le Accademie a Roma nel Seicento*. Atti del Convegno di Roma, 13-14 giugno 2019, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 259-282. Per il testo integrale dell'ecloga rimando all'edizione curata da Barbara Bea, *Vincenzo Leonio, tra gli Arcadi Uranio Tegeo, Egloghe I-IV. Edizione critica e commento*, disponibile sul sito dell'Accademia dell'Arcadia nella sezione *Saggi di edizione*. Il testo si legge anche in appendice al quarto contributo di questo stesso volume.

Anche Benedetto Menzini nell'orazione *L'Arcadia restituita all'Arcadia* (Roma, Molo, 1692), un testo dal tono marcatamente programmatico, esprimeva l'identico auspicio che l'esercizio poetico potesse contribuire alla formazione di un ceto intellettuale impegnato nella vita civile e politica.

Gli stessi ideali si ritrovano espressi inoltre nell'ecloga di Malatesta Strinati *Perché, Licida mio, sì solitario* (RdA, IV, pp. 199-211). Su Somai vd. Maurizio Campanelli, *Poesia, oleografia o storia culturale? Ritratto di*

Ila Orestasio, un Arcade senza pretese, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 13/1, 2024, pp. 121-169. Il testo venne pubblicato dapprima nei *Giuochi olimpici celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXX*, Roma, Monaldi, 1701, p. 69 e poi nelle *RdA*. Su quest'egloga vd. Massimiliano Malavasi, *La «sobria e magistrale allusione alle scienze»: temi scientifici nella prima stagione delle Rime degli Arcadi*, in *Scienza e poesia scientifica in Arcadia*. Atti del Convegno, Roma, 10-11 giugno 2021, a cura di Elisabetta Appetecchi, Maurizio Campanelli, Alessandro Ottaviani e Pietro Petteruti Pellegrino, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2022, pp. 75-108. Per il testo integrale vd. ancora l'appendice al quarto contributo di questo stesso volume.

Pegolotti compose per l'Arcadia un *Ditirambo* (Mantova, Pazzoni, 1711), in appendice al quale pubblicò diversi componimenti in lode di Arcadi, tra cui uno dedicato all'ecloga sulla Siringa di Uranio Tegeo (p. 59).

Il sonetto di Zappi *Sognai sul far dell'alba e mi pareva*, è stato già commentato da Valentina Gallo nel suo *Gondolieri, marine e girasoli: l'Arcadia di Metastasio*, in *Ascoltando le Rime degli Arcadi. II*, a cura di Massimiliano Malavasi, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2025, pp. 75-88.

Per la vita di Paolo Antonio Del Nero scritta da Giovan Mario Crescimbeni vd. *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, Roma, Antonio de' Rossi, 1720, II, pp. 66-68.

MASSIMILIANO MALAVASI

«*Ovilia, caprilia, arationes, messes ...
tamen aliquando ad altiora surgere*»:
le egloghe nei primi volumi delle Rime degli Arcadi

L'allevamento delle pecore, delle capre, le fasi dell'aratura, la mietitura ... e tuttavia di tanto in tanto innalzarsi a temi più alti. Queste parole, con le quali ho fatto esordire il titolo del mio intervento, vengono da un piccolo e dimenticato quadernuccio manoscritto conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana appartenuto al letterato croato Ivan Paštrić (1636-1708), vissuto quasi tutta la vita a Roma con il nome di Giovanni Pastrizio e accolto in Arcadia con quello di Ergino Parorio. Coltissimo storico della Chiesa, tra i primi studiosi di paleoslavo, Pastrizio insegnò quasi tutta la vita Teologia presso il Collegio Urbano. Il manoscritto in questione contiene un breve trattato, quasi sicuramente steso a fini didattici, e intitolato appunto *De ecloga*. È un episodio minimo e sconosciuto che si allinea però a numerosi momenti di quello che al tempo fu un diffuso nuovo interesse per questa forma poetica, un interesse che sembra animare un dibattito assai vivo anche all'estero, e basterà ricordare il *Discours sur la nature de l'églogue* di Fontenelle, del 1687. In ambito italiano riflessioni sulla natura e le funzioni dell'egloga vennero svolte, oltre che dal citato Paštrić, da Crescimbeni nella *Bellezza della volgar poesia*, da Muratori nel *Della perfetta poesia italiana*, da Menzini nel *Dell'arte poetica*, da Vincenzo Leonio nel XXI testo del primo volume delle *Prose degli Arcadi*, e soprattutto da Gian Vincenzo Gravina nel *Dialogo tra Fauno e Alcone sopra le egloghe di Bione Crateo* premesso alla raccolta delle sue prove in questo genere. Dal momento che ho già avuto modo di trattare delle diverse opinioni elaborate da questi critici sulle funzioni dell'egloga nel convegno sulle accademie pastorali tenutosi un anno fa a Parigi, al quale ho partecipato insieme a una folta rappresentanza dell'Arcadia, non ripeterò quanto detto in quell'occasione. Mi limito però a ricordare, a supporto del discorso che andrò svolgendo oggi, che quasi tutti questi autori individuano appunto nell'egloga lo strumento poetico più malleabile e versati-

le, capace quindi di interpretare gli stilemi e i topoi della bucolica classica e quattro-cinquecentesca, e quindi gli amori dei pastori, le loro contese poetiche, la descrizione di paesaggi idillici, le attività legate alla pastorizia, ma allo stesso tempo capace di ospitare la trattazione anche di argomenti complessi: filosofici, etici, sapienziali, persino scientifici, magari velati ancora dalla finzione pastorale ma comunque documenti di una lirica capace di *altiora canere*. D'altra parte, il genere aveva tradizionalmente svolto il ruolo di strumento principe della militanza intellettuale anche in epoche di necessarie e doverose *dissimulazioni* più o meno *oneste* e dunque era proprio la rinnovata esigenza di recuperarne appieno tale funzione a segnalare una svolta nella sensibilità culturale del tempo. Una riflessione che dalla teoria arrivava anche nel corpo della poesia stessa, come dimostra appunto un'egloga di Giovan Gioseffo Orsi intitolata: *Nella gloriosa esaltazione di nostro Signore Clemente XI da Alarco è animato Genisco a cantar le lodi d'Alnano, toccando alcune ragioni per cui non disconvenga ai pastori un tale assunto*. In questo testo lo scrittore bolognese mette in scena il dialogo tra due poeti-pastori che si interrogano sull'opportunità di celebrare il papa in versi espressi in un genere, quello appunto dell'egloga, tradizionalmente riservato ad argomenti umili:

«Comprendo il tuo timor. Stimi contesa
di menalia sampogna ai bassi modi
lode d'eroi come tropp'alta impresa.
Ma in ciò t'inganni. E ch'altro son le lodi
che voci del piacer, voci d'amore,
quando l'altrui virtù mirar tu godi?».

Ma Alarco (ovvero Orsi stesso) vincerà i timori di Genisco (Pietro Nanni) spiegandogli appunto che la forma poetica dell'egloga, purché animata da sincera ispirazione e da sentito desiderio di lode, può ambire a trattare qualsivoglia argomento.

Dunque, è in questo contesto culturale che si colloca la presenza delle egloghe nelle *Rime degli Arcadi*, un genere da un lato incoraggiato dall'esigenza di disporre di uno spazio poetico atto a ricevere contenuti di ogni tipo, ma dall'altro regolamentato in sede di declamazione poetica nel Bosco Parrasio a causa della sua tendenziale

lunghezza, che lo rendeva quindi poco adatto al contesto di socialità delle *ragunanze*. Per questo la varia legislazione dell'Accademia cercò di limitarne la pubblica esecuzione: l'avvertimento XXII dei *Testi statuari* dichiarava esplicitamente quanto segue, ovvero che «I ragionamenti sieno brevi e il Custode non ne commetta più che uno per Ragunanza, siccome di egloghe o altre canzoni lunghe non più che due». E poi, più nel dettaglio, il regolamento interno formulava la normativa che stabiliva questi principi: «Il discorso non ecceda un quarto d'ora di lunghezza, l'Egloga latina non sia di più versi che di sessanta, la volgare non passi terzetti cinquanta, e delle sudette cose debba esserne certo il Custode prima che si recitino al Bosco». Tutto questo non toglie che gli stessi testi statuari riconoscevano la *libertas poetandi et in carminibus philosophandi* che il dibattito teorico del tempo concedeva alla lirica e in particolare alla forma dell'egloga. Tutto questo però al netto di due condizioni: la prima imponeva che non si rinunciassero al travestimento pastorale («Nel trattare e conversare non si esca del costume e semplicità pastorale; nel cantare e ragionare si osservi il velame pastorale, almeno in parte, e possa cantarsi e ragionarsi d'ogni facoltà e scienza»); la seconda richiedeva che si fosse capaci di traslare il sistema argomentativo e dimostrativo della trattatistica in una opportuna versione lirica: «De Doctrinis Scientiisque omnibus disserere idoneis Pastoribus liceat, dum scholasticum morem et contentiosum dicendi genus effugiant ac Pastoritium, quantum res fert, retineant».

Definito questo contesto, possiamo quindi calarci tra le pagine dei primi tre volumi delle *Rime degli Arcadi* per vagliare come e quanto le egloghe qui pubblicate abbiano saputo interpretare la versatilità attribuita e, in qualche modo, richiesta a questo strumento poetico. In effetti, già la prima egloga che si incontra, *Tirsi, così per tempo? Ancor sui prati* (*RdA*, I, pp. 37-51), offre interessanti spunti di riflessione. Si tratta di un testo scritto a quattro mani da Giuseppe Paolucci (in Arcadia Alessi Cillenio) e da Giambattista Felice Zappi (Tirsi Leucasio), due tra i protagonisti della prima stagione dell'Accademia. La nota di Crescimbeni a commento della pubblicazione del testo nel volume delle *Rime degli Arcadi* ci informa che questa fu appunto la prima egloga amebea recitata in una *ragunanza* al Bosco Parrasio. Si tratta di un'opera incentrata sul tema amoroso e che comincia con la topica lamentela del pastore

amante infelice che getta le sue maledizioni su un sentimento capace solo di creare dolore, al quale pastore risponde il collega che vive invece in piena letizia il proprio trasporto amoroso. Il dissidio, da umorale e personale, ascende subito a visione filosofica perché il primo pastore, Tirsi, descrive l'amore come passione erotica individuale legata all'identità unica e precisa della pastorella amata e lo caratterizza come espressione di un desiderio di possesso, mentre invece il secondo, Alessi, analizza il sentimento dell'amore come energia cosmica dalla quale si trae gratuito beneficio con la semplice adesione personale, individualizzando in sé stessi il generale moto d'amore che attraversa il creato e rivolgendolo verso una specifica creatura: dunque nessuno *Streben* e nessun *Sensucht* ma invece lieto appagamento nell'accettazione del sé interiore come spazio che deve essere attraversato da questa passione universale.

L'argomentazione di Alessi recupera tessere basilari di un platonismo spicciolo ma con forti venature lucreziane, in cui l'Amore è essenza divina che presiede alla *genesì* delle creature viventi. Recita infatti:

«Che Amor mente è del Mondo e delle cose
principio e vita, intelligenza e sfera,
fabbro delle più belle opre famose».

A lui si deve il popolamento del mondo e la differenziazione delle specie animali:

«Onde in virtù di lui nacquero quanti
pesci ha il mar, l'aria augelli e fere il bosco,
varii fra lor di genio e di sembianti».

Un percorso che finisce per recuperare anche tessere stilnovistiche relative alla fisiologia della passione amorosa negli esseri umani:

«Questo è quel fuoco poi ch'arde e scintilla
or su due rosse labbra or su due gote,
or sul confin di tremula pupilla.
Che se troppo si mira, ei per le note
aperte vie degli occhi al cor sen viene

e il pigro sangue a un tratto agita e scuote,
 lo qual scorrendo per l'accese vene
 desta in noi tal piacer che seco avvinto
 ogni nostro desio sforza o ritiene».

Tirsi ribatterà che l'Amore di cui parla Alessi è quello celeste, laddove invece gli esseri umani sono destinati a pagare il fio del peccato originale anche lasciandosi torturare dalla passione terrena, fonte solo di angosce e di sofferenze.

«So che ragion talor l'armi riprende
 e spinge Amor dai frali oggetti e bassi
 al Cielo, ond'egli poi gioia discende.
 Ahi! Ma non tutti han piume onde al Ciel vassi,
 e noi restiamo quaggiuso in carcer negra
 strascinando catene dietro ai passi».

Solo la vista della pastorella amata e l'arrendevole cedimento all'unico, intenso e costante – seppur evidentemente menzognero – dono dell'Amore, ovvero la Speranza, indurrà Tirsi a concedere ad Alessi la palma della vittoria nella contesa filosofica e ad unirsi a lui nel canto e nella danza, anche perché – petrarchescamente – «cantando il duol si disacerba» (esplicita ripresa di *Rvf*, 23.4). Ma la chiusa lascia amaramente intendere al lettore che si tratta, appunto, di una resa all'umana debolezza, visto che l'ultima scena vedrà il pastore pessimista lanciarsi, quasi fuor di ragione, in un inutile inseguimento della fanciulla allontanatasi appunto per il desiderio di fuggirlo. Si tratta, in conclusione, di un documento che media vistosamente tra rispetto della tradizione della pastorale e incremento del tasso teoretico-filosofico, appunto secondo le linee di quella versatilità dello strumento dell'egloga incoraggiate dalla sensibilità poetica del tempo.

Ma altri testi che compaiono in questi primi tre volumi non possono vantare analoghi elementi di innalzamento degli argomenti del canto. Si legga in questo senso l'egloga di Giovan Mario Crescimbeni, *Lucrina* (*incipit*: *Sedean sotto un muscoso e cavo sasso*, *RdA*, I, pp. 107-20), manierato gioco compositivo dove due pescatori in gara per assicurarsi l'amore della bella fanciulla si sfidano in una

tenzone poetica tutta costruita sul calco in variazione di quanto affermato dall'avversario nel celebrare la donna amata. Di là dai virtuosismi, il testo rimane nell'ambito di una pastorale amorosa di maniera condita da qualche stereotipato elemento platonico: «Ma che dirò di quel leggiadro viso / tempio d'amor, di grazie adorno e riso? / In lui ravviso del Fattor superno / il bello eterno».

Oppure si vedano le quattro brevi egloghe di Vincenzo Leonio: la prima (*Poiché alla fin dopo tant'anni e tanti*, *RdA*, I, pp. 343-348) può in effetti vantare una riflessione sulla poesia come veicolo di verità capaci di educare più che di dilettere. Il poeta – che si compiace del *refrain* «Ricominciate o Muse i vostri canti» – esorta le Pieridi a riprendere il loro ruolo di ispiratrici dal momento che la triste moda degli eccessi stilistici e sensuali barocchi è ormai stata ripudiata e a costituire un solido baluardo contro il cattivo gusto e i versi osceni c'è nientemeno che il nuovo pontefice, Clemente XI, già pastore arcade con il nome di Alnano Melleo, il quale della poesia ha una concezione “alta”, quale veicolo di verità morali: «[...] son fonte fecondo / d'ogni sapere, e danno i vostri versi / più giovamento che diletto al mondo». Quel papa che proprio le Muse hanno educato a tale magistero artistico e morale: «Voi gl'insegnaste a penetrar coi lumi / dell'intelletto le cagioni ignote, / e le sever impor leggi ai costumi»; e, ancora, «Della grand'alma voi l'ali amoroze / gli alzaste al Sommo Sol, dove poi quanti / splendono eterni rai la Fe' gli espose». Ma poi l'egloga si riduce ben presto alla semplice celebrazione di papa Clemente XI, l'«Alto Regnante» che tra le Muse «crebbe qual figlio»:

Oh, quante volte in questi ombrosi chiostri
ci venne, e 'l pastoral ruvido stile
non ebbe a sdegno udir da' labbri nostri!

Dopo di che, nella seconda egloga (*Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte*, *RdA*, I, pp. 348-354), possiamo delibare una elegante e raffinata riproposizione del mito di Pan e Siringa ripreso dalle *Metamorfosi* di Ovidio (1.689-712), ma senza nessuna proiezione verso argomenti filosofici, etici, civili o parimenti “impegnativi” sul piano ideologico. E tanto meno si potrà trovare alcun *pan degli angeli* nelle successive due egloghe, l'una incentrata sul dialogo tra il poeta

e un ruscelletto che viene celebrato e ritenuto felice perché nelle sue acque si va a specchiare la bella Filli (*O ruscelletto avventuroso appieno*, *RdA*, I, pp. 354-357), l'altra eseguita sul logoro spartito del lamento amoroso in contesto pastorale (*Lieti prati, erti colli, almi ruscelli*, *RdA*, I, pp. 357-360).

Ma ecco che nel II volume delle *RdA* incontriamo invece un testo che non solo sfrutta appieno le potenzialità di innalzamento tematico dell'egloga, ma addirittura le conduce a livelli davvero finora poco se non per nulla praticati. Mi riferisco a *Su questo colle, o Arsenio, arida è l'erba* (*RdA*, II, pp. 218-226), un'egloga amebea composta da Florido Tartarini (in Arcadia Gelindo Teccaleio) sulla quale ho già avuto modo di spendere alcune osservazioni, che elegge a proprio argomento il dibattito scientifico sul problema della generazione spontanea. I pastori Gelindo e Arsenio, sorpresi da un temporale, si riparano in una grotta: la vista dei girini nei primi pantani venutisi a formare ricorda ad Arsenio la lezione dei venerandi antichi sapienti sulla generazione *ex putredine*, che spiegherebbe l'esistenza di vari insetti. Gelindo ne prende spunto per una doppia confutazione, nel metodo e nel merito: innanzitutto contesta il *credulo rispetto* che ispira una passiva accettazione dell'autorità, ovvero la mancata verifica delle nozioni ricevute, e quindi, in ultima istanza, il permanere di una tradizione sempre più consolidata di informazioni false:

Sovente, Arsenio, il credulo rispetto
agli antichi filosofi portato
prendere al falso fa del ver l'aspetto.

Gli antichi sapienti, infatti, «sebben d'ingegno alto e purgato / tutto non sepper già, che dii non furo», eppure «credettesi poi vero e sicuro / e vien creduto ancor ciò ch'essi han scritto». Coloro che li *seguono all'oscuro*, e che «calcano alla cieca il già prescritto», si comportano come le pecorelle che

[...] quando escon dal chiuso
ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
e ciò che fa la prima e l'altre fanno,

addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quiete e lo perché non sanno.

Si tratta di un vistoso prelievo da *Purgatorio*, 3.79-84, la deliziosa similitudine con la quale Dante descrive l'umile incertezza delle anime all'inizio del loro percorso di purificazione, anime elogiate per la mansuetudine e l'ubbidienza cieca alle indicazioni che il pastore comunica alla capofila del gregge. Ma qui il sistema dei valori è completamente ribaltato e il cieco abbandono all'autorità che veniva celebrato da Dante diventa emblema della condizione di supina ignoranza di quanti rinunciano al vaglio razionale personalmente condotto delle opinioni dominanti: persino nell'Italia cattolica, anzi nella cattolicissima Roma, il principio "riformato" della libertà (e quindi dell'autonomia e della responsabilità) del singolo nelle sue scelte intellettuali e comportamentali è divenuto assunto dominante e la sottomissione delle pecorelle è ormai quella che noi delfineremmo la *pecoraggine* di quanti si adattano alle false verità divulgate rinunciando a ogni valutazione indipendente.

Le parole di Gelindo rimandano esplicitamente al metodo galileiano, ormai acquisito come fondamento gnoseologico di ogni indagine conoscitiva: solo il *lume dell'esperienza* può indicare il *drutto cammin*. Questo è l'insegnamento base della nuova scienza, scrupolosamente seguito da Anicio, «onor di nostra etade, / gloria d'Arcadia e dell'Italia tutta». Anicio, ovvero Anicio Traustio, rimanda ovviamente al nome arcadico di Francesco Redi (1626-1697), lo scienziato che nel suo celebre *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* (1688) aveva dimostrato come solo dal seme degli animali potessero derivare nuovi esemplari della specie:

Ei per forte ragion che fusse addutta
se chiara esperienza non vedea
non cedea mai nell'erudita lotta.

Il testo di Tartarini è davvero indicativo della coscienza che i letterati del tempo possedevano delle possibilità che la nuova poetica dell'egloga garantiva al genere, al punto da permettere allo scrittore l'azzardo di una sofisticata argomentazione scientifica e filosofica sulla natura degli insetti e sulla validità del metodo sperimentale.

Parimenti ricca di spunti interessanti è un'egloga di Pier Jacopo Martello, *Maladetto quel dente e quel tricornè* (RdA, II, pp. 255-260), che si apre con le rimostanze di Mirtilo, il quale si lamenta con un capraio perché uno dei suoi animali rovina i cespugli di fiori da lui coltivati sulla tomba del suo giovane figlio prematuramente scomparso. Siamo di fronte a uno dei tanti componimenti che Martello scrisse nel tentativo di gestire il gravoso lutto della morte del figlio, nella versione letteraria ribattezzato Osmينو. Ma se nei sonetti si dava spazio a emozioni, ricordi, pensieri, suggestioni legate al ragazzo e al dolore per la sua scomparsa, qui nell'egloga – evidentemente non a caso – viene svolta una articolata riflessione di taglio filosofico sulle *eredità di affetti* e sulla *gioia dell'urna* per chi resta, ma anche sul confronto tra l'amore passionale ed erotico e quello affettivo e paterno. Il capraio, infatti, che si delinea come il rappresentante di un materialismo vitalistico che irride ogni dimensione spirituale, dimostrandosi provocatoriamente privo di qualunque *pietas*, non solo sostiene che non è dato imporre agli animali il rispetto di qualcosa di innaturale come il culto delle tombe, ma contesta la stessa scelta di impegnare tempo e pensieri nella dedizione a qualcuno ormai scomparso («O ridevole in padre amor di figlio / che venerarlo, ancorché volto in vermini, / stima suggestion d'alto consiglio»). Inoltre, giudica l'amore paterno un sentimento inferiore alla passione erotica che lo spinge verso le giovani donne: «So anch'io d'amor quel che sian le tenere / cure, ma per beltà di vaga e gracile / ninfa, che tolta esser poria per Venere». Ne nasce un dibattito sul rapporto tra l'identità del singolo e la dialettica che lo lega al mondo, con Mirtilo che sostiene che l'amore dei figli sia naturale propaggine di quello per sé stessi, trattandosi appunto di derivazioni della propria identità («Ma sempre avvien che al sangue suo s'assimile / il sangue nostro, in chi per uom si genera, / che a sé stesso non può non esser simile»), e il capraio che ritiene invece superiore la capacità di eros di imporre all'identità del singolo la fusione con un'altrità che conduce al suo arricchimento e al suo completamento («ragion vuol che più s'ami il bello altrui / che non parte da noi, ma a noi s'aggiunge: / meglio è far un di due, che d'un far dui. / Così col proprio e coll'altrui si giunge / ad acquistar perfezion novella»). Il dibattito non porta a una vera dialettica tra le due posizioni e i due interlocutori resteranno nelle rispettive posizioni, con un curioso

scarto finale in cui, giunti ormai alle generiche e reciproche recriminazioni, Mirtilo associa – con un procedimento di cui mi sfuggono le ragioni – le posizioni materialiste del capraro a «quei che dalla Senna insultano / le nostre muse, invidi, alteri e ladri», ovvero agli intellettuali francesi impegnati a fianco di Bouhours nella sua celebre polemica contro la letteratura italiana. Posizioni materialiste che, tra l'altro, documentano quanto – a dispetto dei processi e della repressione (si ricordi la vicenda dei Bianchi e il “processo agli ateisti” napoletani) – fossero diffuse presso i ceti intellettuali del tempo convinzioni filosofiche atee improntate a un atteggiamento polemico verso le dottrine confessionali e le pratiche religiose cattoliche. Ma, di là dalle posizioni espresse e dai principi logici ed etici chiamati in causa, colpisce la complessa articolazione argomentativa di questa egloga, che si pone davvero come un altro sorprendente esempio di impiego di un genere lirico per lo svolgimento di strutturate considerazioni filosofiche, a piena dimostrazione di quanto a questa forma poetica fosse ormai riconosciuta la piena dignità di contenitore anche di impegnative discussioni dottrinarie.

Ad illustrare ancora meglio la varietà di soluzioni alle quali si apre il genere dell'egloga in questo clima di rivalutazione delle sue potenzialità espressive, mi soffermerò su un testo di Silvio Stampiglia, in Arcadia Palemone Licurio, un altro dei protagonisti del gruppo di letterati attivi a Roma nella prima stagione dell'accademia: *Tornava allora che in ciel sorgean le stelle* (RdA, II, pp. 382-389). Nella finzione pastorale alla quale l'egloga si attiene, la voce narrante, quella del protagonista Palemone – firma autografa sul carattere autobiografico della vicenda – ritorna a casa quando ormai il sole sta tramontando da una vicina città dove ha venduto delle bestie e trova *ninfe e pastori* che lo aspettano, in ansia per il suo ritardo. Palemone è ben lieto di trovare gli amici venuti a tenere compagnia alla sua donna e decide quindi di improvvisare per loro una cena offrendo del latte appena munto, affrettandosi a macellare un agnello come pietanza e aprendo una bottiglia di vino delle sue terre (e quindi della zona di Albano laziale):

Traggo poscia un liquor che alle natie
fertili piagge di Licuria suole
nascer famoso dalle viti mie.

Il gruppo di amici si appresta quindi a vivere una serata in compagnia, tra i brindisi in onore delle *pastorelle*, la preparazione della cena, l'allestimento della tavola:

Candido lino indi sul desco io stendo:
e intanto già sovra l'accese brace
l'agnelletta svenata Ila volgendo,
quel pastor, quella ninfa or parla or tace.

Ma il dato appunto che proietta tutto questo nella vita quotidiana degli Arcadi del tempo è che i nomi pastorali evocati sulla scena riflettono identità precise: quell'Ila che controlla la cottura dell'agnello sarà Ila Orestasio, ovvero Angelo Antonio Somai; prenderà poi la parola Siralgo, che sarà Siralgo Ninfasio, ovvero Filippo Leers; e poi ascolteremo la voce di Uranio, ovvero Uranio Tegeo, e quindi Vincenzo Leonio, e così via. La dimensione intima, casalinga della scena è ben rappresentata in questo quadretto:

Indi a vegliar le giovani pudiche
sen giro ad una ad una appresso al fuoco
accinte alle domestiche fatiche.

I fidi amanti allor postisi in loco
vicino alle onestissime donzelle
or narrano una fola, or fanno un giuoco.

Dorinda intreccia piccole fiscelle
in cui talor colle sue mani stesse
condensa il latte delle munte agnelle.

Secondo una tecnica che caratterizzava già l'egloga di Crescimbeni, anche questa di Stampiglia rivela la sua natura polimetrica nel momento in cui abbandona le terzine incatenate per dar voce ai pastori che celebrano le loro *ninfe* con delle brevi canzoni di settenari ed endecasillabi

Indi Siralgo all'idol suo rivolto
sull'armonia del rustico strumento
così cantare in sé composto ascolto:
«Lascia, amata Licori,

d'ordir le reti a imprigionar gli augelli,
e far preda de' cori,
sol basti a te coi negri tuoi capelli:
chi può fuggire da quelli
se l'alme in dolci modi
col guardo alletti e poi con essi annodi?».

Dopo la lunga serie di dichiarazioni d'amore in versi, ecco che i pastori danzano, finché – quando ormai è notte fonda – si ode un richiamo alla porta: è arrivato ad unirsi al gruppo di amici anche Alfesibeo, ovvero Giovan Mario Crescimbeni, il custode d'Arcadia, in compagnia di Ircano, ovvero Ircano Lampeo, al secolo Benedetto Paolucci (fratello di un altro protagonista della prima stagione arcadica, Giuseppe Paolucci), il quale ha con sé del tabacco:

Intorno a noi poi si raggira e volve
e di paglie intessute aperta un'urna
offre a ciascun l'erbe ridotte in polve.

Infine, giunge l'alba e i *pastori* «vanno a pascere l'agne», un'espressione che rimanda di nuovo alla finzione pastorale, ma dietro la quale mi pare di poter anche intravedere uno scherzoso riferimento al *contare le pecore* ovvero *andare a dormire*.

Stampiglia, insomma, sfrutta la stessa ispirazione di un testo come l'*Arcadia* di Crescimbeni, ovvero inquadra al centro della sua rappresentazione la finzione pastorale per delineare la vita quotidiana di quello che è a tutti gli effetti *in primis* un gruppo di amici. Le solenni dichiarazioni di intenti etici, di finalità culturali, di ambizioni ideologiche che caratterizzano i “manifesti” dell'*Arcadia* devono infatti di necessità incarnarsi nella realtà quotidiana di una affettuosa comunità di uomini e donne che appartengono alla buona società romana di primo Settecento e che amano passare le serate in compagnia – magari anche serate improvvisate – tra la delibazione di un buon vino dei castelli, giochi di carte, la preparazione della cena, la recita di poesie – tutte rivolte alla sentita condivisione dei propri legami amorosi: una scenetta che sembra quasi la versione in chiave italiana del XVIII secolo del film *The Big Chill* di Lawrence Kasdan.

Le egloghe presenti nei primi tre volumi delle *Rime degli Arcadi* contano ancora diversi testi ma questi sui quali mi sono soffermato spero riescano nell'intento che aveva ispirato il mio discorso, ovvero quello di documentare come – in parallelo con la riflessione teorica sulle funzione e le potenzialità di questo genere – la prassi compositiva confermi l'orientamento dei più innovatori tra i poeti arcadi ad impegnarsi in elaborati che trasformano questo strumento metrico in un contenitore capace di *altiora canere*, con trattazioni scientifiche, discussioni filosofiche, la celebrazione della dimensione conviviale e del legame affettivo ed amicale che saldava la comunità dei letterati della prima stagione arcadica, una comunità eletta a manifesto vivente di una nuova *humanitas*.

Il *De ecloga* di Paštrić è conservato nel ms. Borgiano Latino 477 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Su questo testo e sul dibattito relativo alle funzioni dell'egloga rimando al mio *La questione dell'egloga nella cultura italiana di fine Seicento-inizio Settecento*, destinato agli atti del convegno internazionale *Académies pastorales. Un phénomène global?*, Paris, Maison de la Recherche de l'Université Sorbonne Nouvelle, 4-6 avril 2024. Sul tema rimando anche al saggio di Maurizio Campanelli, *Emulazione e concordia: l'Arcadia da Lorenzini a Morei*, in *Canoni d'Arcadia. I custodiati di Lorenzini, Morei e Brogi*, a cura di Maurizio Campanelli, Pietro Petteruti Pellegrino, Paolo Procaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2023, pp. 3-34.

Per l'egloga di Giovan Gioseffo Orsi si vedano le sue *Rime* (Nizza, Società Tipografica, 1781, pp. 56-60, da cui le citazioni alle pp. 57-58).

Rimando ovviamente a *I testi statuari del Commune d'Arcadia*, a cura di Elisabetta Appetecchi, Maurizio Campanelli, Cristina Di Bari, Achille Giacomini e Mario Sassi, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021: «I ragionamenti sieno brevi e il Custode non ne commetta più che uno per Ragunanza, siccome di egloghe o altre canzoni lunghe non più che due» (p. 88); «Il discorso non ecceda un quarto d'ora di lunghezza, l'Egloga latina non sia di più versi che di sessanta, la volgare non passi terzetti cinquanta, e delle sudette cose debba esserne certo il Custode prima che si recitino al Bosco» (p. 272); «Nel trattare e conversare non si esca del costume e semplicità pastorale; nel cantare e ragionare si osservi il velame pastorale, almeno in parte, e possa cantarsi e ragionarsi d'ogni facoltà e

scienza» (p. 149); «De Doctrinis Scientiisque omnibus disserere idoneis Pastoribus liceat, dum scholasticum morem et contentiosum dicendi genus effugiant ac Pastoritium, quantum res fert, retineat» (p. 184); la versione italiana di quest'ultimo *caput* suonava: «A questa Legge si riferisce il Costume di potersi ragionare di qualsivoglia facoltà, scienza e dottrina, non però scolasticamente, e, come suol dirsi, impugnarla o difenderla ex professo, ma semplicemente per incidenza» (p. 170).

Nella nota all'edizione di *Tirsi, così per tempo? ancor sui prati* (RdA, I, pp. 37-51), Crescimbeni dichiara che Zappi e Paolucci «furono i primi che introdussero questa sorta di componimenti [ovvero le egloghe amebec] in Arcadia» (ivi, p. [382]).

Ho parlato dell'egloga di Florido Tartarini in «*La sobria e magistrale allusione alle scienze*»: *temi scientifici nella prima stagione delle Rime degli Arcadi*, in *Scienza e poesia scientifica in Arcadia (1690-1824)*, a cura di Elisabetta Appetecchi, Maurizio Campanelli, Alessandro Ottaviani e Pietro Petteruti Pellegrino, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2022, pp. 75-108.

Per il riferimento alle tesi eterodosse che circolavano nella società italiana del tempo si vedano almeno: Paul Hazard, *La crisi della coscienza europea* (1935), Torino, Utet, 2019; Vincenzo Ferrone, *Scienza, natura, religione: mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982; sul “processo ai Bianchi” vd. Candida Carella, *Roma nicodemica, filosofica, libertina. Scienze e censura in età moderna*, Lugano, Agorà, 2014, e Vittorio Frajese, *Dal Libertismo ai Lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Roma, Viella, 2017; sulle coeve vicende napoletane: Luciano Osoat, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti (1688-1697)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974.

Questo il catalogo completo delle egloghe contenute nei primi tre volumi delle RdA:

- Alessio Cillenio (Giuseppe Paolucci) – *Tirsi Leucasio* (Giovanni Battista Felice Zappi), *Tirsi, così per tempo? ancor sui prati* (RdA, I, pp. 37-51);
- Alfesibeo Cario (Giovan Mario Crescimbeni), *Sedean sotto un muscolo e cavo sasso* (ivi, pp. 107-20);
- Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio), *Poiché alla fin dopo tant'anni e tanti* (ivi, pp. 343-348);
- Id., *Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte* (ivi, pp. 348-354);
- Id., *O ruscelletto avventuroso appieno* (ivi, pp. 354-357);
- Id., *Lieti prati, erti colli, almi ruscelli* (ivi, pp. 357-360);

- Aci Delpusiano (Eustachio Manfredi), *Tìtiro, tu di largo faggio al rezzo* (*RdA*, II, pp. 25-27);
- Eurindo Olimpico (Francesco Maria Gasparri), *Or che ritorna il sacro di beato* (ivi, pp. 205-212);
- Gelindo Teccaleio (Florido Tartarini), *Su questo colle, Arsenio, arida è l'erba* (ivi, pp. 218-226);
- Mireo Rofeatice (Michele Giuseppe Morei), *Questa valletta e questa fonte* (ivi, pp. 235-238);
- Mirtilo Dianidio (Pier Jacopo Martello), *Maladetto quel dente e quel tricolore* (ivi, pp. 255-260);
- Otтинio Corineo (Giuliano Sabbatini), *O lungo tempo disiato in vano* (ivi, pp. 363-369);
- Palemone Licurio (Silvio Stampiglia), *Vaga Dorinda, eccomi a te di ritorno* (ivi, pp. 379-382);
- Id., *Tornava allor che in ciel sorgean le stelle* (ivi, pp. 382-389);
- Aurisco Elafio (Giovanni Battista Ciappetti), *Prendi il fucile, e dalla viva selce* (*RdA*, III, pp. 69-74);
- Eurindo Olimpico (Francesco Maria Gasparri), *O per noi lieto avventuroso, giorno* (ivi, pp. 371-375).

Testi

I

Alessi Cillenio (Giuseppe Paolucci)
e Tirsi Leucasio (Giambattista Felice Zappi)
(*RdA*, I, pp. 37-51)

[Egloga composta da ambedue gl'interlocutori, ciascuno per la sua parte]

ALESSI, TIRSI

Alessi «Tirsi, così per tempo? Ancor sui prati
sparsi non ha l'Aurora i primi umori,
e riconduci il gregge ai paschi usati?

Ier sera ultimo pur fra noi pastori
5 alla capanna tua festi ritorno,
e sorgi pria de' mattutini albori?

Mira ancor l'alba sonnacchiosa intorno
e osserva come della notte a fronte
timido ancor non s'assicura il giorno».

10 *Tirsi* «Tu sogni, Alessi mio. Presso a quel fonte
un'ora è già che ho colte le viole
e 'l mentastro, e la persa appie' del monte.

Pigro è ben colui ch'ama e aspetta il sole.
L'aurora mia son gli occhi del mio bene,
15 per lei veglio, esco e fo come Amor vuole.

Dorma chi ha lieto il cor, se talor viene
il sonno agli occhi miei vi trova il pianto
e fugge per l'orror delle mie pene.

Oh se non fosse ch'io mi struggo tanto
20 che non ho poi lo spirto io primiero
quando un pastor mi sfida al salto, al canto,
veggliando intere notti all'aer nero

starei pe'l bosco in compagnia de' lupi,
anzi pur del mio duol, ch'egli è più fiero».

25 *Alessi* «Ah Tirsi, Tirsi, ed in quai tristi e cupi
pensier, cieco, t'avvolgi? ah ti rammenta
d'Aminta e Alceo le disperate rupi!

Qual duol, qual vana cura or ti tormenta?
Amor non è, ch'ei mai sì fier non tese
30 l'arco ond'uom poi tanto sen dolga e penta.

Ma s'egli è Amor, dimmi in che mai t'offese:
forse perché d'un corrisposto ardore
le fiamme in te con gentil face accese?

E che saria s'armato di rigore
35 con un di rio veleno asperso e tinto
dardo crudel ti avesse punto il core?

Ragione allora saria dal duol già vinto
di pianger (se li fingi ove non sono)
il vivo affanno e il tuo riposo estinto.

40 Che manca a te? Di fresca etade il dono
non hai caro alle ninfe? e dolce e grato
non hai tu appar del volto e 'l canto e il suono?

Amo io pur'anche, o Tirsi, e fitti al lato
ho strali anch'io. Pur vivo sì contento
45 qual non sarei per cangiar voglia e stato».

Tirsi «Tu non ami da vero a quel ch'io sento:
uom ch'ama, ed ama lieto, ama per giuoco,
Alessi, Amor non è che un fier tormento.

Ma apri al gregge, omai, che del mio foco
50 per via diremo e di mia doglia acerba:
non vedi il sol che spunta appoco appoco?

Mira ai bei raggi d'or come superba
dan pompa i colli, ascolta gli agnellini
belar d'intorno e dirci: "all'erba, all'erba"».

55 *Alessi* «Ecco io ti seguio, o sia per giochi alpini,
o per boschi, o per valli erme e romite,
o quando sorga o quando il sol declini.

Su su, mie pecorelle, uscite uscite:
su liete andiam con Tirsi ove n'aspetta
60 Delia nostra per piagge alme e fiorite.

- Ivi al girar degli occhi suoi l'auretta
vedrem scherzar più dolce intorno al suolo,
e più bella spuntar coi fior l'erbetta,
ivi, e coll'altre Ninfe accolta in stuolo,
- 65 Clori vedrem, Clori, che in te sol puote
far lieve ogni aspra cura e dolce il duolo.
Clori, sì: tu pur sai qual vibri e ruote
virtù da quei bei lumi e qual mai spiri
grazia da quel bel seno e quelle gote.
- 70 Ma tu dubbio ancor taci? ah, tu sospiri?». *Tîrsi* «Con voce di sospir parlan gli amanti». *Alessi* «Sì, quei ch'han crudo Amore ai lor desiri». *Tîrsi* «Sempre Amor ha di fero e crudo i vanti». *Alessi* «Anzi, fu sempre Amor gioia e diletto».
- 75 *Tîrsi* «Ah, che così non dicono i miei pianti». *Alessi* «Tropo il desio t'inganna e t'empie il petto
di fallaci apparenze, ond'è che insieme
or ti affligge or lusinga un vario affetto.
Com'uom, se morbo o grave cura il preme
80 talor sognando e vani spettri e larve
fra speme e duol torbido ondeggia e teme;
né, benché poi coll'ombre il sonno sparve,
dubbio si rasserenà o finto crede
col testimon del dì ciò che gli apparve.
- 85 Così mal cauto a quel pensier dai fede
che ti dipinge Amor fero e tiranno,
crudo in usar pietà, non che mercede.
Né vuol che al lume di ragion l'inganno
e 'l vaneggiar tuo miri, ond'è che gravi
90 te di non giusto e volontario affanno.
Non son, non son così pesanti e gravi
le catene d'Amor, qual fingi o pensi,
né strali ha, che dolcissimi e soavi.
Oh, se questi d'Amor bei rivi accensi
95 e fiori e fonti e fere e rupi e piante
avessero talora e voce e sensi,
dirian che arene il mar non ha, né tante
fronde april, raggi il sole e stelle il cielo,

quante Amor gioie dona a un core amante.

100 Non vedi là come in quel verde stelo
mostra la rosa coll'accese foglie
parte di quell'ardor ch'in seno io celo?

Mira colà quale d'Amore accoglie
fuoco quel giglio, ch'appo lei s'asside
105 sotto il pallor di quelle belle spoglie.

Natura in lor, qual fra di noi, divide
cura e stimol d'amar, pur questo e quella
scherza coll'aura innamorata e ride».

Tirsi «Oh, se avesser d'Amor senso e favella
110 le fere e i fonti, e i fior che in vago riso
scherzan coll'aura innamorata e bella,

udiresti, o pastor, quanti diviso
n'ha Amor di vita: e co' suoi tristi amori
ti movieriano al pianto Aci e Narciso.

115 Io 'l so, se dona Amor gioie o dolori,
io, che sento nell'alma il fero artiglio,
io, ch'amo più de' fonti e più de' fiori.

Felice te, cui lascia asciutto il ciglio
Amor: ma o non è ver che duol non senti
120 O amerai tu, come la rosa e il giglio».

Alessi «Io di quante Amor fiamme e strali avventi
forse il più grave e la più ardente ascosa
porto in sen, né pur provo i tuoi tormenti.

Ma tu qual fanciullin che a vaga rosa
125 stende la man, se lieve punta il fiede,
schivo s'arretra, e torne altra non osa,
tal mi sembri in amor: ma se pur fede
a' rozzi detti miei prestar non vuoi,
ascolta almen ciò che in mia mente or riede.

130 Udisti mai Lacon? sai se fra noi
uom v'è di lui più saggio o pur s'altronde
pastor d'egual virtude oggi aver puoi.

Ei là dove quel platano diffonde
l'ombra sua grande a me più volte espone
135 così ciò ch'egli al vulgo ignaro asconde.

Che Amor mente è del Mondo e delle cose

principio e vita, intelligenza e sfera,
fabbro delle più belle opre famose.

Che Ciel non v'era ancor, né terra, ed era
140 confuso ogni elemento e sparso il tutto
d'ombra giacea caliginosa e nera.

Qual pium lieve al vento o nave in flutto
scosso ogni corpo senza fren scorrea,
al primo orrore error crescendo e lutto.

145 Tal del vasto Universo era l'idea,
quando Amor di là forse, ove a sé noto
pago sol di sé stesso, in sé vivea,
e coi rai del suo vivo ardore ignoto,
luce imprimendo in questa parte e in quella
150 nuovo impresse negli orbi ordine e moto.

Cessò tosto l'orrore e di più bella
fiamma s'accese il Sole. Indi a quel lume
apprese a scintillare ogni altra stella.

Ai cenni poi di sì possente Nume
155 sovra i cardini suoi ferma librosse
la terra oltre il suo primo uso e costume.

Dal letargo in cui giacque allor si scosse
Natura e, vaga de' novelli onori,
tutta leggiadra incontro Amor si mosse.

160 Ed ei prodigo allor de' suoi tesori
le empie di gemme e d'oro il grembo e 'l petto
le ornò di vaghe erbetto, e il crin di fiori.

Indi, ogni altro pensier da lui negletto
ciò che ha vita or quaggiù, con nuovi vanti
165 prese di generar cura e diletto.

Onde in virtù di lui nacquero quanti
pesci ha il mar, l'aria augelli e fere il bosco,
varii fra lor di genio e di sembianti.

Qual placido, qual rigido, qual fosco,
170 qual vello o squama e qual piuma ricopre,
qual d'aspro dente armato e qual di toscio.

Ma fra l'eccelse sue mirabil opre
degno d'eterno onor l'uom poscia apparse,
l'uom, che tanta del ciel parte in se cuopre.

- 175 Ed oh qual sentì mai gioia destarse
 Amor, quando in mirarlo, ei vide in lui
 raccolto il bel ch'in tante parte ei sparse!
- E sen compiace sì, che ad esso i sui
 raggi, ad esso del fuoco, ond'ei sfavilla,
 180 quei semi die', ch'indi passaro in nui.
- Questo è quel fuoco poi ch'arde e scintilla
 or su due rosse labbra or su due gote,
 or sul confin di tremula pupilla.
- Che se troppo si mira, ei per le note
 185 aperte vie degli occhi al cor sen viene
 e il pigro sangue a un tratto agita e scuote,
 lo qual scorrendo per l'accese vene
 desta in noi tal piacer che seco avvinto
 ogni nostro desio sforza o ritiene.
- 190 Quindi è che poi da quell'impreso istinto
 tratto ciascuno in ver l'oggetto ch'ama
 rapido corre come a centro spinto,
 e se pari in lui trova e senso e brama
 gode così ch'altro piacer non cura,
 195 lieto è così che più non chiede o brama.
- Or se l'amare è forza e se Natura
 a noi per legge il diede, e s'a noi piace
 legge esser mai non può sì grave e dura.
- Dolce dunque d'Amore è strale e face
 200 e quando dolce impiaga e dolce accende,
 se quindi ha solo il mondo e vita e pace».
- Tirsi* «Di un cane io mi dolea che fier m'offende
 coi morsi il fianco e i denti al cor m'interna,
 e tu parli del can, che in ciel risplende.
- 205 Altr'è la mente augusta, eccelsa, eterna
 detta Amor, perché amando il tutto fuore
 trasse dal nulla, e amando or lo governa.
- Altr'è passion che dentro un core
 tiranna siede e in lui sol doglie crea.
- 210 Amare doglie ond'ha nome d'Amore.
- Ciò che il saggio Lacon dirti solea
 non so, so ch'il Pastor chiaro in Toscana

quando cantò d'Amor così dicea:

215 “Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
nutrito di pensier dolci e soavi,
fatto signore e Dio da gente vana.

Qual è morto da lui, qual con più gravi
leggi mena sua vita” in aspre pene,
e tu meglio il saprai ch'un dì cantavi.

220 Ma già che lungi dalle umili avene
par che mi sfidi alle contese industri
fummo, Alessi, ancor noi, fummo in Atene.

Io dicea *probo* e non avea due lustri
e s'or mi vedi guardian d'armenti
225 vidi e conobbi anch'io le scuole illustri.

L'uom dal primo suo dì nacque ai contenti
signor di ciò che sotto il sol soggiorni
dai segni del Centauro all'Orse argenti.

A lui la terra coi bei fiori adorni
230 lo ciel coi venticelli a lui ridea:
oh memoria soave, oh lieti giorni!

A lambirgli la tigre i pie' correa
e danzando Natura a Ciel sereno
all'uom d'intorno, “Amor, Amor” dicea.

235 Allor fu la stagion ch'a noi nel seno
caro sedeasi e senza fiele Amore.
Qual'era l'aspe ancor senza veleno.

Ma poiché l'uom (ahi crudo ingrato core!)
di gloria eguale ai numi ambiò gli acquisti
240 non ben contento del secondo onore,
tu voragini allora, o Terra, apristi,
t'armasti, o Ciel, di lampi e di saette:
ahi memoria dolente, ahi giorni tristi!

D'unghie la tigre e d'ira armata stette,
245 anzi fu l'uomo all'uom tigre, e Natura
da tutti i corpi suoi chiamò vendette.

E vendette rispose e entrò in congiura
l'abisso e di laggiù fur visti uscire
le febbri, i morbi e l'atra morte oscura.

250 Ma perché l'alma non potea morire,

Amor, ch'era nei cor soave e grato,
 "Io" disse "eseguirò l'aspro martire".

Così coll'altre passioni armato
 rubello alla ragion, che il resse in pria,
 255 restò crucio e gastigo all'uomo ingrato.

L'alma allora imparò morir che sia.
 Né morir solo, ma morire ogni ora:
 dolce era se una sol volta moria.

Questi, o Alessi, è l'Amor che 'l tutto infiora,
 260 Amor che dolce impiaga e dolce accende,
 e dà pace così ch'ognun ne mora.

So che ragion talor l'armi riprende
 e spinge Amor dai frali oggetti e bassi
 al Cielo, ond'egli poi gioia discende.

265 Ahi! Ma non tutti han piume onde al Ciel vassi,
 e noi restiamo quaggiuso in carcer negra
 strascinando catene dietro ai passi.

E senti, o Alessi, ond'è ch'afflitta ed egra
 l'alma langue nel sen, qualor l'impiega
 270 quell'Amor che tu dì che la rallegra.

Di bionda treccia e d'una guancia vaga
 l'alma che a gioir nacque ai numi avante
 s'innamora quaggiù, ma non si appaga.

Così, benché godesse un qualche istante,
 275 perché non gode il ver, torna a penare.
 Se pur non pena sempre un'alma amante.

Crudele Amor, che sforzi a sospirare,
 se l'uom fai lieto, o il lasci in doglia avvinto,
 quando neghi il diletto o nol sai dare.

280 Ma forse, ah troppo avanti il duol m'ha spinto!
 Cedo: venite, o amici, o ninfe, in danza,
 fateli una corona: Alessi ha vinto.

Serba una gioia Amor, ch'ogni altra avanza
 e fa dolci le piaghe e dolce il danno:
 285 sei tu, soave, cara, alma speranza.

Alessi, Alessi! Ah sgombra omai l'inganno:
 speme ch'ogni momento a morte chiami!
 Ah se questo è il gioir qual fia l'affanno?

- Leggo negli occhi tuoi ciò che dir brami:
 290 s'Amor, dirai, non è che un dolor rio
 perché pene io non sento? e tu perch'ami?
 Io amo, ahime, che 'l vuole il destin mio.
 E so ch'io moro, e il colpo è in alto, e 'l vidi.
 Ma inerme e prigionier, che far poss'io?
- 295 Tu non apprendi il mal, perché t'affidi
 all'empio Amor, che il calice t'indora,
 e bevi tanto intanto il tuo veleno e ridi».
- Alessi* «Dolce e caro velen, se da quell'ora
 che da un bel volto il bevvi, ei tal mi rende
 300 ch'il viver senza lui grave mi fora.
- Ma se talor pur lievemente offende,
 n'appaga poi con tal piacer che pari
 gioia fra noi mortali invan s'attende.
- Quella man che dai concavi alveari
 305 invola all'api il mel, benché si pugna,
 favi però non trae men dolci e cari.
- Ma siasi pur come tu vuoi che lunga
 nostra tenzon saria pur troppo, quando
 per molto dir non fia ch'al ver mai giunga.
- 310 Già siamo al prato: or via cantiamo, e in bando
 vadane, amico, la tua doglia acerba.
 E tu stesso il tuo duol temprà cantando».
- Tirsi* «Poiché cantando il duol si disacerba,
 cantiamo, Alessi, e voi per lo poggetto
 315 pascete, armenti miei, pascete l'erba.
- Sediamci qui fra i lauri e il ruscelletto:
 io sarò qual cicala al sole estivo,
 che canta per ardor, non per diletto.
- Ascoltatemi, o ninfe,
 320 uditemi, o pastori,
 e voi, dolci augelletti e fere belve,
 fresch'aure e fresche linfe,
 o erbe, o frondi, o fiori,
 o valli, o prati, o colli, o rupi, o selve
 325 canta della sua Clori,
 di lei ch'è prima infra le ninfe erranti,

Tirsi, ch'è il primo infra i fedeli amanti».

Alessi «Ed io te sol, te bramo,
Eco gentil che sei
330 or'intorno a quell'antro, or su quel rio:
tu narra all'idol mio, ch'amo,
ch'ad esso i carmi miei
volgo, come ho pur volti alma e desio.
Indi soggiungi a lei
335 che quante ha pene mai Tirsi per Clori,
tanti sento io piacer de' nostri ardori».

Tirsi «O pastorelle
leggiadre e belle
ch'andate scalze
340 per queste balze,
ditemi voi
qual è fra noi
Dea degli amori
Venere o Clori?».

Alessi «O vezzosette
cortesi aurette,
ch'a Delia intorno
temprate il giorno
tra vaghi fiori,
350 sentiste odori
più dolci e grati
de' suoi bei fiati».

Tirsi «Api gentil ch'i bei fior cercate
a Clori andate, c'ha ogni fiore accolto
355 sul vago volto, e s'anche il mel bramate
il mel trovate, se da voi si tocca
la bella bocca».

Alessi «O ruscelletti che per vie fiorite
lieti ven gite, ove i canori augelli
360 dagli arboscelli, e la mia donna udite,
deh voi mi dite chi di loro il vanto
abbia nel canto».

Tirsi «La mia vaga leggiadra pastorella
quando ride talor si fa più bella.

- 365 Le dolci labbra dolcemente schiude
e i negri occhietti bei chiude e non chiude,
e fa un bel solco al mento e due nel viso
o vaga pastorella, o dolce riso».
- Alessi* «La ninfa mia, se talor meco è in guerra
370 china, quando m'incontra i lumi a terra,
poi sdegnosetta a me gli volge e gira,
poi di pietà gli veste e in un sospira.
Così d'ira e d'amor confonde i segni:
o sospir cari, o cari e dolci sdegni».
- 375 *Tirsi* «Ier fu veduta l'aquila grifagna
là fra la rupe e il bosco degli allori.
E dove Alfeo nel vicin lago stagna
stava una torma di cigni canori.
Oggi ascolto li buoi per la campagna
380 muggir più lieti; ah temo di mia Clori.
Io so che i numi dallo ciel già scesero
e per beltà minor tai forme presero».
- Alessi* «Io d'altro no, ma temo sol quel fonte,
l'onda di quel ruscello e di quel fiume,
385 poiché specchiandos'ivi ella la fronte,
mira il tesor di sua beltade e il lume,
e ch'indi poi resa superba in onte
cangi, e 'n disdegno il dolce suo costume.
Ben me conosco, onde il mio picciol merto,
390 e sua virtù di me lei rende incerto».
- Tirsi* «Io so di che ridete, erbe giulive,
il girasol vedete in queste rive
girarse, piegarse
al suolo, al polo
395 confuso, deluso
a più d'un sol lucente: al par l'inganna
di Clori la capanna e l'orient».
- Alessi* «Io so perché pensosa in sulla spina
sta quella vaga rosa umile e china:
400 s'arresta, modesta,
le foglie raccoglie,
perch'ama e sol brama

che Delia mia la tocchi e la ristaure
più che l'alba coll'aure, ella con gli occhi».

405 *Tirsi* «Dimmi qual è quel più di tigri e pardi
mostro crudel, che fra di noi si giace,
talpa ai rai, drago all'ali, istrice ai dardi?».

Alessi «Qual è il fanciul ch'insieme è veglio audace
che sana allor che più ferisce un core
410 che quando più tormenta allor più piace?».

Tirsi «Dimmi e d'Apollo avrai vanto maggiore:
come si può d'uom vivo fare un fonte?
Ah! questo il sai, ch'hai visto il mio dolore».

Alessi «Ma vedi là come giulive e pronte
415 cinte il crin di fioretti e di ghirlande
scendon le ninfe e a pie' già son del monte.

Vedi colei che più leggiadra e grande
appar d'ogn'altra: è quella Delia. Oh come
la riconosco ai rai ch'intorno spande!

420 Già l'alma tutta all'adorato nome
corsa è sugli occhi, o Tirsi: oh qual fulgore
sorgere vegg'io da quelle belle chiome!

Oh come lieto, oh come gode il core!
Cessiam, Tirsi, dal canto: ed or rimira
425 quanto fia dolce in quei begli occhi Amore».

Tirsi «Io veggio quella onde il mio cor sospira,
e sento, ad onta di mia doglia trista,
l'aere ch'al suo venir più dolce spira.

Vedila, Alessi, che leggiadra in vista
430 sen vien per via danzando: e si nasconde
fra salce e salce, e pria vuol'esser vista.

Vedi quei raggi delle chiome bionde.
Ahi, che mi vide e indietro torna, oh Dio
ch'io pur la chiamo e fugge e non risponde.

435 Oh amor pien di martiri! Alessi, addio:
io vo seguirla, il gregge io lascio a te.
Se vien – se Uranio vien, dilli, che il mio –
dilli quel che tu vuoi: son fuor di me».

II

Alfesibeo Cario (Giovann Mario Crescimbeni)

Lucrina

(*RdA*, I, pp. 107-120)

CORETA, DAMI, IDANTE

Sedean sotto un muscoso e cavo sasso,
 poco lungi dal mare,
 giovani pescatori Idante e Dami,
 figli gemelli d'Alco, al volto, al corpo
 5 simili, ed alla voce ed ai costumi,
 e in mezzo a lor v'era Coreta il saggio,
 ad impor fine eletto
 all'amorosa lor grave contesa,
 perocch'entrambi avea feriti amore
 10 per la bella Lucrina, illustre ninfa,
 sopra mai quante il nostro mar ne vanta:
 quando il sagace vecchio,
 in rimirarli accesi
 non men d'amor che d'alta gloria e viva,
 15 sereno in volto e maestoso disse:
Coreta «O spirti valorosi, omai gioite,
 che del rimedio vi mostrate degni
 che amor prepara a vostra lunga lite:
 e poich'in ambo riconosco i segni
 20 del merto eguali, ond'io non perda l'opre,
 d'abbracciar mio pensiero alcun non sdegni.
 Col canto ognun di voi lodar s'adopre
 lei, ch'avvi in sen la bella fiamma accesa,
 e mostri cui più grata ella si scuopre.
 25 E chiudendo così vostra contesa,
 a quel Lucrina restisi che meglio
 si spedirà dalla leggiadra impresa».
Dami «Contento io son». *Idante* «Ciò che tu scegli io sceglio.
 Dunque ogn'indugio se ne porti il vento:
 30 tu ne guida col suono, o saggio veglio,

noi canterem finch'a te sia in talento».

Dami «Canto il bello divin, canto i costumi,
che né in terra né in mare unqua fur visti,
bello da innamorar gli stessi numi,
35 costumi di modestia e grazia misti
degli stellanti ed amorosi lumi
che in me sgombran l'orror de' pensier tristi,
e col bel folgorar de' raggi loro
rendono i dì dell'alma età dell'oro».

40 *Idante* «Canto l'alma immortal, canto quel volto
che arrossir fan l'etadi antiche e nuove:
alma in cui tutto ha il suo tesor raccolto,
che divise in altrui, l'eterno Giove;
volto ove regna amore, onde disciolto
45 delle grazie il favor largo in me piove
di lei, per le cui doti alte e stupende
la terra emula omai col ciel contende».

Dami «Tu, che del canto mio sei la cagione,
porgimi aita, o mia beata luce,
50 sicché possa dar forza a mia ragione
che tua bellezza sol per me riluce
a questa nostra sì gentil tenzone
invoco te: tu mi sii scorta e duce,
che puoi tu sola al tuo mirabil vanto
55 sensi eguali creare ed egual canto».

Idante «Tu, che al nobil cimento oggi mi chiami,
dammi soccorso, o mio leggiadro fuoco,
perché apprenda ciascun che me sol'ami,
ned altri ha in te ragion molto né poco.
60 Invan la tua mercé non fia ch'io brami
vincer la pugna onde te sola invoco:
che i tuoi pregi celesti, è fola espressa,
ch'altri appien pensi dir, fuorché tu stessa».

Dami «Or bada, Idante, bada, e ben ti guarda
65 dai versi miei, che all'opra già disciolgo».

Idante «Or, Dami, a te. Le rime mie risguarda
qual generose incontro a te le volgo».

Dami «Nacque Lucrina mia del Tebro in riva,

del Tebro augusto, invitto re de' fiumi,
 70 e ben nascer dovea sì bella diva
 ove in terra locar lor regno i numi».

Idante «Dal ciel Giove ed il sol la riguardaro
 e assister fero al nascer suo fortuna,
 e ben chiedea sì degno spirto e chiaro
 75 quel, ch'ebbe, illustre sangue e nobil cuna».

Dami «Ma che dirò di quel leggiadro viso,
 tempio d'amor, di grazie adorno e riso?
 In lui ravviso del fattor superno
 il bello eterno».

80 *Idante* «Ma che dirò di quella alma felice,
 unica di virtù vera fenice?
 Se dirlo dice, mai non dienne stella
 altra più bella».

Dami «Vaga in terra è così chi il cor mi bea,
 85 che in cielo assai men vaga è Citerea,
 onde alla dea, se a queste piagge viene,
 ceder conviene».

Idante «Colma è così di zelo e di bontade,
 e tal prudenza chiude, ed onestade,
 90 che nostra etade favellar ricusa
 più d'Aretusa».

Dami «Come lodar saprò gli aurei eloquenti
 suoi dolci accenti e 'l bel soave canto
 che tesse incanto, allorché si diffonde,
 95 a i pesci e all'onde?».

Idante «Come lodar saprò l'eccelso e degno
 stil del suo 'ngegno, che sì alto sale
 ch'aquila eguale, ancorche giunga al sole,
 volar non suole?»

100 *Dami* «Ma non di scogli canta, o d'alghie, o d'acque.
 Sempre le piacque ragionar d'eroi,
 e spesso voi siete ben degno, o dèi,
 soggetto a lei».

Idante «Ma non a' pesci intende, o a reti, o ad onde.
 105 Per le profonde vie sol di natura
 girsene ha cura, e per le vostre, o stelle,

lucide e belle».

Dami «Vieni, sorella mia, cara Gildippe,
e impara i degni studj da Lucrina.

110 Quando tu canti
non sien tuoi vanti
del salso argento
lodar l'armento,
non lo spinoso
115 ricco, o il nascoso
bàllaro, o il fiero
delfino altero,
ma scegli più bell'opra e pellegrina.

Vieni, sorella mia, cara Gildippe,
120 e impara i degni studj da Lucrina
Idante «Vieni, sorella mia, cara Cidippe,
e impara da Lucrina i degni studi.

Quando favelli
dal labbro svelli
125 quel tuo parlare
sempre del mare,
di polpi e triglie,
d'aghi e conchiglie
e un tratto lassa
130 l'amo e la nassa,
ma il tuo pensier su più bell'opra sudi.
Vieni, sorella mia, cara Cidippe,
e impara da Lucrina i degni studi.

Dami «Correte, o dei del mare, a queste sponde
135 e venite a veder chi i nembi affrena».

Idante «Correte, o dei del mar, lasciate l'onde
e venite a veder chi il ciel serena».

Dami «Se il mio ben fa ch'io vinca, io vo svenargli
su questo lito un'orca e duo delfini».

140 *Idante* «Se il mio ben fa ch'io vinca, io vo innalzargli
qui bel trofeo di rotti abeti e pini».

Dami «Zaffiri nati in mezzo a perle elette
le vezzosette son pupille belle
e accolto pare il ciel dentro le stelle».

- 145 *Idante* «Sembran disfatto entro cristallo alpino,
azzurro fino le pupille chiare
e pare asceso insu le stelle il mare».
- Dami* «Degli occhi del mio sol l'ardente strale
come drago marin ferisce e sana».
- 150 *Idante* «De' crini del mio sol l'aurato strale
come scorpio marin ferisce e sana».
- Dami* «O Aci, non cercar più Galatea:
ella riposa in sen della mia dea».
- Idante* «O Glauco, non cercar più Panopea:
155 ella riposa in sen della mia dea».
- Dami* «Se pur v'è chi non crede
che sia nata dal mar la dea di Gnido
venga, e su questo lido
veggia Lucrina, e riconosca accolto
160 tutto il bel degli dei nel suo bel volto».
- Idante* «Se pur v'è chi non crede
che 'l sol corre a posar dentro quest'onde
venga, e su queste sponde
veggia Lucrina, e riconosca in ella
165 doppio anche il sol nella sua doppia stella».
- Dami* «Quando Lucrina apre i celesti lumi
Giove dimostra la sua gloria in terra».
- Idante* «Parte dal suol tutto il favor de' numi
quando Lucrina i suoi begli occhi serra».
- 170 *Dami* «Quant'occhi ha la murena aver vorrei
per veder tutti di Lucrina i pregi».
- Idante* «Quante bocche ha la spugna aver vorrei
per narrar tutti di Lucrina i pregi».
- Dami* «Dell'arsa stella è il mio sol più possente:
175 quella col tatto, egli col guardo incende».
- Idante* «Del forte Echino è il mio ben più possente:
col dorso quel, questo con gli occhi offende».
- Dami* «La ninfa mia di porpora vestita
rassembra il sol, quando più 'l mondo indora».
- 180 *Idante* «La ninfa mia di bianco vel guernita
l'alba rassembra, allorché il cielo infiora».
- Dami* «O naviganti,

- al mare, al mare,
 ecco Santermo,
 185 che a vostro schermo
 nell'aria appare.
 Oh come ardente,
 vago e ridente
 vivi diffonde
 190 raggi per l'onde!
 Ma che diss'io?
 La bionda chioma egli è dell'idol mio».
- Idante* «O naviganti,
 al mare, al mare.
 195 Ecco la bella
 luce gemella,
 che in cielo appare.
 Oh come brilla,
 arde e scintilla,
 200 lieta e vivace
 la doppia face!
 Ma che diss'io?
 Gli occhi leggiadri ell'è dell'idol mio».
- Dami* «Voi, che pescando ite coralli e perle,
 205 lasciate il mar, venite appresso lei,
 più preziose in sua bocca a vederle».
- Idante* «Voi, cui di Tiro invoglia la marina,
 lasciate il mar, venite appresso lei,
 c'ha sulle gote porpora più fina».
- 210 *Dami* «Quando il vago mio sol guarda nel mare,
 l'acqua – oh stupore! – si converte in fuoco».
- Idante* «Quando il vago mio sol guarda nel mare,
 l'ira – oh stupore! – si converte in giuoco».
- Dami* «Arsi ben tosto che Lucrina io vidi,
 215 qual latterin che 'l fuoco abbia mirato».
- Idante* «Il mio amore ingrandì tosto ch'io vidi
 Lucrina, qual'ippuro appena nato».
- Dami* «Pendo dagli occhi del caro amor mio
 come la salpa l'iride vegghendo».
- 220 *Idante* «Se veggio lei ogn'altro oggetto obbligo,

come l'orata le stelle veggendo».

Dami «Quando veggiamci la mia ninfa ed io
siam doppio uranoscopo a doppio cielo,
tant'ella al mio, tant'i' al suo volto anelo».

225 *Idante* «Quando non ci veggiam mia ninfa ed io
siam doppia calamita a doppio polo:
tanto ambedue rapisce un pensier solo».

Dami «Ella i belli occhi col mio guardo muove
e ferisce con essi or terra or cielo».

230 *Idante* «Fanno i miei co' suoi rai le stesse prove
e risguardan pietosi or terra or cielo».

Dami «Speglio io di lei ed ella è speglio mio».

Idante «Ombra ella è mia ed ombra sua son'io».

Dami «D'alga e di canna
235 è la capanna di colei che adoro,
e pur chiude un tesoro.
Tal la conchiglia,
oh meraviglia! Sì rozza a vederla
ha in se pregiata perla».

240 *Idante* «Pe 'l salso regno
piccolo è il legno ove il mio ben s'affida,
e pure un nume ci guida.
Tale, oh stupore!

La dea d'Amore angusta conca ascende
245 se il mare a solcar prende».

Dami «Trecce non ha costei perché del sole
vuol'emular col crin disciolto i raggi».

Idante «Fregi non ha costei perch'ella vuole
sol col bello natio piacere ai saggi».

250 *Dami* «Quand'ella scioglie il vezzoso riso
nasce in mare il corallo appunto allora».

Idante «Quand'ella bagna di bel pianto il viso
nasce in mare la perla appunto allora».

Dami «Non è l'anima mia di me gelosa
255 pur s'io guardo altro oggetto, ella sospira».

Idante «Della mia fede sospettar non osa;
pur, s'ad altra io mi volgo, ella s'adira».

Dami «Tra cento ninfe ella talor dimora

- così che tolta è a lei la vista mia.
 260 Ma, oh amor! Tra ninfa e ninfa allora
 fa serpeggiar gli sguardi e a me gl'invia».
Idante «Tra cento ninfe ella talor dimora
 così che tolta è a lei la vista mia.
 Ma, oh amor! S'alza di furto allora
 265 sull'estremo del piede e i guardi invia».
Dami «Quando non veggio la mia bella pace
 il pensier me la pinge, e più mi piace».
Idante «Quando non veggio chi sol mi diletta
 il cuore in sé me l'offre, e più m'alletta».
 270 *Dami* «S'ella ed io lungi stiam, nostri desiri
 vanno e tornan continui ed io li veggio».
Idante «S'ella ed io lungi stiam, nostri sospiri
 vanno e tornan veloci ed io li veggio».
Dami «Oh miracol d'amor! Lo spirto mio
 275 stassi in sen di Lucrina ed io pur vivo».
Idante «Oh miracol d'amor! Stassi il cor mio
 ne' lumi di Lucrina ed io pur vivo».
Dami «Ma vivo, il so, coll'alma di mia vita,
 che amor quando piagommi
 280 m'introdusse nel sen per la ferita».
Idante «Ma vivo, il so, dell'alma mia col core,
 che quando saettommi
 posemi in sen per la ferita Amore».
Dami «Soventi volte io penso
 285 agli occhi suoi di sottopor mio canto,
 ma temo ad essa accanto
 non mi sopprenda il suo rigido padre,
 nimico delle belle opre leggiadre.
 Oso talora e tento
 290 ma di nuovo pavento.
 Alfin che sol della sua vista io vivo
 per queste arene colla canna scrivo».
Idante «Pensier nutro sovente
 all'idol mio di raccontar mio pianto.
 295 Ma temo, ad essa accanto,
 non mi colga la sua guardinga madre

nimica delle belle opre leggiadre.

Talora ardisco e tento

ma di nuovo pavento.

300 Alfin, che senza la sua vista io manco,
di questi scogli incido in ogni fianco».

Dami «Quindi, s'avvien ch'ella da me si toglia,
non è di mio difetto o di sua voglia».

Idante «Quindi, s'avvien ch'ella da me stia lunge,
305 non è che lei non punga ei che me punge».

Dami «Talor la bella bocca

apre Lucrina mia

e un soave respiro

o un acceso sospiro all'aura invia,

310 ed allor è che nostre orecchie tocca
quel che s'ode improvviso alto romore,
che grida: "amore, amore"».

Idante «Talor la bella bocca

apre Lucrina mia

315 ed un leggiadro detto

o un riso vezzosetto indi desvia,

ed allor è che intensa voce scocca

il ciel, la terra, il mar dentro il mio core

che grida: "amore, amore"».

320 *Dami* «Quando il mio sole i rai ver me rinforza
qual tonno al Sirio in mar non truova loco».

Idante «Quando son tocco dal mio dolce fuoco
qual balena dal sol morir m'è forza».

Dami «Sembran l'amore di Lucrina e 'l mio

325 duo vitelli marini senza fiele».

Idante «Duo ciechi nicchi siam Lucrina ed io:
cotanto l'amor nostro è mai fedele».

Dami «L'idoletto mio fido

me talor guarda e altrove guardar finge;

330 io me n'avveggo e rido:

egli in sé per rossore,

qual riccio per timore, allor si stringe».

Idante «Chi m'à da me diviso

me talor guarda e par che si nasconda;

- 335 io 'l veggio e muovo il riso:
allor viv'ostro schietto
nel volto leggiadretto arde e ridonda».
- Dami* «Coreta, oh, se vedessi
poiché il destin ci toglie,
340 con parole scoprir le accese voglie
come nostr'occhi mai supplir ben sanno,
giurar non t'udrei tardi
che maggior forza della voce egli hanno
e più loquaci son lor muti sguardi!».
- 345 *Idante* «Coreta, oh, se vedessi
poiché il destin non vuole
che il desir nostro scuopran le parole,
come le dita mai supplir ben sanno,
ratto tu giureresti
350 che maggior forza della voce ell'hanno
e più loquaci son lor muti gesti!».
- Dami* «Corrono i voti miei tutti a Lucrina,
come correr vid'io gambero al fuoco».
- Idante* «Apronsi i miei pensier tutti a Lucrina,
355 come aprirsi vid'io gongola al fuoco».
- Dami* «Fissolo io son, cui 'l cuore or scema or cresce
secondo il lume dell'amata luna».
- Idante* «Eluro io son, cui l'occhio or scema or cresce
secondo il lume dell'amata luna».
- 360 *Dami* «La spugna all'inviecciar ringiovenisce
e l'amor mio non perde mai vigore».
- Idante* «Il riccio all'inviecciare invigorisce
e acquista coll'età forza il mio amore».
- Dami* «Più fermo è il mio pensiero in amar lei
365 che non è il polpo in abbrancar tenace».
- Idante* «Più fisso è il mio pensiero in amar lei
che in sasso la patella pertinace».
- Dami* «Qual è quel pesce che col guardo preda
de' pesci fa come il mio sol de' cori?».
- 370 *Idante* «Qual è quel pesce che col fiato preda
de' pesci fa come il mio sol de' cori?».
- Dami* «Dimmi, e ti cedo: qual è mai quell'altro

che i denti del mio ben ne' parti imita?»..

Idante «Dimmi, e son vinto: qual è mai quell'altro
375 che i labbri del mio ben nell'uova imita?»..

Dami «Di' quello che da lei, che il pie' mi lega,
impara e a' vasti legni il moto nega».

Idante «Di' quello che da lei, che il piè mi guida,
impara e verso il porto a i legni è guida».

380 *Coreta* «Tacete, o giovanetti, omai tacete,
eguale ancor – chi 'l crederebbe! – è il canto,
ben degni di Lucrina entrambi siete,
onde, non potend'io sciogliere in tanto
di meriti bilanciare il pianto vostro,
385 diasi alla sorte di quest'opra il vanto.
Ciò che far non poss'io faccia il mar nostro:
chi oggi quindi trae preda maggiore
goda quel di bellezza unico mostro
e il ciel di vostra pace abbia l'onore».

III

Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio)

Egloga I

(*RdA*, I, pp. 343-348)

Poiché alla fin dopo tant'anni e tanti
il Ciel pietoso ai vostri voti arrise
ricominciate o Muse i vostri canti.

Vidivi, ahi lasso, in disperate guise
5 raminghe errar, da' sordi ingegni e loschi
del vulgo vil, lunga stagion, derise,
e in compagnia di pensier tristi e foschi
appena ritrovar fido ricetta
infra i deserti orror di questi boschi.

10 Da' secchi tronchi (ahi doloroso oggetto!)
ogni cetra pendea scherno de' venti,
e 'l riguardarle pur pareva difetto.

Benigna stella i suoi bei raggi ardenti
ora diffonde dolcemente intorno

- 15 per serenar le tempestose menti.
Mirate come d'aurea luce adorno
il Ciel ride sul monte? or questo è il segno
ch'è già vicino il sospirato giorno:
quella fronte real, che col più degno
20 serto del vostro allor cingeste avanti
ecco or sostiene l'immortal Triregno.
Tergete dunque da' begli occhi i pianti
e riprendete in man le cetre usate.
Ricominciate, o Muse, i vostri canti.
25 Tornate omai senza timor, tornate
alla città, dove alla vostra fama
promette anni miglior la nuova etate.
Men severo il destin pur vi richiama
mosso a pietà del vostro lungo esiglio.
30 E già pentito ogni nemico or v'ama.
L'Alto Regnante gravemente il ciglio
in voi rivolgerà dolce e giocondo
se fanciullo tra voi crebbe qual figlio.
Egli ben sa che son fonte fecondo
35 d'ogni sapere, e danno i vostri versi
più giovamento che diletto al mondo.
Da voi gli furo i molli labbri aspersi
d'Ascreo licore, ond'or sì dolci fiumi
di sublime eloquenza avvien che versi.
40 Voi gl'insegnaste a penetrar coi lumi
dell'intelletto le cagioni ignote,
e le severe impor leggi ai costumi.
Voi nella prima età feste a lui note
quante bellezze pellegrine ascose
45 chiudon le greche e le latine note.
Della grand'alma voi l'ali amorose
gli alzaste al sommo Sol, dove poi quanti
splendono eterni rai la Fe' gli espose.
Da voi la mente i pensier saggi e santi:
50 il cor da voi l'oneste voglie apprese.
Ricominciate, o Muse, i vostri canti.
Oh qual si vide ognor grata e cortese

rimembranza serbar de' vostri amori
ch'a riamarvi ogni dì più l'accese!

55 Per lui placò talor gli aspri rigori
l'avversa sorte, e in voi con atto umano
larga parte versò de' suoi favori.

Oh quante volte egli v'alzò dal piano
ove oppresse teneanvi i martir vostri,
60 porgendo ora il consiglio, ora la mano!

Oh quante volte in questi ombrosi chiostri
ei venne, e 'l pastoral ruvido stile
non ebbe a sdegno udir da' labbri nostri!

Formava allora ogni sampogna umile
65 gonfia d'altero suono, oltre il costume,
a gravi lire l'armonia simile.

Vestiansi i carmi d'improvviso lume,
e sdegnando, quai dianzi, andar vaganti
per queste selve ergeano al ciel le piume.

70 Talche ben trasparia da' suoi sembianti
quel celeste splendor ch'entro chiudea.
Ricominciate, o Muse, i vostri canti.

Ei nascoselo un tempo, e ancor voleva
celarlo agli occhi altrui, ma invano omai
75 che apertamente oltre misura ardea.

Quindi, fissando il guardo a tanti rai,
gli eroi del Vatican videro alfine
che l'alte brame lor vincean d'assai,

e le somme gli offrir Chiavi divine
80 nell'ancor verde età, poichè canuto
il senno avea, se non canuto il crine.

O valor più che uman, per cui fia muto
ogn'altro stil di dotte penne e scorte!
Ei fe' d'un tant'onor lungo rifiuto.

85 Tanti spargendo ognor costante e forte
pianti e sospir, quant'altri sparsi avrebbe
per ottener così beata sorte.

Ma quanti al ciglio ed alla lingua egli ebbe
prieghi e sospiri e lagrime, altrettanti
90 merti novelli ai merti antichi accrebbe.

Vinse gli atti magnanimi e costanti
tema d'opporsi al gran volere eterno.
Ricominciate, o Muse, i vostri canti.

Ora sebben tutto d'amor paterno
95 la mente e 'l cor soavemente acceso,
della terra e del ciel volto è al governo.

Pur converrà talor che il grave peso
deponga e cerchi alcun breve conforto
con maggior lena a ripigliarlo inteso.

100 L'antico gaudio che rassembra or morto
intra 'l saggio diletto e il saggio riso
vedrete allor negli occhi suoi risorto,
allora, o caste dive, all'improvviso
porgete al sacro pie' divoti i baci
105 e l'interno piacer mostrate in viso.

Indi già rese dall'affetto audaci
pronta alcuna di voi la lingua sciolga
in accenti del cor messi veraci.

Ditegli ch'oramai più non si volga
110 a quel crudo dolor che sì lo preme,
e più lieti pensier nell'alma accolga.

Diegli gran peso, è ver, ma diegli insieme
gran cuor, gran senno, gran virtute il Cielo.
Or di che tanto egli paventa e geme?

115 Se 'l Divino Pastor, senz'altro velo,
che quel che fanno alla nostr'alma i sensi,
fidò l'amata gregge al suo buon zelo,
sperar può bene ancor che a lui dispensi
tanto di sua possanza, alta, infinita,
120 quant tal gregge a custodir conviensi.

Guidilo pur colla celeste aita:
che sempre in erti giochi e in fondi cupi
troverà limpid'onde, erba fiorita.

A danni suoi le discoscese rupi
125 ruine non avran, gli angui veleno,
rapine i fiumi e fero dente i lupi.

Alme ricchezze l'abbondanza in seno
verserà d'ogni prato, e innanzi a lui

- saran l'aere tranquillo e il ciel sereno.
- 130 Ei solo intento nelle menti altrui
 spargendo il suo dolor, turba e contrista
 la speme universal coi pianti sui.
- Deh, più non torni alla turbata vista,
 che nel gaudio maggior ch'unqua sentisse
- 135 il Mondo tutto, il Mondo tutto attrista.
- E poiché l'auree leggi e salde e fisse
 or con placidi modi, or con severi
 alle più gravi cure avrà prefisse.
- Se a voi, Muse, non par ch'io troppo sperì,
- 140 ditegli alfin, ch'a queste selve amiche
 volga almeno il minor de' suoi pensieri:
 a queste selve, le cui piante antiche
 dieron più volte coll'ombrese cime
 grato ristoro all'alte sue fatiche.
- 145 Nessun chiaro Pastor qui l'orme imprime,
 che dell'opre di lui famose e conte
 sempre non faccia risonar le rime.
- Albero non verdeggia in valle o in monte,
 ch'adorno del suo nome alta e feconda
- 150 sovr'ogn'altro non erga al Ciel la fronte.
- Par ch'ogni augello, ogn'ape, ogn'aura, ogn'onda
 di lui ragioni, e che di riva in riva
 ogni colle, ogni speco a lor risponda.
- Tale alcuna di voi quel di descriva
- 155 la nostra gioia al gran Pastor davanti.
 Or finché l'ora fortunata arriva
 ricominciate, o Muse, i vostri canti.

Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio)
 Egloga II
 (*RdA*, I, pp. 348-354)

Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte,
 fra le ninfe più caste ebbe soggiorno
 Siringa, che 'l natal trasse d'un fonte.

- Ella col cuor di pure voglie adorno,
 5 solo a Diana ogni pensier rivolto
 godea seguir le vaghe fere intorno.
- Aveano a gara nel purpureo volto
 tutti uniti le Grazie i doni loro:
 Amor tutto il suo bello avea raccolto.
- 10 Era alla Diva del virgineo coro
 in tutto egual: se non ch'usar solea
 questa l'arco di corno e quella d'oro.
- Per lei ciascun nume selvaggio ardea,
 ma tutti, or colla fuga, ora col dardo,
 15 tutti scherniti ella più volte avea.
- Un dì furtivo Pan pria collo sguardo
 poi coll'orme seguilla, e giunto appresso
 «per te» gridò «per te languisco ed ardo».
- Cerva mai non fuggì dal segno espresso
 20 di vicino levrier con pie' men lenti,
 valli, monti e sentier cangiando spesso,
 come la ninfa dalle brame ardenti
 dell'Arcadico dio ratta si toglie
 al primo suon degli amorosi accenti.
- 25 La fuga intanto nel suo viso accoglie
 più vaghe rose, e il venticel che spira
 d'incontro a lei, l'oro del crin discioglie.
- La segue Pan, dovunque il pie' raggira,
 tanto veloce più, quanto maggiore
 30 vede farsi quel bel per cui sospira.
- Per dare ad or ad or nuovo vigore
 e nuova lena all'affannate piante,
 sprona la speme l'un, l'altra il timore.
- Finch'ella del Ladon corrersi avante
 35 l'onda rimira, e i fuggitivi passi
 quindi 'l fiume arrestar, quindi l'amante.
- Chiede allora con prieghi umili e bassi
 allo stuol delle naiadi sorelle
 che 'l suo fior verginal perir non lassi.
- 40 Le sembianze primiere oneste e belle
 ecco tutte sparire all'improvviso

e le membra vestir forme novelle.

Davanti agli occhi dello dio deriso
nel suo subitamente il pie' s'asconde,
45 s'allunga il fianco, e il petto, e il collo e il viso.

L'arco e gli strali, e l'auree chiome bionde,
il bianco cinto e la cerulea vesta
cangiansi in verdi scorze e in lunghe fronde.

Fassi alfin lieve canna, in cui non resta
50 vestigio alcun della bellezza antica.

Ma pure in Pan più chiaro ardor si desta:
ché scosso il cavo sen dall'aura amica
forma un soave e lamentevol suono
che l'interno dolor par che ridica:

55 onde'egli preso da quel dolce tuono,
uno strumento flebil ne compose
e disse: «or vani gli amor miei non sono».

Sette canne ineguali in ordin pose
e a queste colla cera aggiunte insieme
60 il prisco nome di Siringa impose.

Poi ricercando colle labbra estreme
dai fori lor l'armoniose note
col fiato or l'uno, or l'altro informa e preme.

Le melodie, fin'a quel giorno ignote,
65 correr fanno dai boschi augelli e fere,
resta l'aure sospese e l'onde immote.

Poiché 'l rustico dio lungo piacere
trasse dal suon novello, in cui raccolse
l'alta armonia delle celesti sfere,

70 in un canto concorde alfin disciolse
lieto le voci, e dell'età futura
più d'un arcano in questi detti involse:

«Ben puoi, d'amor nemica acerba e dura,
ratta fuggirmi e pria ch'esser mia sposa,
75 ben puoi, ninfa crudel, cangiar natura.

Ma non potrà per voglia aspra e ritrosa
una favilla pur spegner di quella
che per te m'arde il cuor fiamma amorosa.

Se dianzi all'occhio eri leggiadra e bella,

- 80 or sei bella e leggiadra alla mia mente:
e canna or t'amo se t'amai donzella.
Tu con quest'armonia sarai possente,
mercé di stelle al mio desire amiche,
ritornar l'allegrezza al suol dolente.
- 85 Tu più soavi le campagne apriche
ai pingui armenti, tu de' miei pastori
men gravi renderai l'aspre fatiche.
Accordando a' tuoi numeri sonori
quei ch'io lor detterò, semplici carmi,
90 avranno essi nel canto i primi onori.
Ma quel da lungi or veggo, or veder parmi,
tra folta nebbia, furibondo stuolo
tutt'Arcadia ingombrar di fiamme e d'armi?
Per far stragi e ruine in questo suolo
- 95 barbare schiere, il sanguinoso Marte,
vi trasse invan dall'agghiacciato polo.
Ecco risorger con mirabil'arte
l'Arcadia mia, dopo mill'anni e mille,
più che mai fortunata in altra parte.
- 100 Sotto stelle più placide e tranquille
passeran questi monti e questi fiumi,
queste selve, quest'antri e queste ville.
Quai splenderan tra loro ardenti lumi!
Quai leggi insieme unite a libertade!
- 105 Quali in rustico stato alti costumi!
O sempre al Ciel dilette alme contrade,
tornerà in voi l'alma stagion qual'era
nel dolce tempo della prima etade.
Ma chi fia quel pastor che infra la schiera
- 110 degli or tanto si solleva quanto
tra i fiori il pino erge la fronte altera?
Oh qual diadema maestoso e santo
gli orna la chioma, onde di tutti è duce!
Oh qual veste al mio ciglio ignoto ammanto!
- 115 Fa tutto il gregge biancheggiar di luce,
ch'egli del prato invece e del ruscello
soavemente verso il Ciel conduce.

- Da qual recise mai stranio arboscello
 quell'aurea verga ond'ei cuopre e difende
 120 l'orto e l'occaso e questo polo e quello?
- Infelici occhi miei, chi vi contende
 fissar lo sguardo in esso? Ah che da vui
 tanto si vede men, quando più splende.
- Le luci adunque rivolgete a lui
 125 che va sì ben con giovinetto piede
 seguendo da vicino i passi sui.
- Mirate quanto colla mente eccede
 i confini ch'a lui l'età prescrive:
 mirate qual al fior frutto precede.
- 130 Quelle ch'alme virtù celesti e dive
 formagli al biondo crin verdi ghirlande
 del Tebro e del Metauro in sulle rive
 son premio del sudor che largo Ei sponde
 di Minerva e d'Astrea nei dotti campi
 135 ove va di trionfi altero e grande.
- Quel ricco manto che chiari lampi
 splende quantunque non fiorito ancora
 e par, che con diletto arda ed avvampi,
 a lui s'intesse e orna e si colora
 140 della grane più vive, onde s'accenda
 l'idalia rosa in terra e in Ciel l'Aurora.
- Deh quel giorno dal Gange omai risplenda,
 quel giorno in cui la maestà latina
 della spoglia reale adorno il renda.
- 145 L'augusta fronte oh come lieta inchina
 del chiaro ingegno all'ammirabil prove
 la gran città delle città reina!
- Divota gli offre Arcadia in forme nuove
 gli antichi giuochi che già un tempo offerse
 150 la Grecia a Febo ed a Nettuno e a Giove.
- Già del barbaro nome, onde sofferse
 sì acerbe ingiurie il Tebro e lunghi affanni,
 l'odio vetusto in nuovo amor converse
 poiché spera a ragion dopo tant'anni
 155 ch'un novello Annibal colle bell'opre

tutti restauri dell'antico i danni.

Ma già più dell'usato a me si scopre
quanto con denso impenetrabil velo
l'età futura agli occhi altrui ricopre.

160 Sono giunto pure alfin, son giunto al Cielo,
e ciò ch'entro i suoi abissi io veggo aperto,
a te, casta Siringa, oggi rivelo.

Veggo che più d'un glorioso serto
di propria mano alle sue chiome intesse
165 e d'altro, che di fronde adorna il merto.

Veggo ch'un giorno per quell'orme istesse
che dagli anni più verdi a calcar prese,
e trova ognor di maggior luce impresse,

sì, veggo, sì...». Ma perché a udirlo intese
170 correan ninfe e pastori, a cui non piacque
far del destin tutto il voler palese,
ruppe nel mezzo il canto e il meglio tacque.

Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio)

Egloga III

(*RdA*, I, pp. 354-357)

O ruscelletto avventuroso appieno
tra quanti a vaghe collinette intorno
bagnano il fianco o a verdi prati il seno,
non già perché quando risplende il giorno
5 al mormorar dell'acque tue risponde
stuol d'augelli or dal pino ora dall'orno,
ma perché chiare e fresche e dolci hai l'onde,
sempre di molli erbette il fondo ornato,
e dipinte di fior ambo le sponde;

10 non perché vedi in questo ameno prato
danzar le ninfe con gli dei selvaggi
quinci del destro, indi dal manco lato;
non perché per temprarti i caldi raggi
d'ardente sol nelle giornate estive
15 stendono i rami lor platani e faggi;

- non perché al suon di boscherecce pive
 fan gli Arcadi pastor d'alto contento
 a te d'intorno rimbombar le rive,
 onde quasi ti sia grave tormento
 20 l'abbandonar sì dilettoni calli
 te ne vai queto queto e lento lento;
 ma sol perché dall'Eliconie valli
 venne Filli poc'anzi e al suo bel viso
 fe' specchio de' tuoi liquidi cristalli.
- 25 Appena tocche allor dall'improvviso
 splendor degli occhio suoi l'onde gelate
 ardere io vidi in questa riva assiso
 e attonito alla nuova alma beltate
 queste t'udii formar liete parole
 30 che nella scorza ho di quel pin notate.
 «Qual nuova luce è questa? or forse ei vuole
 la cuna rinnovar tra le mie spume
 del ricco Gange, infastidito il sole?
 Ma pur del sol non è sì dolce il lume
 35 come questo, che par, ch'in mezzo al petto
 soavemente il cor m'arda e consume.
 Io non vidi giammai più vago oggetto
 né spero unqua veder benché ritorni
 Narciso a vagheggiar l'antico aspetto.
- 40 Se immagin sì gentil sia che soggiorni
 nel mio sen, non invidio all'Indo e al Tago
 le gemme e l'oro ond'hanno i flutti adorni».
- Ma dimmi, o picciol rio, contento e pago
 solo del mio tesoro, deh dimmi, or dove
 45 dove nascondi, ohimé, la bella immago?
 Se l'occhio in lei non si raggira e muove
 quantunque mai gli avidi sguardi ei stende
 mirar non sa vera bellezza altrove.
- Per me da lei lontan, mai non s'accende
 50 di bei colori in sul mattino il cielo:
 per me da lei lontano il sol non splende.
 Non toglie alla mia mente il tristo velo
 l'augellin col cantar di fronda in fronda,

l'ape col susurrar di stelo in stelo.

55 Non hanno senza lei vista gioconda
il colle, il prato, il fonte, il bosco, il lago.
È pallido ogni fior, torbida ogn'onda.

Dunque almen di quel volto onesto e vago
cagion d'ogni mio ben, rivo gentile,
60 deh mostra agli occhi miei la bella immagine.

Se tu talor non ti recasti a vile
udir tue lodi in pastorali accenti
al rauco suon di mia sampogna umile,
se a te le verdi rive e i puri argenti
65 spesso guardi dal piede errante e vago
di fiere belve e d'importuni armenti,
se sol nell'acqua tua spegner m'appago
l'ardente sete, più ch'in altro fonte
deh, mostra agli occhi miei la bella immagine.

70 Così scendano a te dal vicin monte
ognor le ninfe più leggiadre e belle
di molli fiori a coronar la fronte,
e tutte le più bianche pastorelle
di queste valli entro i tuoi freschi umori
75 lavin le membra lor tenere e snelle:
così per le tue sponde eterni i fiori
aprano il riso infra l'algenti brine
del crudo verno, e infra gli estivi ardori.

Così t'offra le sue rime divine
80 l'alto pastore, ond'è superbo Eupago.
E 'l giovinetto Elpin l'aureo suo crine.
Talché Siro, Erasino, Alfeo, Bufago,
e Ladon con invidia odan tue lodi:
deh mostra agli occhi miei la bella immagine.

85 Ma tu, sordo ruscel, lasso, non m'odi,
od amando ancor tu quel bel sembiante
de' miei sospiri e del mio pianto or godi.

Ah che mai non dovea misero amante
sperar da te pietà, che oscuri e bassi
90 natali avesti in sen d'antro stillante:
indi per aspre balze e nudi sassi

con rauco grido il tuo destin piangendo
già mendico movesti i primi passi.

Finché per pioggia o sciolto giel crescendo
95 ai poveri pastor spesso rapisti
capanne e greggi con fragore orrendo,
e se poscia, com'or, placido gisti,
fu perché ti scemò l'arsura estiva
di quelle forze, onde l'orgoglio acquisti.
100 Or cresci pur, calda stagione, e priva
quest'ingrato ruscel d'ogn'altro umore,
spoglia d'erbe e di fiori ogni sua riva.

Il loco ov'ei sen corse abbia in orrore
ogni ninfa d'Arcadia ed ogni Dio:
105 lo calpesti ogni armento, ogni pastore.

Ah, no, fermate. Benché ingrato il rio,
pur non fia alcuno ai danni suoi rivolto,
per non turbar quell'acque, ove vid'io
di così bella donna impresso il volto.

Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio)
Egloga IV
(*RdA*, I, pp. 357-360)

Lieti prati, erti colli, almi ruscelli,
limpidi fiumi, ombrosi fonti e tersi,
verdi boschi, alti monti e vaghi augelli,
a cui spesso narrando i sì diversi
5 effetti ch'un bel volto in me produce,
ogni pensier della mia mente apersi.

Poiché il notturno orror mi riconduce
in queste spiagge, ove venir non oso,
quando l'aureo splendor del sol riluce,
10 non sdegnate se a voi turbo il riposo
e udite ciò che sol perché men vissi
da voi lontano, io v'ho tenuto ascoso.

Che da voi, rive amate, io mi partissi
fe' di Cinzia il rigor, ma far non potete

- 15 che non stian sempre i miei pensier qui fissi.
 Fuggendo lei che per cagioni ignote
 la mia vista infelice abborre e schiva
 in parti errando vo da voi remote.
- 20 Qual intanto da lei lungi io men viva
 che co' leggiadri suoi dolci costumi
 d'ogn'onesto piacer l'alma nutriva
 il sanno i rivi, i fonti, i laghi e i fiumi,
 che spesso crescon de' dogliosi umori,
 che giorno e notte Amor mi trae dai lumi.
- 25 Il san degli antri i taciturni orrori
 che ripetendo ognor miei tronchi accenti
 par che mostrin pietà de' miei dolori:
 il sanno e i colli, e i campi e l'aure e i venti
 e l'erme valli e le deserte rupi,
- 30 tutte ripiene omai de' miei lamenti:
 il san greggi ed armenti, entro i più cupi
 fondi de' boschi, ove il dolor mi mena,
 tante volte condotti incontri ai lupi.
- E pur colei che sol render serena
 35 può la fosca mia vita, io fuggo e temo
 più la noia di lei che la mia pena.
- Ma poichè omai son presso al giorno estremo
 vo almen che sappia che 'l suo sdegno altero
 né pure in parte il mio bel foco ha scemo:
- 40 onde quando per l'umido sentiero
 dell'Ocean facendo il sol ritorno
 spargerà sovra i colli il dì primiero
 e come suole a questi prati intorno
 ella verrà, ch'io veder temo e bramo,
- 45 per farsi il crin di vaghi fiori adorno,
 deh riditele pur, fior, fronda o ramo
 (così mai non v'offenda o caldo o gelo),
 deh riditele pur ch'ancora io l'amo.
- Né l'amo men d'allor che in prima il Cielo
 50 mostrommi in lei del bello eterno un raggio
 infra le nubi del corporeo velo:
 non men d'allor che per un sol viaggio

guidavamo gli agnelli a un pasco, a un rio,
e stanchi ambo accogliea l'ombra d'un faggio,
55 e collo stral mosso da un sol desio
de' verdi tronchi in sulle scorze amiche
il suo nome io scriveva ed ella il mio.

Deh non vi spiaccia almen, stelle nemiche,
serbar sol questo, in qualche pianta impresso,
60 piccol vestigio di sue fiamme antiche.

E poich  a me da voi non   concesso
passar miei giorni a lei vicino, almeno
viva il mio nome al suo bel nome appresso.

Ma pur lasso, chi sa, ch'ella il sereno
65 guardo un d  rivolgendo in quelle piante
d'ardente sdegno non avvampi in seno?

E la memoria ch'una volta amante
pur fu d'Uranio, non le sparga il core
di duolo e di rossor l'almo sembante?

Ah dunque a' tronchi vostri il grato umore
70 nieghi il ciel, nieghi il rio, piante infelici,
relique acerbe d'infelice amore.

Voi Giove irato colle fiamme ultrici
spogli del verde crin, voi ferro o vento
75 svelga dalle profonde ime radici,
e tutto quello in un con voi sia spento
che del mio amor con rimembranza acerba
un giorno a lei pu  dar noia e tormento.

Tacciansi quanti mai, steso sull'erba
80 delle valli Tegee, rime cantai
onde allor la crudel sen gi  superba.

S'asciugli il rio dove talor mirai
con lei sedendo in sulla verde sponda
moltiplicarsi de' begli occhi i rai:
85 d'alta rupe non pi  stilli quell'onda
con cui bagnarmi ella godeva e poi
ridendo s'ascondea tra fronda e fronda.

Cada il poggio ove assisi ambedue noi
ella un  al suon di mia sampogna umile
90 la celeste armonia de' canti suoi.

Sveni lupo vorace entro l'ovile
quell'agnellin ch'a me tornò sovente
cinto di fior dalla sua man gentile.

95 Sia alfin col mio morir paga sua mente
ed all'ossa insepolti urna non s'erga
anzi entro l'acque più profonde e lente
del fosco Lete il nome mio s'immerga.

IV

Gelindo Teccaleio (Florido Tartarini)
Su questo colle, o Arsenio, arida è l'erba
(RdA, II, pp. 218-226)

GELINDO, ARSENIO

Gelindo «Su questo colle, o Arsenio, arida è l'erba:
andiam giù nella valle, ov'è quell'orno
ch'ivi più fresca il prato ogn'or la serba».

5 *Arsenio* «Andiam, ma dove? se già d'ogn'intorno
coperto il ciel è d'atre nubi oscure
e giunto a sera omai rassembra il giorno».

Gelindo «Veggio ben che l'agnelle mal sicure
lasciano i campi ov'erano già sparse
e non sazie abbandonan le pasture
10 e là sotto quell'elce a raunarse
rimirale già corse e per timore
l'una col capo sotto l'altra starse».

Arsenio «Gelindo, ahimé, n'abbaglia lo splendore
de' lampi spessi e udir per l'aere fassi
15 l'alto de' tuoni orribile fragore».

Gelindo «Affretta, amico Arsenio, affretta i passi,
poiché mi sento omai bagnar la mano,
e già forz'è ch'io gli occhi a terra abbassi.
E forse temerei, se più lontano
20 fosse quell'antro che vicin tu vedi.
Che noi la pioggia fuggiremmo invano».

Arsenio «Deh, mira quante a noi saltan fra' piedi

piccole rane, che qui nascon'ora
dalle cadenti gocciole». *Gelindo*: «e tu 'l credi?

25 Ma non t'arrestar più, che d'ora in ora
cresce la pioggia ed i leggieri panni
farne potran poco difesa ancora».

Arsenio «A che temi, Gelindo, a che t'affanni?
eccoci giunti al ricoperto loco
30 né può farci la pioggia oltraggi e danni.

Or qui sicuri riposiamci un poco
finch'ella cessi, e delle rane intanto
ti vo' narrar ciò che prendesti a giuoco».

Gelindo «Come a tempo giungemmo! Entriam che quanto
35 tu mi dirai ascolterò, ma poi
te del tuo error disingannar mi vanto».

Arsenio «Allor che più vicin co' raggi suoi
in polvere il terren converte il sole,
e cerca il gregge e cerchiam l'ombra noi,
40 sappi che se dal ciel, come pur suole,
l'acqua a cader comincia a grosse stille,
produtta vien questa improvvisa prole
mille animando corpicciuoli e mille
l'acqua mista al terren, che degli accensi
raggi del sol racchiude alte faville».

45 *Gelindo* «Molto le cose esaminar conviensì
pria d'affermar quai son: che spesso invero
non le ritrovi alfin, quai tu le pensi».

Arsenio «Quel ch'or or ti narrai, non è pensiero
50 del volgo vil, ma l'han quei saggi detto
che investigaron delle cose il vero».

Gelindo «Sovente, Arsenio, il credulo rispetto
agli antichi filosofi portato
prendere al falso fa del ver l'aspetto.

55 Ché quei, sebben d'ingegno alto e purgato,
tutto non sepper già, che dii non furo:
sol fu da lor men che dal volgo errato.

Ma credetesi poi vero e sicuro
e vien creduto ancor ciò ch'essi han scritto,
60 onde molti, seguendoli all'oscuro,

- non curansi che lor ne mostri il dritto
 chiaro cammin d'esperienza il lume
 ma calcano alla cieca il già prescritto
 con quelli errando, qual chi dentro al fiume
 65 lasciassi trasportar dall'onda in giuso,
 o qual, come altri disse, han per costume
 le pecorelle quando escon dal chiuso
 ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
 timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
 70 e ciò che fa la prima e l'altre fanno,
 addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
 semplici e quiete e lo perché non sanno.
 Ma non andò per la calcata pesta
 Anicio, poi che tal credulitate
 75 scorse alle nostre menti e al vero infesta,
 Anicio, dico, onor di nostra etade,
 gloria d'Arcadia e dell'Italia tutta,
 nonché delle natie tosche contrade.
 Ei per forte ragion che fusse addutta
 80 se chiara esperienza non vedea
 non cedea mai nell'erudita lotta.
 Onde lungi dal vero errar dicea
 chi nascer queste rane in simil guisa
 con ostinata opinion credea.
 85 Se a ciascuna in quel punto aperta e incisa
 pieno di cibo e carco d'escrementi
 come gli vide, il ventre si ravvisa.
 E per altre maggior prove evidenti
 veggonsi nascer sol dal proprio seme
 90 non mai dalla putredine i viventi».
Arsenio «Quai cose e quante tu mi narri insieme,
 o mio Gelindo! E a dirti il vero, ancora
 crederle appien dal mio pensier si teme.
 Come esser può ciò che dicesti or'ora
 95 che animal da putredine non nasce
 se il contrario da noi mirasi ogn'ora?
 Quel sozzo, ingordo verme che si pasce
 della corrotta carne, non veggiamo

che d'altri nasca o di sé figli ei lasce.

100 E quei che noi ne' campi ancor troviamo
roder talor le piante, onde sovente
scarsa la messe e scarsi i frutti abbiamo».

Gelindo «Così credette già l'antica gente
come tu credi, e trasse gli altri seco.

105 Pur fu chi 'l seppe ed or mi torna a mente.

Udito avrai nomar quel saggio cieco
che le Muse lattar più ch'altro mai,
e die' fama, cantando, al forte greco:

ei fe' dire a Pelide, allor che i rai
110 chiusi mirò del grande amico estinto:
"non lungo tempo invendicato andrai.

Ma fin, che questa, a cui già sono accinto
eseguita sarà giusta vendetta

e avrò l'empio uccisore a morte spinto
115 vietare, o cara madre, a te s'aspetta
che sovra questo esangue corpo amato
mosca importuna i vermi suoi non metta".

Udisti, o Arsenio, da chi a luce è dato
questo sucido verme, e 'l suo natale
120 che dagli antichi ancor non fu ignorato?».

Arsenio «Udii, Gelindo, sì, ma dimmi, quale
fede in ciò prestar posso al grande Omero
se a' poeti del ver non troppo cale?

Né mai dal genitor sì varia invero
125 vidi prole che umil serpa la terra
quand'ei vola per l'alto, ampio sentiero».

Gelindo «Molte cose Natura occulta serra
che a suo piacer, se uman pensier le crede,
spesso dal vero si dilunga ed erra.

Ma poi se attento egli l'osserva, vede
130 quali elle son e del suo error s'ammenda.
Ch'ogni vana credenza al fatto cede.

Né te fallace opinïon più renda
incredulo, ma al ver cedendo, ammira

135 quanto Natura il suo poter distenda.

Quel verme adunque che talor si mira

su morta carne, o già prodotto o in uova
vel pon la mosca, ch'ivi intorno gira.

Anicio fe' di ciò più d'una prova.

140 Vide come di quella ivi pascendo
vadasi fin che adulto si ritruova
e come allor più cibo non prendendo
altrui s'occulti, e alfin, cangiata spoglia,
voli, già mosca, a nuova luce uscendo.

145 Quindi ogni dubbio or fia che a te si toglia
se il figlio farsi al genitor simile
tu senti, ed in qual guisa ei l'ali scioglia.

Ma lasciam questo sozzo verme e vile
e di quei che talor rodon le piante

150 odi, Arsenio, il diverso occulto stile».

Gelindo «Dimmel, ti prego, poichè in breve istante
io da te cose apprendo o in tutto ascose,
o non udite, o non credute avante».

Arsenio «Questi, da cui vengon le piante rose,
155 *ruche* appellati son, che vanno a volo
per l'aere anch'esse alfin vaghe e fastose.

E dall'uovo feconde nascono solo
che le farfalle o in olmo o in quercia antica
pongono, o in pianta umil vicina al suolo.

160 Nel gelsomin, nel rovo o nell'ortica,
come a quel verme, che da lor poi nasce,
e' più quell'erba o questa pianta amica
delle cui frondi poi si nutre e pasce,
ma pria che cresca e a sua grandezza giunga
165 più volte avvien che forma e spoglia lasce.

Che d'ora in or di più capace e lunga
lo ricuopre natura, come suole
madre, che spesso veste al figlio allunga.

170 Quindi cresciuto alla sua giusta mole
non più si ciba, e 'n parte si nasconde
ove piaggia non tema o rai del sole».

Arsenio «Ma tai vermi, che questa e quella fronde
rodendo van, solo n'apportan danno,
né in loro a nostro pro virtù s'asconde?».

- 175 *Gelindo* «A noi rimedi e ancor presagi danno
per quel ch'udii, né mai, com'è palese,
vane dalla Natura opre si fanno,
 poiché le ruche truovansi difese,
come già t'accennai, su qualche lato
180 stan tutte allora a trasformarsi intese.
 Veggonsi altre, il lor corpo rannicchiato,
e in breve ora indurendolo, cangiate
dal primiero di verme aspetto usato.
 E perché alcune han vaghe spoglie aurate
185 tutte fur da' latini *aurelie* dette,
e da' Greci *crisalide* nomate.
 Queste con debil filo avvinte e rette
stan da' tronchi o da' sassi giù pendendo,
come avvien che Natura a lor più dette.
190 Altre in rami, altre in muro ancor tessendo
vanno di proprie fila industrie cella
sé stesse a poco a poco ivi chiudendo».
 Arsenio «Forse, o *Gelindo*, è somigliante a quella
dove il bombice pur sé stesso serra?».
195 *Gelindo* «L'istessa, anzi taluna è ancor più bella.
 Ed altre poi nascondonsi sotterra
ove con certo lor viscoso umore
quasi un sepolcro formansi di terra,
 né pria da questi alberghi escono fuore
200 che d'ogni pondo e spoglia vil discinte
giungano al lor perfetto esser migliore.
 Talché di piume adorne e d'ali cinte
volin farfalle ai genitor simili
di mille vari bei color dipinte».
205 *Arsenio* «Ed è pur ver che ruche così vili
senza piume, senz'ali e al volo inermi
s'alzin per l'aere alfin vaghe e gentili?».
 Gelindo «Non istupir che ancor noi siamo vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
210 che vola alla giustizia senza schermi.
 Di che l'animo nostro in alto galla,
poi siamo quasi entomata in difetto

siccome verme, in cui formazion falla.

215 Sì disse con divino, alto intelletto
chi già cantò sì chiaro all'Arno in riva,
grande ogni suo carne, in ogni detto.

E l'età prisca del ver lume priva
pur le farfalle ne' sepolcri suoi
come simbol dell'anima, scolpiva.

220 Io ti direi, se più di tempo a noi
fosse or concesso, com sol da' fiori
traggano il cibo, e quanto vivan poi:
le spezie varie e i vari lor colori,
qual forma il giorno e sol la notte vole
225 qual esca dopo i mattutini albori.

Ma già sereno è il cielo e, come suole,
più luminoso i prati e i colli indora,
le fosche nubi già disperse, il Sole».

230 *Arsenio* «Oh, se più tempo a noi concesso fora!
Prendiamo, Gelindo amico, il breve calle».

Arsenio «Andiam, che 'l gregge non satollo ancora
scende veloce ver l'erbosa valle».

V

Mirtilo Dianidio (Pier Jacopo Martello)

Maladetto quel dente e quel tricornè

(*RdA*, II, pp. 255-260)

MIRTILO, MILETO CAPRARO

Mirtilo «Maladetto quel dente e quel tricornè
capro, a cui per mia man fu il quarto infranto
e che degli altri tre vuol ch'io lo scorne.

5 E maladetto il tuo non stargli accanto,
caprar, che gir lo lasci a suo talento
a lordar l'urna d'un bel cener santo.

Questo avanzo d'Osmin, che sta qui drento
cui vicini fiorir spontanei gigli
dovria farsi obbedir sin dall'armento.

- 10 Forse ch'edra non v'ha che s'attortigli
delle roveri eterne a' tronchi intorno,
a cui la greggia a suo piacer s'appigli,
senza romper co' morsi e urtar col corno
l'ombra innocente de' candidi fiori
- 15 onde presso al bel sasso è il prato adorno?». *capraro* «E chi è costui che dà legge a' pastori
e che libera vieta errar la greggia
perché del figlio suo l'ombra s'onori?
- Che importa a me che d'un fanciul si veggia
20 al sasso intorno o caprin sterco o giglio?
Tutto è de' capri miei quel che verdeggia.
O ridevole in padre amor di figlio
che venerarlo, ancorché volto in vermini,
stima suggestion d'alto consiglio!
- 25 Quasi che colla vita amor non termini,
né pensando alma sciolta al suo vil cenere,
pensi tu, se alla tomba un fior gli germini.
So anch'io d'amor quel che sian le tenere
cure, ma per beltà di vaga e gracile
- 30 ninfa, che tolta esser poria per Venere,
la quale a lento ardor più e più s'ingracile
mentr'io dolce la canto a suon di pifero,
perché di cruda a' versi miei vien facile.
Onde la veggion Espero e Lucifero
- 35 sedersi meco a' vicin fonti unanime
sui pascoli del margine odorifero.
Così avvien che per altro un cuor s'esanime
come l'altro per esso, e ognun si smania
se non mesconsi i corpi al par dell'anime.
- 40 Questa è d'amor l'inevitabil pania
che all'altrui libertadi ordir le grazie:
e folle è ben chi per tutt'altro ha smania».
- Mirtilo* «Non fia mai che d'amore un cor si sazie,
sin che alla sua simil pensa amar anima.
- 45 Ma s'anzi opposta avvien che l'anga o strazie
tardi avvisto d'inganno, ahì, si disanima
d'aver troppo creduto a' detti, all'aria

- di tal cui genio insociabil anima,
 e di queruli canti assorda l'aria,
 50 perché chi parve a lui simil, dissimile
 trovò, quand'anche ella non fia contraria.
 Ma sempre avvien che al sangue suo s'assimile
 il sangue nostro, in chi per uom si genera,
 che a sé stesso non può non esser simile.
- 155 Quindi, sebben la prole mia s'incenera,
 lei di piagnere e amar non fia ch'io requie:
 colle viscere sue buon'alma è tenera.
 Lo suol leggiere alle bell'ossa e requie
 pregherò, sin che rendea il mio dir fievole
 60 morte e di fior coronerò l'esequie.
 E se all'ombra di Osmin dò quel che devole
 in calte attorte ed in fioriti citisi
 te fa il livor, non me l'amor ridevole».
- capraro* «Ridevol è che dall'uom tigre imitisi
 65 ch'ama fino alla follia quei ch'essa allatta
 ond'è che incontro a chi rapilli, irritisi,
 e dell'aere leggier corra più ratta
 del cacciator sull'orme e sull'odore,
 che con gli specchi arrestala e s'appiatta.
- 70 Perché ingegno non ha ma solo ha core
 ama – stolta ch'ell'è – ne' propri pegni
 quella parte di sé che n'uscì fuore.
 Ma noi felici ed immortali ingegni
 non la parte di nui che uscì da nui
 75 siamo eletti ad amar tant'oltre i segni.
 Ragion vuol che più s'ami il bello altrui
 che non parte da noi, ma a noi s'aggiunge:
 meglio è far un di due, che d'un far dui.
 Così col proprio e coll'altrui si giunge
 80 ad acquistar perfezion novella
 coll'appressarci un ben che ci fu lunge.
 E più d'un figlio amar giova una bella
 che se non nostra non fu, nostra si face
 di sua che erasi pria da verginella».
- 85 *Mirtilo* «Per dar essere ad altri uom non si sface

né si decresce al generar di prole
come fuoco non cala a incender face.

Anzi e cielo e natura e ragion vuole
ch'ami ciascun rinovellarsi in molti
90 come per seme sparso arbore suole.

Quanto a sé intorno ha i figli suoi più folti
tanto più parte a lor di sue fatiche
ringiovanendo in ozi lenti e sciolti,
perché date all'oblio le cure antiche
95 gli anni allunga all'età con bel riposo
e i men sudati di veggion più spiche.

Ma a guidar torna i giorni suoi pensoso
se, i sostegni de' figli a lui rapiti,
viva in odio a sé stesso, altrui noioso.

100 Come con gli olmi caggiono le viti
tai co' figli cadiam noi vecchiarelli
privi all'uopo maggior di chi n'aiti.

E aggirandoci intorno a' sordi avelli
ne chiamiam l'ombre, e di bacciar ci sembra
105 quel che chiudono in sen, col bacciar quelli.

E pare a noi che in quell'estinte membra
duri qualche di senso avanzo o almeno
s'ama il loco del ben che cel rimembra,
s'ama che intorno a lui rida il terreno.

110 Onde, se chiudi alma cortese e pia,
caccia lunge, o caprar, quel capro osceno».

capraro «Scriverò su quel pin: diman ciò fia.

E se diman pur chiederai lo stesso
la scorza a te risponderà qual pria.

115 Pria berranno le cervice a' cani appresso,
e a te fia degli augei capir le voci,
come il Greco e l'Assiro è a me concesso.

Al grano pria non nuoveran le noci
non grave ombra a' cantori fiano i ginepri,
120 pria fin tarde le damme, i buoi veloci,
non fuggiran dal cacciator le lepri,
ch'io voglia i capri miei trar da quest'erba
facile al pasco, ad inciampar ne' vepri».

Mirtilo «In te ignoranza e villania si serba
 125 e mal vanti le lingue onde si noma
 e la Grecia e l'Assiria, alma superba.

Son fin barbare a te Toscana e Roma,
 e tu il Greco e l'Assiro intendi, o folle,
 come intendon gli augei nostro idioma?

130 Dillo al prato, alla selva, all'antro, al colle:
 nol dire a noi, che oltrepassammo Arcadia
 e sappiam che arde il fuoco, e l'acqua è molle.

Qual meraviglia poi se in te non radia
 quel sacro ardor che sol mariti e padri
 135 e non villani e non ingrati irradia?

Tu nato a torto infra i pastor leggiadri,
 esalti quei che dalla Senna insultano
 le nostre muse, invidi alteri e ladri.

Rubanci, e nell'ingiurie i furti occultano,
 140 e tu chi ne difende aspetti al varco
 sì, che i nemici in tua perfidia esultano.

Ma nel veder che lo sfuggevol arco
 a' anni tuoi ti si rivolge addietro,
 ride il mirato e non colpito Alarco.

145 Or, se te non abatto, io sia Mileto».

VI

Palemone Licurio (Silvio Stampiglia)
Tornava allora che in ciel sorgean le stelle
 (RdA, II, pp. 382-389)

Tornava allora che in ciel sorgean le stelle
 Dalla città vicina, in cui portai
 gli uccisi figli delle negre agnelle,
 giunto all'ovile mio, dentro mirai
 5 della capanna assise al fuoco intorno
 ninfe degli astri più leggiadre assai.

Queste col volto onestamente adorno
 ai lor vezzosi pastorelli accanto
 stavano sospirando il mio ritorno.

- 10 Dorinda mia, che tra le belle ha il vanto,
vistomi appena incontro a me sen venne
dicendo: «Oh Dio, perché tardasti tanto?
E che facesti mai, che mai t'avvenne?
Ma forse un dì saprollo: o te infelice
15 se qualche ninfa i passi tuoi rattenne!». «Della costanza mia temer non lice»,
rispondo allora: e intanto ogni pastore
ed ogni ninfa mi saluta e dice
«Ti salvi, o Palemone, il Cielo e Amore!». 20
«Vi salvi Amore, e il Ciel» ripiglio anch'io
«e con Dorinda mia salvi il mio core». «Ditemi», poi soggiunsi, «e qual desìo
vi trasse ad onorar così di sera
questo povero, vil tugurio mio?». 25
Rispose Uranio: «Uscita ancor non era
la pigra notte dal Cimmerio speco
coll'ombra sua caliginosa e nera,
che queste ninfe e quei pastor qui meco,
perché tardi si desta in ciel l'Aurora,
30 vennero, se t'aggrada, a vegliar teco». Lieto gli accolgo e a far la mensa allora
lauta più dell'usato, un'agna io sveno
che pascere non sapea sui prati ancora.
La pastorella mia, poste nel seno
35 l'erbe scegliendo già colte da lei
tra l'onde chiare d'un ruscello ameno,
empio di latte poi sei tazze e sei
e delle cene mie gli arnesi io prendo
che solo uso ne' dì sacri agli dei.
40 Candido lino indi sul desco io stendo:
e intanto già sovra l'accese brace
l'agnelletta svenata Ila volgendo,
quel pastor, quella ninfa or parla or tace.
E chi tra lor non favoleggia, io miro
45 che fa sovente il guardo esser loquace.
Tutti alfine alla mensa assisi in giro
dissi: «di quei cibi è parco il dono

che non ho forze eguali al mio desiro.

Non venni eletto alle ricchezze e al trono,
50 ma non chiamo le stelle ingiuste e rie
che di mia povertà contento io sono».

Traggo poscia un liquor che alle natie
fertili piagge di Licuria suole
nascere famoso dalle viti mie.

55 Ne colma il nappo, e come Clizia al sole,
così fiso all'amata opposta immago,
prorompe Alessi in simili parole:

«No so se sia più prezioso il Tago
di così biondo umor: ma il tuo crin d'oro
60 e di questo e di quello è assai più vago».

Tutte le ninfe il fino, aureo tesoro
vantar di Delia, ed ella in tanta lode
socchiuse i lumi ed inchinossi a loro.

Ei beve e Tirsi con occulta frode
65 parte della sua cena allor gl'involò,
poi mostra il furto, e se ne ciba, e gode.

Illa col cenno d'una luce sola
saluta pria di ber l'aurate stille
ninfa a cui sempre il suo pensier sen vola.

70 Ella, che pari a lui nutre faville,
risponde al cenno del garzon che l'ama
con un moto soave di pupille.

Tutto pensoso a quanto dire ei brama
empie un calice Uranio e lieto poi
75 a me rivolto in queste voci esclama:

«Scendan gli dei dal ciel quaggiù fra noi
per sentir se l'ambrosie eterne e chiare
hanno pregio maggior de' vini tuoi».

«Taci», diss'io, «che di bellezze rare
80 fur sempre vaghi, e qui venendo i numi
rapirebbono a noi ninfe sì care».

«Tropo, o pastor, troppo di noi presumi»
Filli parlò, quando con pure voglie
fissa in Licori sua Siralgo i lumi:

85 un sorso di liquor dal nappo ei toglie

indi si ferma e in placido tenore
la saggia lingua in tali accenti scioglie.

«Di questo, che dolcezze entro il mio core
distilla, un giorno in santi nodi avvinto
90 lambire io spero un nettare migliore».

Cuopre ella di rossore asperso e tinto
colla bianca sua palma il volto e muove
un certo riso e vergognoso e finto.

Rendemmo al fine umili grazie a Giove
95 e coll'ambrosia che in Licuria nacque
Pan salutammo tutti in rime nuove.

Solo alle ninfe mai gustar non piacque
delle mie vigne la stillata manna,
che non sogliono bere altro che l'acque.

100 Sorse e l'uve ed i pomi alla capanna
dall'autunno già scorso in alto appesi,
colse Dorinda mia con fragile canna.

Con atti semplicissimi e cortesi
ella gli offerse alla sue care amiche
105 ed esse a quei ch'eran di loro accesi.

Indi a vegliar le giovani pudiche
sen giro ad una ad una appresso al fuoco
accinte alle domestiche fatiche.

I fidi amanti allor postisi in loco
110 vicino alle onestissime donzelle
or narrano una fola or fanno un giuoco.

Dorinda intreccia piccole fiscelle
in cui talor colle sue mani stesse
condensa il latte delle munte agnelle.

115 Filli, che per suo sposo Uranio elesse,
avvolge al nappo i già filati stami,
ond'ella poi tele non rozze intesse.

Con tenaci e finissimi legami
Licori ordisce un'ingegnosa rete
120 che imprigiona gli augei tesa tra i rami.

Licori, quella il di cui nome a Lete
Siralgo tolse e col suo strale incise
in ogni verde mirto, in ogni abete.

- Velina poi, che sempre ad Ila arrise,
 125 col crine in bel disordine confuso,
 laceri veli a risarcir si mise.
- Clori a Tirsi fedel come ha per uso
 in stami sottilissimi traea
 il bianco lin della conocchia al fuso.
- 130 Rustico scettro al manco lato avea
 Delia d'Alessi amante amata, in cui
 filo di molle acciar talor ponea.
- Con questo e dui simili ferri e dui
 velocemente ella formando giva
 135 l'opera industrie de' lavori sui.
- E mentre maglia a maglia in quelli univa
 con spessa e minutissima catena
 spoglie di lana alle sua piante ordiva.
- Intanto al suon d'un incerata avena
 140 così sparse da me furon le prime
 note all'opra di lei, che mi dà pena.
- «Fortunate ginestre
 che l'idol mio colle sue mani belle
 ora intreccia in fiscelle.
- 145 Intorno al suo lavoro
 gite spiegando i vostri fiori d'oro,
 coronate di candore
 di quelle mani intatte,
 di cui quello del latte è assai minore:
- 150 ma l'uno e l'altro cede
 a quel dell'amor suo, della mia fede».
- Poscia della sua ninfa in queste rime
 canta Uranio il lavoro e grave in volto
 al suon della zampogna i versi esprime:
- 155 «Filli, che al naspo aggiri
 stami, con cui poscia tu formi i veli
 onde il seno ti celi,
 pietosa a' miei martiri,
 giacché ognor mi ferisci,
- 160 le fasce almeno alle mie piaghe ordisci».
- Indi Siralgo all'idol suo rivolto

- sull'armonia del rustico strumento
così cantare in sé composto ascolto:
- «Lascia, amata Licori,
165 d'ordir le reti a imprigionar gli augelli,
e far preda de' cori,
sol basti a te coi negri tuoi capelli:
chi può fuggir da quelli
se l'alme in dolci modi
170 col guardo alletti e poi con essi annodi?». All'amata cagion del suo tormento
girando poi furtivamente il guardo
Ila proruppe in tuono basso e lento:
«Velina, il mio bel nume
175 punge l'aeree tele e le risana,
e sol meco inumana
collo stral de' suoi rai
m'impiega sempre, e non mi sana mai.
E con sereno lume
180 se talvolta al mio duol pietosa arride
in vece di sanarmi, allor m'uccide». Tirsi così con modo or presto or tardo
vezzosamente aprendo i labbri al riso
cantò all'arciera del fatal suo dardo:
185 «Clori, se avesse dato
alle tue mani il fato
di poter trarre il fil de' giorni miei,
o eterno io qui vivrei
se tu qual dea vivessi eterna ancora,
190 o morrei solo allora
che in ciel ti richiamassero gli dei.
Dolce sarà la sorte
e di vita e di morte,
perché con gioie estreme
195 vivremmo amanti e poi morremmo insieme». Posto il pie' manco sovra il destro assiso
presso Delia vezzosa Alessi amante
disse così tutto sereno in viso:
«Unendo stami a stami

- 200 con attorti legami
le belle piante a rivestir t'adopri
Delia, se non le copri
o in selva o in riva o in balza
qualor vi passi scalza,
205 ne' crudi anche del verno aspri rigori
fai tu ben pullulare erbetto e fiori,
così ch'io dico, ove con gigli e rose
d'intempestivo aprile
cespo gentile germogliar si vede,
210 di qua Delia passò, qui pose il piede».
Finito il canto, alla sua ninfa avante,
lieto ogn'uno danzando a suon di piva
all'uso pastoral movea le piante.
Con mormorio di voce alta e giuliva
215 «viva» gridiamo, e dir più volte s'ode
fuori della capanna «e viva, e viva».
Questi era Alfesibeo nostro custode
speme d'Arcadia, che non suda invano
per farsi degno d'un'eterna lode.
220 Apro l'uscio, ed entrar seco il germano
veggio di Alessi, il più serio pastore,
e tra i miei cari amici amico Ircano.
Ei disse «è sorto in cielo il primo albore
e ancor vegliate? o come mai risolve
225 ratto al par di sue gioie il tempo Amore!».
Intorno a noi poi si raggira e volve
e di paglie intessute aperta un'urna
offre a ciascun l'erbe ridotte in polve.
L'Aurora intanto colla luce eburna
230 non anco sparsa di vermiglie rose
dileguando sen già l'ombra notturna.
Un gallo all'altro in ogni ovil rispose
e coll'amate sue fide compagne
stanca a dormir Dorinda mia si pose
235 e noi partimmo tutti a pascere l'agne.

Indice dei nomi e delle opere

- Acamante Pallanzio: vd. Brogi, Giuseppe
 Accademia dei Quirini: 11, 30
 Accademia degli Stravaganti: 65
 Accademia dell'Arcadia: 9, 11, 21, 24, 26, 28, 30, 33, 39, 45, 47-48, 61-62, 66, 68-71, 75-77, 79, 81, 90-92, 124, 126, 133, 147
 – Colonia Trebbiense (Piacenza): 47
 Achei: 54
 Achille: 35-36, 134 (*Pelide*)
 Aci: 97, 110
 Aci Delpusiano: vd. Manfredi, Eustachio
 Adelindo Gerenio: vd. Giustiniani, Carlo
 Adone: 50, 52
 Adria: 18
 Africa: 16, 18
 Afriso (fiume): 51
 Aganice Corinesia: vd. Alfonzetti, Beatrice
 Agesia Belemínio: vd. Campanelli, Maurizio
 Aglauro Cidonia: vd. Maratti Zappi, Faustina
 Alamanni, Luigi: 46
 – *Furando Amore il mele, un'ape ascosa*: 46
 Alarco, Erinnidio: vd. Orsi, Giovan Gioseffo
 Albani, Giovanni Francesco: vd. Clemente XI (papa)
 Albani, Orazio: 44
 Alceo: 41, 51, 95
 Alcmena: 32
 Alco (personaggio pastorale): 106
 Alcone (personaggio pastorale): 79
 Alessi Cillenio: vd. Paolucci, Giuseppe
 Alfeo (fiume): 52, 104, 127
 Alfesibeo Cario: vd. Crescimbeni, Giovan Mario
 Alfonzetti, Beatrice (Aganice Corinesia): 11, 30
 Alighieri Dante: vd. Dante Alighieri
 Alindo Scirtoniano: vd. Fabri, Filippo Ortensio
 Alnano Melleo: vd. Clemente XI (papa)
 Alpi: 32, 34-35
 Altamoro (personaggio della *Gerusalemme Liberata*): 13
 Aminta (personaggio pastorale): 95
 Amore (Cupido): 40-42, 47, 50 (*garzonetto*), 51-54, 59, 63, 65-66, 82-83, 87 (*Eros*), 94-102, 105, 113, 121, 129, 147
 Anacreonte: 40-41, 51
 Anfione: 41, 51
 Anfriso (fiume): 74
 Anicio Traustio: vd. Redi, Francesco
 Annibale: 124
 Aonia: 37
 Apollo (Febo): 31, 37, 42, 44, 52 (*Delio nume*), 71-72 (*nume Ascreo*), 73-74 (*Dio d'Anfriso*), 75, 105, 124
 Appennini (monti): 18, 20
 Appetecchi, Elisabetta (Idalba Eleuteria): 9, 48, 61, 76-77, 91-92
 Aquilio Naviano: vd. Odelscalchi, Livio
 Aquilone (vento): 18
 Arcadia (regione della Grecia): 57-58, 60-63, 74, 76, 120, 123, 127, 141
 Aretusa (personaggio mitologico): 52, 108

- Argante (personaggio della *Gerusalemme liberata*): 23
 Argo (città): 15
 Aristeo Cratio: vd. Salvini, Anton Maria
 Arno (fiume): 137
 Arsenio (personaggio della pastorale): 5, 68, 85, 93, 131-137
 Artino Corasio: vd. Metastasio, Pietro
 Artino Corasio: vd. Russo, Emilio
 Asburgo: 9
 Asburgo (d'), Carlo V imperatore: 23
 Asburgo (d'), Carlo VI imperatore (*terzo Augusto*): 12, 14-17
 Asburgo (d'), Leopoldo Giovanni imperatore: 15, 26-27
 Asia: 12-18, 27, 32-33, 35-36
 Aste (d'), Marcello (Candido Petrosacio): 28
 Aste (d'), Michele: 27-28, 35-37
 Astrea: 124
 Atelmo Leucasiano: vd. Landi, Ubertino
 Atene: 100
 Atlante: 23
 Atlantico (mare): 22
 Atteo: 51
 Augusta: 19
 Augusto, Gaio Ottavio: 23
 Aurisco Elafio: vd. Ciappetti, Giovan Battista
 Aurora: 94, 124, 142, 147
 Austria: 14, 21 (*Impero*), 26
 Averno: 55
- Balcani: 9, 26
 Bea, Barbara: 76
 Belgrado: 15
 Bellona: 29
 Bianchini, Giuseppe Maria (Inaste Dindimenio): 45
 – *Questa di fior ghirlanda*: 45
 Bigolotti, Cesare (Clidemo Trivio): 28
 – *Quel dì, che in vesta sanguinosa e bruna*: 28-29
- Bione Crateo: vd. Gravina, Gian Vincenzo
 Bisanzio (Istanbul): 17, 30
 Boncompagni, Gregorio (Vitalbo Cinosurio): 67
 Borbone (di), Luigi XIV (re): 19, 21-24, 26
 Borbone (di), Luigi XV (re): 23
 Bouhours, Dominique: 88
 Bradamante (personaggio dell'*Orlando innamorato*): 42
 Brogi, Giuseppe (Acamante Pallanzio): 91
 Brunswick-Lüneburg (di), Ernesto, principe di Hannover: 26-27, 37
 Buda: 26, 27
 Bufago (fiume): 127
- Cagnani, Francesco Maria (Eustasio Ocio): 42, 52
 – *Non fu tanto il grande ardore*: 42, 52
 Campanelli, Maurizio (Agesia Belemnio): 48, 76-77, 91-92
 Candido Petrosacio: vd. Aste (d'), Marcello
 Carella, Candida: 92
 Ceva, Teobaldo (Orgaldo): 21, 23
 – *Scelta di sonetti*: 21, 23
 Chiabrera, Gabriello: 39, 42-46
 – *Chi può mirarvi*: 44
 – *O rosetta, che rosetta*: 46
 Ciappetti, Giovan Battista (Aurisco Elafio): 12, 17-18, 40, 93
 – *Degli Atridi io canterei*: 40
 – *Italia, Italia, e il flagellar non odi*: 12-13
 – *O navi, o d'Asia e dell'Egeo spavento*: 18
 – *Prendi il fucile, e dalla viva selce*: 93
 – *Vasta quercia nodosa, o antico pino*: 17
 Cidippe (personaggio pastorale): 109
 Cinzia (personaggio pastorale): 51, 128
 Cipro: 33-34
 Clemente XI (papa, Giovanni Francesco Albani, Alnano Melleo): 13-17, 21, 28, 40, 44, 80, 84, 117 (*Alto Regnante*), 118-120, 123 (*quel pastor*), 124

- Cleonimo Evoreo: vd. Mancurti, Francesco Maria
 Clidemo Trivio: vd. Bigolotti, Cesare
 Clio (musa): 74
 Clori (personaggio pastorale): 71, 96, 102-104, 145-146
 Coralbo Aseo: vd. Rinaldi, Pompeo:
 Coreta (personaggio pastorale): 106, 115-116
 Corfù (isola): 14-15 (*Corcira*), 26
 Corinto: 15
 Crateo Ercinio: vd. Ottoboni, Pietro
 Crescenzi, Stefano: 9, 39, 76
 Crescimbeni, Giovan Mario (Alfesibeo Cario): 9, 11, 17, 21, 26, 39-43, 45-50, 71, 77, 79, 81, 83, 89-90, 92, 106, 147
 – *Bellezza della volgar poesia*: 79
 – *Comentari intorno alla sua Istoria della volgar poesia*: 39
 – *Del più lucido Oriente*: 40
 – *Del sonoro*: 40, 49-50
 – *Già s'appressa il bel giocondo*: 40
 – *Io non veggio in calma il mare*: 40
 – *L'Arcadia*: 90
 – *Lucrina*: 83, 84, 106
 – *Monarca invitto, che col braccio forte*: 17
 – *Ninfe belle*: 43
 – *Notizie istoriche degli Arcadi morti*: 43, 71, 77
 – *Per la selva io vidi un giorno*: 41, 50-51
 – *Rime*: 40
 – *Sedean sotto un muscoso e cavo sasso*: 92
 – *Vaga rosa orgogliosetta*: 46-47
 Cristina di Svezia: 28, 37, 65
 Dafne (personaggio mitologico): 52 (*ninfa*), 62, 71-75
 Dalinda Argeatica: vd. Tatti, Silvia
 Dalla Rosa Prati, Andrea: 47, 57-58
 Dami (personaggio pastorale): 106-116
 Dante Alighieri: 46, 86, 137
 – *Per una ghirlandetta*: 46
 – *Purgatorio*, III: 86
 Danubio (fiume): 21 (*Istro*), 26, 35
 Dardania: 33
 Del Nero, Paolo Antonio (Siringo Re-teo): 71, 77
 – *Sulla riva del Peneo*: 71-75
 Del Teglia, Francesco (Elenco Bocallide): 41
 – *Semplicetto fanciullo*: 40-41
 Delia (personaggio pastorale): 95, 103, 105, 143, 145-147
 Della Volpe, Giovan Francesco (Flamisto Termeo): 12
 – *Signor, che fin sulle temute porte*: 12
 Di Bari, Cristina: 48, 91
 Di Ricco, Alessandra: 9, 11
 Diana: 63, 121
 Diodoro Delfico: vd. Petteruti Pellegrino, Pietro
 Diotallevi, Andrea (Velalbo Trifiliano): 12
 – *Grand'eroe che col senno e colla mano*: 12-13
 Dirce (personaggio mitologico): 49
 Dora (fiume): 20, 32
 Doralgo Euritidio: vd. Omodei, Luigi
 Dorillo Dafneio: vd. Viola, Corrado
 Dorinda (personaggio pastorale): 89, 93, 142, 144, 147
 Echino (personaggio pastorale): 110
 Egeo (mar): 18
 Elcino Calidio: vd. Severoli, Marcello
 Elena (personaggio della mitologia greca): 42, 52
 Elenco Bocalide: vd. Del Teglia, Francesco
 Elicona: 45, 74, 126
 Elpino (personaggio pastorale): 127
 Erasino (fiume): 127
 Ercole (Alcide): 32, 35
 Ergino Parorio: vd. Paštrić, Ivan
 Erilo Cleoneo: vd. Guidi, Alessandro
 Espero: 138
 Etna: 53
 Euganio Libade: vd. Menzini, Benedetto

- Euterpe (musa): 74
 Euridice: 42, 52
 Eurindo Olimpico: vd. Gasparri, Francesco Maria
 Europa: 14, 16-18, 23-24, 26-29, 31, 33
 Eustasio Oeio: vd. Cagnani, Francesco Maria
 Evandro (personaggio mitologico): 58, 61, 76
- Fabri, Filippo Ortensio (Alindo Scirtoniano): 11, 16, 45
 – *Augusto eroe, non senza alto consiglio*: 11
 – *O leggiadra verginella*: 45
 – *Quando di turbe ostili ampio torrente*: 16
 Fama: 67, 68
 Fano: 65
 Farnese: 59
 Fauno (personaggio pastorale): 79
 Fedrio Epicuriano: vd. Vaccari, Giuseppe Antonio
 Ferrantini, Elena: 9
 Ferrara: 28
 Ferrone, Vincenzo: 92
 Fertile Lileo: vd. Montevocchio (di), Pompeo
 Fidalma Partenide: vd. Paolini Massimi, Petronilla
 Filacida Luciniano: vd. Lorenzini, Francesco Maria
 Filesio Enifeo: vd. Procaccioli, Paolo
 Filicaia (da), Vincenzo (Polibo Emorio): 22, 44
 – *Dall'estremo Occidente o tu che 'l piede*: 22
 Filli (personaggio pastorale): 51, 85, 126-127, 143-145
 Flamisto Termeo: vd. Della Volpe, Giovan Francesco
 Flora: 45
 Fontenelle, Bernard le Bovier de: 79
 – *Discours sur la nature de l'églologie*: 79
 Forteguerra, Niccolò (Nidarmo Tiseo): 40, 41, 54
- *A me piacciono pur tanto*: 43, 54
 – *Io mi stava una mattina*: 41
 Frajese, Vittorio: 92
 Francia: 21, 24
- Galatea (personaggio mitologico): 110
 Galilei, Galileo: 86
 Gallo, Valentina: 77
 Gange (fiume): 124, 126
 Garbino (vento): 18
 Gasparri, Francesco Maria: (Eurindo Olimpico): 13, 44-45, 47, 93
 – *I gran nomi a pianger usa*: 44
 – *Io trascorsi i campi eletti*: 45
 – *O per noi lieto, avventuroso giorno*: 93
 – *Or che ritorna il sacro di beato*: 93
 – *Son già tre lustri (ah, sian pur cento, e mille)*: 13-14
 Gaudenzij, Francesco: 23
 Genisco Lerneo: vd. Nanni, Pietro
 Germania: 37
 Gerusalemme (Al Quds): 12-13
 Gesù di Nazareth (Cristo): 13, 27, 29, 45, 55-56
 Giacomini, Achille: 48, 91
 Giano: 23
 Gibilterra (Calpe): 32
 Gildippe (personaggio pastorale): 109
 Giove: 35, 54, 107, 110, 124, 130, 144
Giocchi olimpici celebrati in Arcadia: 61-62, 77
 Giustiniani, Carlo (Adelindo Gernio): 67
 – *Poiché Vitalbo, alto del Tebro onore*: 67-68
 Glauco: 110
 Gnido: 50, 54, 110
 Goffredo di Buglione: 11-13
 Gravina, Gian Vincenzo (Bione Crateo): 47-48, 79
 – *Dialogo tra Fauno e Alcone sopra le egloghe di Bione Crateo*: 79
 – *Oratio Opici Erymantheaei*: 47-48
 Grazie: 63, 121
 Grecia: 76, 124

- Guidi, Alessandro (Erilo Cleoneo): 27, 30, 35
 – *Vider Marte e Quirino*: 27, 30, 35-37
- Hacho (monte: Abila): 32
- Hannover: 26
- Hazard, Paul: 92
- Ida (monte): 13-14
- Idalba Eleuteria: vd. Appetecchi, Elisabetta
- Idante (personaggio pastorale): 106-116
- Idauro Leontino: vd. Marazzani Visconti, Pietro
- Ifigenia (personaggio mitologico): 51
- Ila Orestasio: vd. Somai, Angelo Antonio
- Ilione: 53
- Imene: 75
- Inaste Dindimenio: vd. Bianchini, Giuseppe Maria
- Indo (fiume): 126
- Innocenzo XII (papa: Pignatelli di Spinazzola, Antonio): 24
- Ircano Lampeo: vd. Paolucci, Benedetto
- Italia: 12, 19-20, 26, 28, 33, 35, 86
- Kasdan, Lawrence: 90
- Ladone: 63, 121, 127
- Landi, Ubertino (Atelmo Leucasio): 47, 57
 – *Prode signor, che il piede*: 47, 57-60
- Laura (personaggio degli scritti petrarcheschi): 24
- Leers, Filippo (Siralgo Ninfasio): 43, 75, 89, 143-145
 – *Cosa mortal spesso tal grazia acquista*: 75
 – *Un bel riso lusinghiero*: 43
- Leonio, Vincenzo (Uranio Tegeo): 27, 29, 40, 62, 76-77, 79, 84-85, 89, 92, 116, 120, 125, 128, 130, 142-145
- *Lieti prati, erti colli, almi ruscelli*: 85, 92, 128-131
 – *Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte*: 62-65, 84, 92, 120-125
 – *O ruscelletto avventuroso appieno*: 85, 92, 125-128
 – *Per la difesa d'alcune costumanze della moderna Arcadia*: 79
 – *Poiché alla fin dopo tant'anni e tanti*: 84, 92, 116-120
 – *Quando vide la Fe' sotto il tuo impero*: 27
 – *Sommo Signor, che dal celeste regno*: 29
- Lepanto: 18
- Lete (fiume mitologico): 37, 131, 144
- Leucoto Gateate: vd. Muratori, Ludovico Antonio
- Licida Orcomenio: vd. Strinati, Malatesta
- Licori (personaggio pastorale): 89, 143-144, 146
- Lincio Telpusio: vd. Passerini, Francesco
- Lindoro Elateo: vd. Magalotti, Lorenzo
- Lorena: 26
- Lorena (di), Carlo V duca: 26-27, 37
- Lorenzini, Francesco Maria (Filacida Luciniano): 30, 91
- Lucifero (stella): 138
- Lucrezio Caro, Tito: 82
- Lucrina (personaggio pastorale): 106-116
- Maffei, Scipione (Orildo Berenteatico): 39
- Magalotti, Lorenzo (Lindoro Elateo): 44-45
 – *Il gentil vago fioretto*: 45
 – *Lodato, Nise, il cielo*: 44
 – *Odi, Nise, che vivanda*: 44
- Maggi, Carlo Maria (Nicio Meneladio): 46
 – *Punto d'ape celata infra le rose*: 46
- Malavasi, Massimiliano (Niceste Abideno): 9, 10, 77, 79, 91

- Mancurti, Francesco Maria (Cleonimo Evoreo): 26
 – *Vita di Tirsi Leucasio*: 26
 Manfredi, Eustachio (Aci Delpusiano): 20, 93
 – *Tùtiro, tu di largo faggio al rezzo*: 93
 – *Vidi l'Italia col crin sparso, incolto*: 20
 Mar Nero: 15
 Mar Rosso: 15
 Maratti Zappi, Faustina (Aglauro Cidonia): 71, 74-75
 Marazzani Visconti, Pietro (Idauro Leontino): 45
 – *Nel confin di prato ameno*: 45
 Marte: 27, 31, 35-36, 40, 50, 67, 123
 Martello Giovanbattista (*Osmينو*): 87, 137-139
 Martello, Pier Jacopo (Mirtilo Dianidio): 28, 87, 88, 93, 137-141
 – *Cento rimirò ai cupid'occhi avanti*: 28
 – *Maladetto quel dente e quel tricornè*: 87-88, 93, 137-141
 Mediterraneo (mare): 22
 Melosio, Francesco: 44
 – *Occhi neri lodati*: 44
 Menzini, Benedetto (Euganio Libade): 40-41, 51, 76, 79
 – *Dell'arte poetica*: 79
 – *Quando Amor per suo diletto*: 41, 51-52
 Metastasio, Pietro (Artino Corasio): 77
 Metaureo Geruntino: vd. Riveira, Domenico
 Metauro (fiume): 28, 124
 Mileto (personaggio pastorale): 137-141
 Minerva: 124
 Mireo Rofeatico: vd. Morei, Michele Giuseppe
 Mirtilo Dianidio: vd. Martello, Pier Jacopo
 Mirtinda Parraside: vd. Riccoboni Balletti, Elena
 Montevecchio (di), Pompeo (Fertilo Lileo): 21, 22, 65
 – *L'empia face d'Amor trattai per giuoco*: 65-66
 – *Tu che miri quest'urna e che t'affliggi*: 21-22
 – *Oda pindarica per lo salubre taglio della fistola*: 22
 Morea: 15
 Morei, Michele Giuseppe (Mireo Rofeatico): 23, 91, 93
 – *Carco già d'anni, e più di palme onusto*: 23
 – *Questa valletta e questa fonte*: 93
 Muratori, Lodovico Antonio (Leucoto Gateate): 79
 – *Della perfetta poesia italiana*: 79
 Muse (*Pierie dive*; Pieridi): 31, 33-34, 75, 84, 116-120, 134
 Naiadi: 62-63, 121
 Nanni, Pietro (Genisco Lerneo): 80
 Narciso: 97, 126
 Nerone, Claudio Cesare Augusto: 53
 Nettuno: 124
 Niceste Abideno: vd. Malavasi, Massimiliano
 Nicio Meneladio: vd. Maggi, Carlo Maria
 Nidalmo Tiseo: vd. Forteguerra, Niccolò
 Odelscalchi, Livio (Aquilio Naviano): 71
 Omero: 134
 Omodei, Luigi (Doralgo Euritidio): 44
 Opico Erymanteo: vd. Gravina, Gian Vincenzo
 Orfeo: 52, 72
 Orgaldo: vd. Ceva, Teobaldo
 Oriale Mineiano: vd. Pegolotti, Alessandro
 Orildo Berenteatico: vd. Maffei, Scipione
 Oritia (personaggio mitologico): 51
 Orlando (personaggio dell'*Orlando furioso*): 42
 Orsi, Giovan Gioseffo (Alarco Erinnidio): 80, 91, 141

- *Nella gloriosa esaltazione di nostro Signore Clemente XI*: 80
- Osbat, Luciano: 92
- Ottaviani, Alessandro (Selvaggio Adrodisio): 92
- Ottoboni, Pietro (Crateo Ercinio): 23, 65
- Ovidio Nasone, Publio: 84

- Palemone Licurio: vd. Stampiglia, Silvio
- Pan: 62-65, 84, 121-123, 144
- Panopea (personaggio mitologico): 110
- Paolini Massimi, Petronilla (Fidalma Partenide): 18
- *Benché del tuo gran Padre alta difesa*: 18
- *Del Re delle Alpi il pargoletto ignudo*: 18-19
- *Sommo Pastor, tua sia la gloria ed abbia*: 18
- Paolucci, Benedetto (Ircano Lampeo): 90, 147
- Paolucci, Giuseppe (Alessi Cillenio): 28, 81-83, 90, 92, 94-105, 143, 145-147
- *Tirsi, così per tempo? Ancor sui prati?*: 81-83, 92, 94-105
- *Vide il Po, vide Italia il prode, il forte*: 28
- Pariati, Pietro: 20
- Paride (personaggio mitologico): 52 (*frigio rapitore*)
- Parigi: 21-22, 26, 79
- Parnaso: 44
- Passerini, Francesco (Linco Telpusio): 26
- *Giugne il Trace sull'Istro a' nostri danni*: 26
- *Udiste d'Austria il fato acerbo e tristo*: 26-27
- Passerini, Gaetana (Silvia Licoatide): 20, 46, 56
- *Signor che nella destra orror del Trace*: 20

- *Vespina, desiosa*: 46, 56-57
- Paštrić, Ivan (Pastrizio Giovanni, Eregino Parorio): 79, 91
- Patroclo: 134 (*amico estinto*)
- Pausania: 61
- Pegolotti, Alessandro (Oriale Mineiano): 69, 77
- *Ditirambo*: 77
- *Questa perla vezzosella*: 69-70
- Peloponneso: 26
- Peneo (fiume): 71, 72, 75
- Petervaradino: 11
- Petrarca, Francesco: 24, 39, 42, 67, 83, 99-100 (*pastor chiaro*)
- *Nel dolce tempo de la prima etade*: 83
- *Quando 'l pianeta che distingue l'ore*: 67
- *Standomi un giorno solo a la finestra*: 24
- *Triumphus Cupidinis*, I: 100
- Petteruti Pellegrino, Pietro (Diodoro Delfico): 76-77, 91-92
- Pietro (santo): 18
- Pignatelli di Spinazzola, Antonio: vd. Innocenzo XII (papa)
- Pindo: 31
- Piombino: 67
- Platone: 42, 82
- Po (fiume): 20, 28, 30
- Polibo Emonio: vd. Filicaia (da), Vincenzo
- Procaccioli, Paolo (Filesio Enifeo): 91
- Proteo (personaggio mitologico): 62

- Quirino: 27, 35

- Ravesi, Marcello: 9
- Redi, Francesco (Anicio Traustio): 68, 86, 133, 135
- *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*: 86
- Reno (fiume): 30, 59
- Riccoboni Balletti, Elena (Mirtinda Parraside): 20
- *Italia, Italia, de' tuoi danni ognora*: 20-21

- Riga, Pietro Giulio: 14, 30
Rime degli Arcadi (RdA): 9, 11-22, 24, 26-28, 30-31, 33, 35, 39-57, 61-62, 65, 68-71, 75-77, 79-81, 83-85, 87-88, 91-94, 106, 116, 120, 125, 128, 131, 137
 Rinaldi, Pompeo (Coralbo Aseo): 20, 30-33
 – *A generose prove*: 20, 30-31
 – *Non perch'io già scaghiassi al tuo natale*: 20, 30, 33-35
 Riveira, Domenico (Metaureo Geruntino): 28
 Riveira, Francesco: 28
 Rodi: 13, 34
 Roma: 12, 15, 17, 28, 35-37, 61, 76, 86, 141
 – Biblioteca Angelica: 9
 – Biblioteca Apostolica Vaticana: 79
 – Bosco Parrasio: 11, 66, 80-81
 – Collegio romano: 79
 – Palatino (colle): 61, 76
 – Vaticano: 13, 118
 Russo, Emilio (Artino Corasio): 76, 91

 Sabbatini, Giuliano (Ottinio Corineo): 93
 – *O lungo tempo disiato in vano*: 93
 Sacchetti, Franco: 44
 – *Questo noioso e faticante regno*: 44
 Salamina: 18
 Salvini, Anton Maria (Aristeo Cratio): 40, 47
 – *Anacreonte*: 40, 45-47
 Santermo: 111
 Saracino, Violetta: 9
 Sassi, Mario: 48, 91
 Sava (fiume): 12, 15-17
 Savoia (di), Carlo: 34
 Savoia (di), Emanuele: 34
 Savoia (di), Eugenio: 11-13 (*grand'eroe, almo nocchier*), 14-16 (*illustre duce*), 17-21, 26, 28, 30, 35
 Savoia (di), Filiberto: 34
 Savoia (di), Vittorio Amedeo II: 19-20, 31-32, 34-35

 Savoia (di), Vittorio Amedeo Filippo: 19, 32-34
 Schelda (fiume): 30, 59
 Scipione Publio, Cornelio detto l'Africano: 15-16, 23
 Selvaggio Adrodisio: vd. Ottaviani, Alessandro
 Semele: 51 (*vergine cadmea*)
 Senna (fiume): 22, 26, 59, 88, 141
 Serse: 18
 Severoli, Marcello (Elcino Calidio): 44
 Silvia Licoatide: vd. Passerini, Gaetana
 Siralgo Ninfasio: vd. Leers, Filippo
 Siringa (personaggio mitologico): 62-65, 84, 120-123, 125
 Siringo Reteo: vd. Del Nero, Paolo Antonio
 Sirio: 114
 Siro (fiume): 127
 Sobieski, Giovanni III re di Polonia: 26-27
 Somai, Angelo Antonio (Ila Orestasio): 45, 55, 66, 76-77, 89, 142-143, 145-146
 – *D'Alano altri pur canti: io tanto in seno*: 66-67
 – *Ecco nato*: 45, 55-56
 Sora: 67
 Spagna: 11
 Stampiglia, Silvio (Palemone Licurio): 88, 90, 93, 141-143
 – *Tornava allora che in ciel sorgean le stelle*: 88-89, 93, 141-147
 – *Vaga Dorinda, eccomi a te di ritorno*: 93
 Strinati, Malatesta (Licida Orcomenio): 44, 76
 – *Perché, Licida mio, sì solitario*: 76
 – *Se mai fu che in verde sponda*: 44

 Tago (fiume): 126, 143
 Tartarini, Florido (Gelindo Teccaleio): 42, 53, 68, 85-86, 92-93, 131
 – *Io non so se Amore accenda*: 42, 53-54

- *Su questo colle, Arsenio, arida è l'erba*: 68-69, 85, 93, 131-137
 Tasso, Bernardo: 39, 42
 Tasso, Torquato: 12, 23
 – *Di sostener qual nuovo Atlante il mondo*: 23
 Tatti, Silvia (Dalinda Argeatica): 76
 Tebe: 41
 Tegea: 130
 Temesvár: 11, 14-15
 Teodosio: 17
 Tesco: 42
Testi statuari del Commune d'Arcadia: 48, 81, 91
 Tevere (Tebro): 58, 67, 75, 107-108, 124
 Tibisco (fiume): 35
 Tiro: 111
 Tirsi Leucasio: vd. Zappi, Giovan Battista Felice
 Toscana: 99, 141
 Tracia: 13, 16
 Trebbia: 57
 Troia: 52
 Uranio (personaggio pastorale): 105
 Uranio Tegeo: vd. Leonio, Vincenzo
 Utrecht: 30
 Vaccari, Giuseppe Antonio (Fedrio Epicuriano): 40
 – *Vaghe donne amorosette*: 40
 Vasa, Cristina Alessandra: vd. Cristina di Svezia
 Velalbo Trifiliano: vd. Diotallevi, Andrea
 Velina (personaggio pastorale): 145-146
 Venere: 52 (*Citerea*), 54, 74 (*Cirerea*), 87, 103, 108, 110 (*Dea di Gnido*), 112 (*la dea d'Amore*), 138
 Venezia: 18, 20
 Vienna: 20, 26
 Viola, Corrado (Dorillo Dafneio): 91
 Vitalbo Cinosurio: vd. Boncompagni, Gregorio
 Vittoria: 16, 27
 Vulcano (Efesto): 54
 Xanto (fiume): 13-14
 Zanotti, Giovan Pietro (Trisalgo Larisseate): 30
 – *Ecco pur dopo il terzodecim'anno*: 30
 Zappi, Giovan Battista Felice (Tirsi Leucasio): 14, 23-24, 26, 44, 70-75, 77, 81-83, 92, 94-105, 143, 145-146
 – *Dissi a Febo: una ghirlanda*: 44
 – *Gelsomini, onor di Flora*: 45
 – *Sognai sul far dell'alba e mi pareva*: 70-71, 77
 – *Standomi all'ombra di un antico alloro*: 24-26
 – *Tirsi, così per tempo? Ancor sui prati*: 81-83, 92, 94-105
 – *Vieni: mi disse Amore*: 42
 Zenta: 20

Ascoltando le *Rime degli Arcadi*

IV

a cura di Massimiliano Malavasi

Composto in Baskerville Original (Storm Type Foundry)

Progetto grafico e impaginazione: Rinaldo Zanone

Stampato e rilegato
per conto dell'Accademia dell'Arcadia
da Global Print (Gorgonzola)

7 AGOSTO 2026



Il volume raccoglie gli atti della IV edizione del seminario *Ascoltando le Rime degli Arcadi*, il pomeriggio di studio che si è tenuto presso la Biblioteca Angelica di Roma il 21 marzo 2025 in occasione della Giornata Mondiale della Poesia proclamata dall'Unesco. L'incontro è ormai un appuntamento abituale nel quale gli studiosi che vanno approfondendo la conoscenza della lirica prodotta nell'ambito dell'Accademia dell'Arcadia nei primi decenni del XVIII secolo hanno proposto alcuni percorsi di ricerca all'interno dei primi tre volumi delle *Rime degli Arcadi*. Tali approfondimenti hanno riguardato il tema delle coeve guerre nei Balcani tra l'impero asburgico e quello turco, nonché le varie declinazioni delle immagini di metamorfosi nella poesia arcadica; mentre altri due sondaggi sono stati dedicati all'impiego di specifiche forme metriche con il loro peculiare portato di metodi e di argomenti: la canzonetta, con il suo invito a godere i piaceri del vino e dell'amore, e l'egloga, capace di discettare su temi morali, scientifici e filosofici. Come nelle precedenti occasioni, gli approfondimenti critici sono stati accompagnati dalla lettura attoriale dei testi considerati, testi che qui vengono integralmente riproposti affinché il lettore possa ripercorrerli personalmente. L'intera iniziativa, ancora una volta, ha confermato l'interesse critico per il valore storico e culturale del patrimonio lirico costituito dai volumi dalle *Rime degli Arcadi*.

